

L'UOMO FILOSOFO.

LEZIONI IV.

D'ETICO-FISICA

DELL' ARCIPRETE

MARCELLINO-AMMIANO DE LUCA.

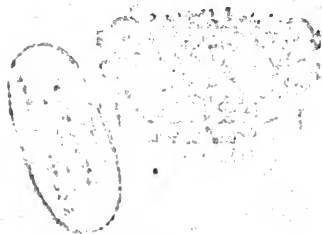


IN NAPOLI MDCCLXXII.

PRESSO DONATO CAMPO.
CON PUBLICA AUTORITA.

..... denique te ipsum
Concute

Hor. l. i. S. iii.



.....
.....
.....
.....

*Adm. Rev. Dominus D. Salvator Rogerius S.
Th. P. & Philosophiæ Lector in Aula Archiep.
revidet, & in scriptis referat. Datum die 9.
Julii 1772.*

*F. X. Episc. Venafran. Vic. Gen.
J. Sparanus Can. Dep.*

EMINENTISS. PRINCEPS.

ARETissima illa animi corporisque societas,
qua secum amice conspirant atque con-
sentiunt, inde vel maxime elucet, quod con-
stanti lege conditionem statumque reciprocant.
Nimirum animi affectionibus ita corporis ha-
bitus respondet, ut quo spectat animus, eo
quoque universa corporis membra suis quæque
agitata motionibus collineent. At ejusdem cor-
poris structuræ animus ipse accommodatur; adeo
quidem ut Mentis indoles, ingenium, habitus
perinde se habeat, atque est illius temperatio.
Hujusmodi Mentis Corporisque conjunctionis
φανόμενον sibi explicandum primus proposuit
Vir præclarissimus *Marcellinus-Ammianus de
Luca* in libro, cui titulus *l'Uomo Filosofo. Le-
zioni d'Etico-Fisica*. Opus quidem Auctorem
Philosophum prodit. Is enim humanorum af-
fectuum originem, indolem, atque effectus ex
ipsa hominis temperie summa perspicuitate ape-
rit, & opportunas, quæ illis temperandis ad-
hiberi possunt, medicinas proponit. Cum au-
tem nihil ibi occurrat, quod Catholicis dog-
matis adversetur, in lucem edi posse cenleo,
si quidem Em. Tuz auctoritas accedat. Dat.
Neapoli Postrid. Id. Augusti 1772.

*Additiss. atque obsequentiss.
Salvator Rogerius.*

*Mag. U. J. D. D. Marius Lama in hac Regia Studi-
dium Universitate Professor primarius revident, & in
scriptis referat. Datum Neapoli die 10. Julii 1772.*
NIC. EPISC. PUT. CAP. MAJ.

S. R. M.

SIGNORE.

DOpo aver letto con gran piacere il libro
intitolato *l'Uomo Filosofo: opera Etico-
Fisica* dell' Arciprete D. Marcellino-Ammiano
de Luca: nè incontrataci cosa, che offenda
o i diritti della Maestà, o i buoni costumi;
anzi piuttosto un continuo parlare da Filosofo
Cristiano; stimo bene, per utile della Gioven-
tù Studiosa, doverli dare alle Stampe. Napoli
21. Agosto 1772. *Mario Lama.*

Die 11. mensis Septembris 1772. Neap.

*Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub
die 10. currentis mensis, & anni, ac relatione
U. J. D. D. Marii Lama, de commissione Rev.
Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Re-
galis Majestatis.*

*Regalis Camera S. Clarae providet, decernit,
atque mandat, quod imprimetur cum inserta for-
ma praesentis supplicis libelli, ac approbationis
dicti Revisoris; verum in publicatione serve-
tur Regia Pragmatica. Hoc suum.*

GAETA. VARGAS MACCIUCCA. VI-
DIT FISCUS REG. CAM.

*Ill. Marchio Citus Praef. S. R. C., & ceteri
Illustres Aularum Praefecti tempore subscriptio-
nis impediti. Registr. fol.*

Carulli.

Athanasius.

LEZIONE I. PROEMIALE.

Della Ragione, costitutivo dell' Uomo; e come vuol consultarsi. Quai mali non si possono impedire, e quali vogliono ripararsi. De' principali e più ordinarij errori, che ogni uomo occupano, e l' infelicitano in tutta la sua vita: e delle ree conseguenze, alle quali di necessità il trascinano. Si combatte la materialità nelle anime de' bruti, perchè i pretesi Spiriti forti non ne inferiscano lo stesso per le anime umane. Si stabilisce la molta differenza tra loro; e quindi lo stato futuro per le nostre. Ancorchè non siaci la rivelazione, è chiara per alcune gravi ragioni la spiritualità delle nostre Anime. Ultimamente non dalla Religione si argomenta la futura vita; ma da questa si dimostra la verità della Religione.



Priamo gli occhi, caro mio Giovanetto Filosofo: ed apriamoli al chiaro lume della retta *Ragione*; in noi segnato di mano dello stesso Dio, bussola della nostra vita, stella polare delle nostre direzioni. Essa, costituendo principalmente l' *Esser* nostro, è altresì per se stessa un Giudice incorrotto, come una

A

fida

fida amica, benchè debole un poco, di quest' *Essere pensante*: la quale non che spesso, senza esser consigliata, ne consiglia; ma tanto è lontano che ci abbandoni giammai, che anzi, fin anche abbandonata, ci si affaccia, e ci si fa sentire; e, chiusi pure i nostri occhi, ce gli ferisce. Pare talvolta che tutt' altro avvenga; ma pur non è ch'ella dorma allora, o sonnacchi, per non agire. Non è punto la nostra Ragione mera potenza; è, bensì tutt' azione; ed in un' azione perenne consiste. Il nulla toccarci, o pochissimo, le sue impressioni, è che noi le precludiamo le orecchie, e gli occhi, per non sentirla, nè vederla, nè quegli ossequj tributarle, che le si debbono. O vogliam noi, o che no; il Sole non mai lascia di spandere i be' raggi della vaga e ridente sua luce: come non lascian mai gli uffizj loro di fare per la veduta, essendo noi sani, i nervi ottici, la tunica cornea, la retina, il cristallino umore: il non vedere in tal caso è non avere gli occhi aperti, o, tali avendogli, non applicare la dovuta attenzione agli obbietti, su i quali la luce si rifrange. Sì bella Donna e Regina adunque si vuol guardare di faccia, si vuol consultare, si vuol sentire, per isperimentarla benefica: ma le si dee ben anche parlare quando è scompagnata e sola; poichè allora si odono meglio i suoi consigli, gl' inviti suoi; e non miga in compagnia de' suoi strepitosi cortigiani adulatori: dell' istinto, del senso, della fantasia,

fia, de' falsi pregiudizj, degli affetti commossi e fregolati, che l'occupano, opprimono, confondono; e spesso la fanno servire ad aguzzare le loro punture, e le forze e violenze loro: egualmente che il lume, ove spalmate sieno le parti d'un occhio, e maggior concorso siasi fatto di umori, più che giovi, nuoce ed offende, e meglio che rischiari, offusca ed abbarbaglia. Non si ode più, bench' ella suoni, una dolce fordina, nè una soave spinetta, se le strepiti accanto un colascione, o rimbombi un timpano, o un tamburro: nè più arriva il grato suono d'un flautino, ove strida una cornamusa, o introni una tromba. Del resto fin quando, ogni suo Imperio noi scuotendo, a viver ne piace senza lume, e senza regolo, per renderci assai più infelici, di quel che siamo, Ella, cui io non dubito, di chiamare parte verginale dell' anima, già ci parla: benchè allora a voce fioca; e ne illumina: comechè con luce fosca e languente. Quindi, se chiama Plinio ignavo, disonorato, e pestifero il Parpaglione, perchè svolazza non altrove, che presso al lume; io ignavo chiamo l'uomo, pestifero, e disonorato, perchè da ogni natural lume fugge e si scosta. O volontaria cecità dell' uomo, e di lui piangevole follia! Apriamo dunque gli occhi; siamo di buon senso; regoliamo gli affetti, senza pretendere di schiantargli, per distruggere la nostra costituzione, e stupidirci; sbarbichiamo i falsi pre-
giu.

giudizj ed errori ; domiamo il senso ; tiranneggiamo un poco noi stessi : e così vedremo a chiaro lume la ragione . Non accresciamo il numero de' mali coll'ignoranza , coll'imprudenza , coll'irragionevole appetito ; tolleriamo i necessarij ; mostriam valore , quando si può ; cediamo dove si dee ; non tentiam di rimpastare la natura , e di sottrarla dalle sue meccaniche leggi ; ma studiamci di guidarla bel bello , e portarla a conoscere il giusto , e l' onesto , fino a che , accostumatacisi , l' ami , il siegua , ci si combaci , e ci si medesimi : ed eccoci , se non Eroi , nè Dei , nè anche Bruti ; ma uomini Filosofi e ben formati : che vale a dire armati di Ragione . Verità sì chiara , che , a persuadertene , non si esige che tu ti astringa in profonde metafisiche meditazioni con un Cartesio ; o ti rapisca in estasi con un Malebranche ; nè tampoco che ti perda dietro a faticose operazioni di ben lunghi calcoli con un Apollonio Pergeo , con un Erone Alessandrino , o con un Filone di Gadara : sol basta che ti affacci dentro di te ; che ne consulti l' intima tua coscienza ; che faccia pruova di te medesimo , e di tuo potente spirito : il quale , benchè molto dipenda dalla materia , moltissimo nondimeno sento di avere imperio ed autorità sopra di lei (a) .

Dun-

(a) *Non voglio però che alcun qui creda, ch'io*

Dunque, mi di tu, essere io cieco, essere io folle, perchè non do preferenza a questa Principessa, che, secondo te, sa così ben comandarmi: perchè non mi ricevo i suoi raggi, che sì in copia sfolgorano d'ogn'intorno: perchè non do luogo in somma alla

A 3

Ra-

ch'io intendessi con ciò dar tanto all'uomo, che si derogasse alla necessità della divina grazia per gli atti d'ordine soprannaturale. Io, che mi fo gloria di aver la sorte di esser nato, per Divina Provvidenza, in grembo alla Cattolica Chiesa, son persuaso, e protesto che, s'egli l'uomo in realtà è perfettibile di sua natura, non può però egualmente per sua natura, e senza un estrinseco ajuto superiore divenir già in tutto perfetto: donde ne viene l'indispensabile necessità della preghiera. E quando Erasmo, ammirando la vasta conoscenza, ch'ebbe il gran Filosofo ed Orator Cicerone, delle divine ed umane cose, e di molte verità morali, che costantemente praticò in tutta la sua vita, aggiunge che avrebbe meritato di essere ascritto nel numero de' Santi, se avesse avuto i principj della Cristiana Filosofia; mi pare, che questo appunto e' si voglia intendere. Mi scandalizza poi non poco Erasmo, allorchè aderisce a coloro, che giungono con uno strano entusiasmo a situarlo ben anche in Paradiso. Mattezza e frenesia, che tutto l'Elleboro di Anticira non sarà mai bastevole a poter almeno in parte guarire.

Ragione; quandochè a me all' incontro par che la senta: a me par che non cammini all' oscuro: a me par che operi con ragion movente anzi, che non mi muova come un Automa. Al Mondo niun non v' è che non operi, e non intenda a questo modo; cioè, che senza Ragione non che non si fa azione, nè si omette; ma nè si ragiona tampoco senza Ragione. Ma ove anche fosse come mi di, ch'io opero, quanto a dire, senza di essa, donde il fai tu, quando io stesso che opero nol so, nè me ne avveggiò?

Ogni uom suppone, ti potrei dire, la Ragione essere non meno la cagion motrice ed impellente, e la molla maestra; che la livella, e'l regolo delle di lui azioni, anche dove quella, sottomeffa e calpestata, ci abbia meno di parte. Egli è questo un effetto simile a tutti gli altri, che derivano, senza noi avvedercene, dal cieco amor di noi stessi. Siam usi a lusingarci, trovarsi in noi sempre il meglio, quando non ci farà che 'l peggiore; ed aver dalla nostra parte la Ragione, ed esser tutto ragionevoli, quando non avrem che l'istinto, e tutto saremo bruti. Del resto potrei saperlo in te dal vederti quel cammino seguire, che affatto non dei, come quello, che non ti conduce a conseguire il fine. Il non conseguire quaggiù la felicità, che tanto è dire, quanto non ischivare la maggior possibile miseria, non d'altronde viene, che dal non prendersi di mira i mali, che più noc-

cio-

ciono, come principalmente sono que', che ci derivano da noi stessi, ed i quali con tuttocio anzi che ripararsi, fomentarsi col non adoperarsi affatto la Ragione, o coll'impiegarli troppo debole e spollata in faccia a maggiori gradi di resistenza, che poness tuttavia nel brutto istinto, nel senso seduttore, nella potente immaginazione, nelle passioni violente. Or quando ti avrò questo dimostrato, ti avrò, cred'io; pur dimostrato appieno, operar tu senza consiglio di Ragione, ingannarti, ove credi colla Ragione di operare; ed esserti un cieco, un folle in conseguenza. Anzi ora ti soggiungo di più che, cosiffattamente operando, dei di necessità rovinare precipitosamente in empietà.

L'unico scopo dell'uomo non altro esser dovrebbe, che la *Virtù*, la quale, essendo un'imitazione della perfezione della Divina Essenza, sola può farne altri de' mali evitare; ed irreparabili altri con fermo e tranquillo animo soffrire; e quindi per essa gire alla verace felicità. Intanto l'umano impegno tutto è a combattere la Natura universale, come que' matti, che sfidassero a tenzone il Cielo, e le Stelle; e quivi perder le forze, che impiegare strenuamente dovrebbero in continuo lottare colla loro Natura. Conforme ci ha Natura Mondana ed Universale, Natura Umana Fisica, ed ultimamente Morale; così da ciascuna, come da lor propria fonte, sgorgano

gano de' mali. I tremuoti, le saette, le gragnuole, la siccità, le locuste, la carestia, la pestilenza ec. sono i mali della Natura Mondana. Dell' Umana Natura Fisica sono la fame, la sete, l' estro morditore, che con tanto impeto e violenza ne colafizza, la vecchiazza, e lo sconcerto delle parti nella macchina, al qual siegue il morire. Que' finalmente della Natura Morale sono l' ignoranza, l' imprudenza (i quali per esser divenuti mali familiari e comuni, si temon meno, e nulla si curano) l' eccedenti passioni, che producono sempre de' dannosi e tristi effetti, l' umana malizia, e malvagità.

Di tutti siffatti mali, que' della prima delle non guari stabilite Classi, sono necessarj tutti e irreparabili: perchè nascenti dalla costituzione intima dell' Universo; ed aventi tanto maggiori gradi di forza, quanto minori ne trovan di resistenza in qualunque argine si voglia per noi opporre: perchè insomma mortiferi sono e fatali.

Eccetto la vecchiezza, e la morte, che, pari a' primi necessarj, ed immedicabili sono, i rimanenti tutti della seconda Classe, egualmente che gli altri della terza; benchè molti di loro necessarj anche sieno, come que', che dall' istesso nostro meccanismo, costituzione e temperie derivino; sono essi però riparabilissimi tutti: ch'è lo stesso dire, di potersene per noi, non che in una bella astratta Teoria, ma in
una

una sensibilissima pratica, impedire la maggiore intensità de' lor dolori: la qual maggiore, o minore intensità, se ho a dire il vero, siccome dipende moltissimo dall' indole de' succhi, e della tela nervosa, dalla disposizione delle interne parti della nostra costituzione; così il riparamento è dipendente tutto dal nostro volere. Riparansi dunque la fame, la sete co' cibi, e colle bevande, che ci abbiain da sapere e procacciar coll' ajuto delle arti miglioratrici non meno liberali, che meccaniche; e conservare con della precauzione, e scienza Economica. Il *Pungiglione*, principio della conservazione e propagazione della nostra Spezie, col naturale legittimo Conjugio. Che se ci avremo apertamente rinunziato per nostra espressa volontà, come accade ne' Celibi, o per una riverenza alla legge dell' uso, siccome avviene ne' secondogeniti de' Grandi, dovrebbe allora ricorrersi alla custodia de' sensi, alla fuga dell' ozio, alla parsimonia del vitto, delle cose aromatiche e spiritose, e di certi introdotti favoretti; e così parimente certi piccoli incomodi si verrebbero a torre, che nella macchina di quando in quando sentiamo.

Pe' mali finalmente Morali, si provvede all' Ignoranza, e all' Imprudenza non meno col renderli versato nel Mondo intelligibile, cioè colla Filosofia, o sia l' umana erudizione; che coll' uso e pratica del Mondo sensibile, colle osservazioni, colle sperienze, e colle

le mature riflessioni sul medesimo, che vale a dire colla Ragione. All'eccedenti passioni, col ferbare alla Ragione medesima il suo diritto: e ciò resistendo ben a tempo, per quanto ci è dato, alla forza del temperamento, domando i sensi, e fiaccando i vizj nel primo lor nascere; altramente

..... *sexo medicina paratur,*

Quum mala per longas invaluere moras.

All'altrui malvagità e perfidia, quando non sieno suffocati i pravi semi fin da che disposti si conobbero a germogliare, o col cattivarsi di bella grazia i costoro animi, grattando loro dove maggiore abbiamo il prurito; o, più nobilmente, beneficandogli il più che per noi si possa. Più e diversi simboli nell'antica istruttiva Mitologia contengono di questo un costante insegnamento.

Ed ecco, secondo che a me pare, che col buon uso della Ragione può ripararsi a tutto, in gran parte; e non resta per irreparabile che, dopo la vecchiezza, il solo natural mancamento dell'Entelechia, che noi diciamo morire: avvegnachè i mali della Natura Mondana ed Universale, qua' essi terminando, postochè mortiferi sono e fatali; qua' riduconsi tutti, cioè, alla morte. Se non che io non so s'egli il morire fosse, quale alla funesta immaginazion di Aristotele si rappresentava, de' più terribili mali il massimo e l' sommo. Morte ognor non è penosa, nè un gran male, salvo agli Uomini tutto materia e senso, a' cuori con-

tami.

taminati e perversi ; ma agl' incontaminati e puri, agli Uomini tutto spirito e mente, il massimo è di tutti i beni, perchè il principio delle veraci interminabili felicità:

La morte è fin d' una prigione oscura

Agli animi gentili ; agli altri è noja ;

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ma sia pure non che un male, ma di tutti gli aspri mali la quintessenza e l'estratto, è egli, domando io, dipendente dalla libertà e dall'arbitrio nostro, o piuttosto, come si è già detto, tutto ed intero dalla necessità della nostra natura ? Se non hai dello intutto perduto il senno, da questa dirai certamente. E s'è così, un tal male che non puoi affatto per modo alcuno correggere ed ammendar, o coll' unica tolleranza si allegia, o col rendersene familiare il pensiero, coll' idea incontrandolo animosamente ad ogni passo ; perchè, quando ci venga, fossimo imperturbabili. Ho io della stima grande per gli Bracmani, che forse con tal disegno facevanli in vita i Sepolcri, e teneangli aperti innanti alle case loro. Quando i più potenti micidiali veleni, spessiegandosi a minutissimi granelli, rendansi col tempo usuali, perdono col lungo uso l'attività loro,

Com' erba sua virtù per tempo perde.

Ciò non ostante l' Uomo, ch'è un atomo della vasta macchina Mondana, l'asse, o la molla di altre più gran ruote, una debole maglia,

glia , unita ad altre infinite dell' impercettibile catena , onde tutti gli esseri , armonicamente unendosi insieme e combaciandosi , costituiscono il bello , l'ammirevole , il perfetto del tutto , pretendendo colla debolezza sua di combattere e riformare la Natura Universale , cagion necessaria di quanto irreparabilmente produce ; e con essa la Natura Umana Fisica , in quella parte , in cui più possente è ed insuperabile , come quella , in cui con tutte e quante le sue forze opera , le quali a scandagliare l' umano intelletto si smarrisce ; vorrebb' esser Egli la Natura dell' Universo , la legge della Natura , l' Autore e 'l Dio della Natura , e della legge : e potendo all' incontro combattere ed affrontare i mali della Natura sua Morale , minorandone i dolori , in che il nostro arbitrio esercita tutto il dominio , Egli in essi appunto costituisce gl' immaginari suoi beni , e la fantasticata sua felicità ; ma tanto è poi lungi che dalla miseria sottraggasi , che anzi la si accresce .

Qual è tutta la sollecitudine dell' Uomo ? Non altra , che quella di prolungarsi illimitatamente questa vita animale , che non pur non è vita , ma in teologico idioma è brevissima modificazione , o partecipazione di quella vita , ch'è propria dello spirito , che ne anima ; o , non è , che un preludio , un apparecchio , un insajo della futura e vera vita ; ed in lingua Fisica non è , che una bell' armonia delle parti

ti di questa materia, e del loro proprio ammirabile moto. Onde, fino a che non si trovi un perfettissimo piano, dove il mobile non abbia ad incontrar mai resistenza, mai non potrà darfi perpetuo moto. Vorrebbecci perciò un Artefice assistente, che dalle ossa, dalla carne, dalle arterie, dalle vene, dal sangue n'eliminasse certi micidiali semi, che ne sfiniscono, disfigurano, inceppano le parti, e ne arrestano il moto: e così lascerebbe d'esser necessitoso il morire. Vero è che chiunque essenza abbia ed esistenza, tosto che la intende, continuar vorrebbe di essere, e di esser sempre, pel naturale amor di se medesimo, ond'è ognuno portato a desiderar meglio di essere, che di non essere; nondimeno poichè quest'essere, e questo esistere hallo non da se (a differenza dell'unico Ente necessario) a cagionchè prima di avere avuto essere, ed esistenza, sarebbe stato, ed esistito; cosa che tanto manifestamente ripugna; uopo è che 'l riconosca da un assoluto, infinito, ed independentissimo *Essere*, ed *Esistente* supremo, vale a dir da altro, che sia fuori di se: e se da lui lo ha; alle di lui leggi, e queste meccaniche, dee sempremai cederlo (a). E se inoltre niuno dà quel,

(2) Cioè s'intende della morte naturale: poichè la violenta, secondochè donde ci viene, annoverarassi tra' mali dell'umana malvagità, o tra' fatali.

quel, che non ha; non avendo egli l'uomo da se questa esistenza e questa vita, come può darla a se stesso, prolungandosela? Per altro tanto è dir prolungare, quanto continuare e proseguire a dare. Or qual mattezza è dunque la nostra il pretendere con tanto studio, e tanti disegni di perpetuare in questa Terra straniera, che pur fa l'unico scopo di tutti i pensamenti, e di tutte le sollecitudini nostre?

Ma poichè l'uomo ultimamente si accorge di non potere esser sempre, qual oggi è, postochè vede in altri della sua specie, e delle aliene che questa vita animale, simile ad ogni altra cosa creata, comincia; si avvanza; debilita; e manca; si studia perciò ed affanna a rendersi almen felice, durante il breve uso, che ha di questa non vera vita; ed a procacciarsi quindi a dovizia tutti que' beni, che peraltro tali non sono, ne quali, giusta la propria orditura e temperie, e giusta la disposizione dell'animo suo, che di là viene; od, a meglio dire, giusta la forza della sua passione dominante, che non seppe frenar nelle prime mosse della sua carriera; e della sua fantasia, che non seppe al primo fregolato volo afferrare, crede di trovar la sua felicità riposta; quandochè in realtà alla fine non vi rinviene, che fatica, affanno, dolore. Qui in Terra di bene non v'è, che l'apparenza; e questa, che così ne incanta, non toglie, nè minora il novero de' mali, ma ce ne somministra

nistra a tre doppij. Vedi là, quanto si affatica Alessandro per l'ampia conquista del Mondo, in cui crede tutto il suo bene? Ed alla fine egli piange a dirotto sulla tomba d'un Achille. Osserva quanti, e quai pensamenti e disegni fa Scipione: talchè perciò nella solitudine istessa e nell'ozio e' si vede in maggior compagnia e negozj; e pure tutti tai suoi disegni a terminar vanno; anzi che a renderlo contento; a farlo esule da' patrij Lari; ed a renderlo doglioso e misero per la incorrispondenza della beneficata Patria sua. Guarda Cesare, e vedi che credesi felice, se vendichi un appreso affronto del negatogli Consolato, coll'occupazione del sommo ed assoluto Imperio di Roma, dopo aver, come per sua virtù, tolto a Pompeo il titolo di Grande: ma che? avanti la statua di Pompeo appunto egli con ventitrè pugnalate perde coll'Imperio, e titoli, e vita. Si tien beato il nostro Immortal Cicerone se veggia crescer semprepiti la fama della Gloria sua: ma, diciamolo, egli per un zelo indiscreto rovina se stesso, dà un crollo all'Eloquenza Latina, ed infelicità Roma. Non si crede al colmo Verre già pervenuto de' contenti con tante ricchezze? e l'amore appunto delle ricchezze ridusselo a morire in Asia mendico. Ripongono nelle dolcezze e piaceri di Venere Annibale, e Clodio tutta la loro beatitudine: ma l'uno, effeminato, cieca se stesso, e na-

biffa

biffa Cartagine; e l'altro, molle, profanando le allora religiose feste della Dea Bona, faticizzato da' pubblici Rostri, fu disonorato fino che visse. Qual felicità finalmente non si credertero d'avere acquistata Tolommeo Bacco nella grazia di Cesare, e Cleopatra nella Signoria di Egitto? Ma l'uno per colui stesso, per chi fu traditor di Pompeo, affogossi in mare da disperato; e l'altra più disperata, dopo essersi prostituita a conseguir suo fine, dovette stizzarsi aspidi al petto, o con aghi trapassarlo avvelenati.

Ocuras hominum! o quantum est in rebus inane!

Ma a chi parlo io? Tu tel sai per prova, caro mio Giovanetto Filosofo, quanto noi miseramente c'infelicitiamo, allorchè appunto disegniamo di quì felicitarci: e tu il puoi facilmente vedere ogni dì negli uomini nostri, i quali non han miga cambiata natura da quella de' vecchi de' trasandati secoli. Sospendiamo dunque ogni Storia, e dubitiamone per un poco, fino a che chiara ci appaja la verità. Per non s'ingannare, spesso dubita il prudente Filosofo; e per sempre voler dubitare, ingannasi lo stolto Scettico ed il Pirronico. Di fatto getta un poco l'occhio su questa bella gabbia di matti, che smascellerai di risa, come Democrito; o proromperai in diretto pianto come un Eraclito. Vedi là quel Giovane, penetrato di dolce fiammella per quella fresca Giovanetta e vaga: benchè veramente non sia

Vaga

Vaga quanto più può formar Natura,
qual egli appunto se la dipinge; e che pur chia-
ma or di sua anima parte più cara, or Donna,
or Diva; ed ora

Degli Uomini piacere, e degli Dei;
ch' egli, abbandonati i Filosofi, le arti, e le
scienze, la scherma, il cavalcare, e'l danza-
re, che pure a virtù riduconsi, ove l'uso
n' è moderato, e retto il fine, e tutti gli
altri esercizi obbliati, crede, e lo giura
che l'unico possesso di questa sognata Divi-
nità lusinghiera possa renderlo appieno pago e
beato; perchè l'alterata fingitrice fantasia glie-
la presenta sempre come un gran bene, in
qualunque aspetto mai gliela presenti, o che
di vagamente ritrosa ed altera, o che di con-
discendente e scherzosa, o tutta cascante di
molli vezzi e lusinge, o nelle stesse negli-
genze sue tutta artifizj. Ma tanto è poi lon-
tano ch'ei se ne veggia un' ora sola contento
e felice; che anzi da quel punto medesimo
cominciano le sue cure mordaci: desiderj,
timori, ambasce, vigilie, gare, ed in fine
anche tu, maledetta gelosia, che

*... Mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto'l Regno d'Amor turbi e contristi.*

Ed ove anche cotali pene non ci stessero;
poichè più non ci è vietato quel, che sfrena-
tamente si appetiva; e poichè qualunque cosa,
che sol tanto si apprende quì per un bene, tal
non lo essendo, non mai sazia ed appaga; ec-

B

co

co che, acquetandosi il tumulto de' sensi , e la Ragion comparendo , non pur non sentesi l' Uomo in tal possesso beato; ma spesso sentesi infelice da che il possiede; ed a scoprir tosto cominciando nell' oggetto, pria tanto bramato, qualità disgustose, non più prosiegue ad averle per soddisfacenti e divine. Senso, e Ragione troppo non si combaciono . Tumulto , e Tranquillità combattonsi insieme.

Guarda quell' altro, che tutta ripone la felicità sua nell' accumolar tesori . Tu il vedi fuggire la povertà per i scogli , pe' luoghi della Zona torrida infocati, e per ogni altro rischio; e con legno Ciprio fendere i mari , e portarsi fino all' Indie per le derrate. Ma o naufraga, e divien più misero che non era; o se anche con sempre prospere navigazioni straricchisce, Egli non dorme, perchè non gli sien depredati i tesori: ei non mangia , perchè non ne scemi i capitali; e, pensando a dovergli lasciare in mano d' un voluttuoso necessario Erede, gli vien meno il fiato , e si sente morire.

Situa cotal altro la felicità sua nella vita cavalleresca, che affetta: sì che non vedi nelle sue anticamere, che antiche tele, battezzate almen per desse di Zeusi , di Parrasio , di Apelle, o con più discrezione di Buonarota , di Tiziano, di Lanfranco. Stoffe, galloni, tappezzerie: Trombeaux, Sofa , Comodi , e simili: senza dir poi i tavolini da giuoco , le
tre-

tresche, i festini, le commedie, le sontuose cene. Se niente niente scendete nelle camere inferiori, vi si para dinanti un'altra assai più strana scena; poichè, lasciando di guardare a' treni, ed a' Cocchi, dove si veggon gittati i drappi, i velluti, l'argento, e l'oro, vi si veggono Cavalli ben grassi, e tarchiati, e Servi all'incontro magri e digiuni: stalle lastricate di rigiole luminose, bianchegiate; e stanze per un povero Servo oscure, affumigate, umide, simili a prigioni di delinquenti: in una parola Cavalli Signori, ed Uomini schiavi, perchè servi avviliti di bestie stimate. Povera umanità, divenuta l'ultimo anello dell'universal catena! Ma intanto mancano le rendite: consumasi il Patrimonio, senza adempierli i Legati, senza sodisfarli i salarij: strepitano in concorso i Creditori; ed egli, ridotto già al verde questo figuratosi Milord, arrossando di comparire; e tanto più ora abbandonato, quanto prima frequentato più; si ha volontariamente fabbricata la sua rovina, e la sua infelicità. Quanto mi piacevano quelle belle, savie, e salutari leggi di Zenone da Locri, le quali va tuttavia imitando l'avveduto prudentissimo nostro Monarca! Il lusso fu sempre dannoso alla felicità pubblica, e privata. La retta Ragione, e la sperienza, dimostralo tuttora ad evidenza, e i Savj, che della retta ragione fanno uso, non possono non riprovarlo; siccome animosamente già

fanno il Signor Braun nel libro: *examen des mœurs, & des principes du temps* pubblicato in Londra; e l'Autor del libro intitolato l'*Amico degli uomini*: ma ove anche fosse giovevole alla Repubblica, come stranamente pensavala il Baron di Montesquieu; sarà sempre però nocivo agl'Individui. Lasciamo dunque fare il Cavaliere a chi ci nacque: e, quando anche siamo tali, sappiam conservare allor che abbiamo: rischiamo il soverchio, perchè non ci riduchiamo, ciascun nel suo stato, a mendicar poi il necessario pe' fisici nostri bisogni.

Avvi inoltre di altri, che pensando di farla da più savj, e virtuosi, e d'indovinar meglio di tutti la loro felicità, perdonfi in piaceri, dicon essi, più innocenti, come sono que' dell'abbondante mensa, del dolce riposo, della perfetta inazione ed infingardia; come se nati fossero, o educati tra gl' Indiani, o i Siamiti: laddove (oltrechè non guarì passa, e vedonfi fatti irreparabilmente soggetti ad aneurisma, a timpanitide, a mal di pietra, a nodosa podagra, che non seppe mai la medicina curare, ad apoplessia) laddove, dico, s'è vero, come l'ho per dimostrato, che

La gola, il sonno, e l'oziose piume
hanno dal Mondo ogni virtù sbandita; non possono mai essere senza virtù felici costoro, usciti, per valermi dell'enfatica espressione di Orazio, *Epicuri ex grege porci*.

Si reputa finalmente beato quell'altro, che
strug-

struggefi in meditazioni, in osservazioni, in esperimenti sul girare, o stare della Terra, o del Sole: sull'Ellissi irregolare della Luna: sul periodo delle quattro Medicee di Giove, e de' cinque Satelliti di Saturno: sulle fasi della Luna, e di Venere: sul corso, retrogradazione, e stasi de' Pianeti, e delle Comete: sull'universale mutua attrazione non meno de' Pianeti, che di tutti gli altri Corpi: sulle parlanti leggi de' muti vegetabili, e de' minerali; o ch'esse dipendano dallo spirito Rettore, come il chiama Ermanno Boerave; o che risultino dall'organizzazione, come in quelli, e in questi la vuole Tournesort: sul modo come si uniscano Spirito, e Materia, Senso, e Ragione, Corpo e Anima, ch'io co' veri Savj non isdegno di confessare che ignoro: come finalmente Iddio possa essere immenso, e frattanto nè esteso, nè divisibile: se la di lui immensità sia infinita, anche per riguardo al suo Intelletto: dov' Egli fosse stato, e come fosse potuto esistere in se stesso, prima di crear le cose: se l'Estensione sia infinita, o finita; e, se finita, con che termina? ec. anzichè riflettere ad accordare le azioni sue libere colla suprema legge; e così evitare altri mali, che ne infelicitano e rendono miseri: costui, dico, si reputa felice: e se l'crederebbe a ragione, ove dopo tanti pensamenti e meditazioni ne deducesse l'evidentissima innegabile esistenza d'un *Ente Supremo*, il quale non che con prudentissimo avviso tutto regge a governa; ma spicca sempre grande anche nelle

piccolissime cose, Massimo nelle maggiori, Sommo nelle massime: quando ne deduceffe l'Onnipotenza del medesimo in traggere all'essere, e all'esistenza tali, e tante cose dal cupo impenetrabile fondo del nulla: la sua infinita Sapienza nell'ordine ammirabile, e nelle stabili leggi lor date: la continua assistenza, vigilanza, e conservamento; che pur fu detta continua creazione: le maravigliose in somma, e stupende opere di Dio nell'Univerfa Natura; e come ciascuna cosa creata c' insegna nell'esser suo ad ubbidire, a venerare, a lodare, e benedire il Creatore, il quale, avendo il tutto creato, e creato per se, ch'è per la manifestazione della sua magnificenza, e della gloria sua, siccome è stato l'unico nostro principio, così il nostro esser debbe unico fine. Ma il fatto sta che costui con siffatti studj, e ricerche non pensa, che a farsi grande sul comune degli uomini, e a scemare le meritate lodi d'un Des-Cartes, d'un Malebranck, d'un Leibnitz, d'un Galilei, d'un Hallei (a); d'un Newton; ed a perpetuar così suo nome: quandochè spesso perisce col medesimo funesto suono de' bronzi, e colle lagrime cessa de' suoi Cognati. Ed ove conseguita anche s'abbia una tal vanità, pure in
fine

(a) Edmondo Hallei meritava qui ogni onorata menzione; giacchè qual Profeta dal 1682. predisse la Cometa, che apparir dovea nel 1759. e questa, quasi ubbidiente, già volle verificarne i vicini; siccome la calcolò poi Monsieur la Caille.

fine s'affligge, quando, costretto a terminare sua scena, s'avvede di nulla stringere in pugno a suo pro, e di non sapere verso dove muovere i passi. Or tutto il fin qui dimostrato non è, a pensar dritto, ch' effetto, come si disse, dell'alterata Fantasia, la qual è una maledetta Donna superba e possente, baldanzosa e sfrenata, al cui cenno facendo tosto ammutinamento i Senfi, suoi maltrati ministri, e colla Passion dominante la turba commossa delle rimascenti passioni, turbano e scompigliano tutto il nobil felice Regno della Ragione, che ripugna, resiste, combatte, finchè, non soccorsa dalla risoluta Volontà, la quale vuol avere ajuto superiore, grazia divina, già vinta ed incatenata vi serve a forza anch' ella. Gran che certamente, gran che! Medito sul perenne obliquo corso de' fiumi; e trovo che sen corrono al mare: rifletto a' vapori del mare, e all' esalazioni della Terra; e scorgo che sen salgono al Sole: osservo la Calamita; e veggio che si aggira al suo polo: veggio cotanto agitarfi la fiamma, perchè, tende ognora alla sua sfera: un pendolo nella stessa sua quiete fa tutta la forza per gire al suo centro; e l'Uomo solo ha da godere fuori della sua sfera, e del suo centro, non seguendo mai egli la Ragione, e la Ragione Dio. Oh dell' Uomo la gran cecità, e deplorabile follia! Veramente.

Varie son le follie, ma ognuno è folle.

Or andrai dunque persuadendoti già che ogni fatica, e d'ogni Uomo, a pessima occupazione si riduce, anzichè a felicità. La Fantasia cotanto col senso confederata non solo non ne fa mai gli occhi levar da Terra, ma ne porta a riposar tuttavia nelle sole terrene cose, manchevoli e fugaci. L'unica Ragione per cambio, cioè la retta e savia, non la depravata e stolta, è dessa colei, che, seguita, ne fa riflettere e tesoreggiare per la vera vita, qual'è la futura, che ti accennai: dove solo hassi a trovare la vera felicità. E poichè non ci è dato di trovare in noi medesimi tal beatitudine, egualmente che in noi medesimi i mezzi rinvenghiamo per esser felici; ma rinvenirla bensì dobbiamo nel possedimento d'un vero, sommo, e sempiterno Bene: e questo non potendo essere che quello, che diciamo Dio; scopo sarà dunque, e principale del Filosofo; per ben formarsi, non che ammettere, ma riconoscere questo Dio, qual principio d'ogni nostro essere, qual meta d'ogni nostro desiderio, ed azione, e qual centro d'ogni nostra quiete e beatitudine; e come tale, ossequiarlo, ubbidirlo, amarlo: in che la Religione tutta è riposta (a). Non è dunque che sieno

(a) Come qui parlo da Filosofo, non fo ancora menzion veruna di rivelazione: oltracchè per rispetto agli Empj, che la contrastano, sarebbe

o forza di timore e di spaventata Fantasia, o belle invenzioni di rapaci Preti, e Frati, i titoli speciosi di Pietà e di Religione, e le speranze, e i timori d'una futura interminabile vita. Nè è fondato, che sull'errore e l'empietà il linguaggio renduto oggi familiare a certi Saputelli, per così esser chiamati anch'essi Spiriti forti: cioè, che sia da ammettere la Religione, ma fino che loro importi, e giovi alla Repubblica: che ove questo bisogno cessi, cessa ancora con esso ogni obbligo di Religione e di Pietà: e che altra vita non ci sia fuori della presente; ma ogni cosa termini con esso noi: onde, finiti noi, finito sia altresì ogni piacere, ed ogni dolore, tutto il bene, e tutto il male: e che tanto perciò ne abbiamo, quanto ne traggiamo co'denti. Sì che il sentire l'opposto è, a lor detta, segno d'animo piccolo, e di mente pregiudicata, che non si è disferata mai ne' copiosi beatissimi fonti d'un Macchiavello, d'un Obbes, d'un Luciano, d'un Bayle, d'un Argens, d'un Autor del *Système de la Nature*, d'un Voltaire, d'un Rousseau. Non debbon farci maggiore impressione i resonanti nomi di cotai citati Autori (nomi peraltro, che ti riempiono la bocca) che

un petere principium; e quindi peccare in buona logica, traggendo da quella argomento: vorrebbe dunque prima d'ogni altra cosa provar vera la Rivelazione.

le voci sonore d'una Ragion viva e penetrante, d'una troppo parlante Ragione. Non è nuovo che l' Uomo carnale e stolto a scusare la sfrenatezza de' suoi delitti, di cui è sì conscio, ricorra all'empietà per un asilo. Del resto ti puoi creder tu nato simile al porro, o ad un fiorellin di campagna? No, che tu non sei, come quelli, nato per caso. E per caso intendo qui non quello degli Epicurei, che non può esser nè anche concepibile; ma quella direzione bensì a te ignota, e quella ferma ed immutabil legge primiera data loro una volta da Dio: cosicchè, senza che alcun vi getti mai verun seme, essi a lor tempo schiudon fuori già, l'uno dalla sua cipolla, l'altro dalla sua boccia. Ed a questa, ch'è una legge dell' Universo, senzachè essi la comprendano, secondan sempre. Tu all'incontro nato sei non solo per adempiere la tua parte nell'ordine e sistema dell' Universo, egualmente che sostengono la loro i fossili, l'erbe, i fiori, le piante: i volatili, i rettili, i quadrupedi, il muto bestiame: le comete, le stelle, i pianeti; ma, oltre a questa universal legge, nascesti bensì ad una legge ed ordine particolare, qual è di vivere a norma della Ragione, al cui immanchevol lume in te segnato, come ti dissi dapprima, da mano dello stesso Dio, intendessi, e volessi le azioni tue libere conformate coll'eterna volontà di lui, ch'è suprema Ragione, e Legge eterna. Ed io, tolto

tolto anche ogni insegnamento, e prevenzione, dico il vero, così mi sento esser fatto. Diamo un'occhiata a' Vegetabili, a' Brutì, a Noi; e vediamo che legittima illazione se ne possa dedurre pel fatto nostro.

E per quel che tocca i primi: quanti sviluppi dei considerati tu di farsi nel giglio, e nella rosa? Qual diversa modificazione di succhi, qual disposizione varia di parti, l'uno per ornarsi del suo candore, e per fregiarsi l'altra del suo porporino, al ricevimento dei raggi d'una medesima luce? Nel giacinto, e nella violetta, questa per tingersi di pallore, e quello del suo azzurro? Quante ammirabili mutazioni in una vite, e quanti interni moti, da uno stesso suo spirito rettore procedenti, per le sue produzioni, dopo d'aver ricevuto dalla Terra l'umido per nutrirsi, e l'calore dal benefico Pianeta per fecondarsi? Alterarsi gli umori, e diversamente sequestrarsi; parte per la corteccia che la difende da sferzate di ardente Sole, che inaridisce, o di penetrante gelo, che adugge; parte per la midolla; e, parte per quelle interne venuece, onde passano a fiori, a foglie, e finalmente a frutti: cosicchè ora la vedi piangere presso al putatore povera e nuda: ora lieta e ridente ergere le pampinose braccia, e maritarsi al pioppo, o all'olmo; ed ora gravida di racemi, e ricca d'uva invitare gentile a se il Vendemmiatore. Or chiamare dovrai tu *necessari* tut-
ti

ti siffatti moti nelle piante, come que', che, senza 'l minimo senso loro, di cui esse son destitute, si producono indispensabilmente per le universali leggi, uguali sempre e fisse: e, non avendo esse adunque alcun senso, nè volontà, non saranno mai capaci di sentire la forza d' altra qualunque legge particolare, alla cui soggezione ed osservanza obbligate liberamente si determinassero.

Passando a' Bruti, lo stesso dirai di loro, in certo modo, che delle Piante. Conciosiachè, sebbene, oltre a' moti necessari e vitali, che veduti abbiamo di aver quelle, abbiano questi fin anche senso; e quindi Anima, che le piante non hanno; e con ciò non solo moti medj, ma interamente spontanei, quali gli abbiamo noi altri, nè più, nè meno: sono non pertanto derivanti quest' altri moti in essi da diverso principio di quelló, onde i nostri derivano: essendochè in essi procedono da un' Anima immateriale sì, ma fornita di solo istinto, o sia direzione; in noi da un' Anima, fornita di Ragione, e riflessione. Tra queste due forze attive nell' Uomo istesso picciolissima barriera, veramente vi passa di mezzo; ma nella medesima lor vicinanza sono però sempre due; vale a dire sempre diverse, distinte sempre: egualmente che vicini risappiamo, ma non mai congiunti, nè confusi mai tra loro, il Gionio mare, e 'l mare Egèo. E vuoi veder tu quanto io ben mi avvisti che 'l loro istinto non sia lo stesso, che la nostra

nostra nobile ed immortale Ragione? Prendi tu pure qualsivoglia de' bruti, che più pensante e discorrente a te paja, o ad alcuno almeno di cotesti Spiriti forti, contraddittori di noi altri animi piccoli: pigliami un Pappagal-
lo, o un Calandro, che si imitano il parlare umano: mi prendi una Scimia, che moltissime azioni fa alle nostre tutto simili, per non dir che le faccia all'umana assolutamente: pigliami un'Elefante, che ha quasi prudenza; o più facilmente una provvida Formica, la qual sembra d' avere scorsi i più sodi principj dell'Economica: un Ragno, una Pecchia, un Baco, che pajono usciti dalla scuola de' Mattematici, per apprendervi le loro porzioni: in mare un Polpo, o un Dragon marino, i quali avran da' Peripatetici i sofismi apparati e le fallacie: cose tutte ch'esser non possono della sola materia, ma della sostanza immateriale; giacchè il primo grado del pensiero è il sentire, ed in seguito di questo il combinare &c., e vedi se possa loro far mai capire per le cose astratte, non dico già il Teorema, che 'l quadrato dell'Ipotenusa nel Triangolo rettangolo sia eguale a tutta la somma de' quadrati fatti su' cateti: come fecelo a noi intendere Pittagora; ma almen che ne cerchi tutte le linee dal centro tirate alla circonferenza (più facil cosa?) eguali sien tra loro. Ed in ordine a legge, veggano se queste bestie, alle quali cotesti
Spi

Spiriti forti ad ogni patto vogliono farsi pari, possan mai comprendere che l'ammazzare gli altri della medesima specie grave colpa ella sia: che sia disonestà esercitar la Venere all'altrui cospetto; e si risenta la Natura (a) ove si eserciti tra' Genitori, e i Figli: che non sia coraggio la forza d'un aizzato Toro sopra il codardo e vile; come non è virtù pel potente l'oppressione della ragione di chi si trovi in povertà di stato: che non sia prudenza, nè scaltrezza della Volpe; come non è politica la furberia del Cortigiano vicino al suo Padrone, o d'un Ministro profuso al Principe, allorchè s'avviluppi un semplice, o alla pubblica fede si manchi: faccian, ripeto, cotesti Spiriti forti, che le ricordate bestie tutto ciò comprendano; ed io allora accorderò ad essi che che si vogliano: o che i bruti sieno uomini; o ch'essi sien bruti. Tuttochè dunque non possiamo, senza manifesta sfacciataggine, negar ne' bruti i medesimi tre moti, che negli Uomini; e che i primi, cioè i necessarij e meccanici, sono immediatamente uscenti dalla macchina, siccome gli ultimi, cioè gli atti spontanei, dalla lor Anima, principio attivo, sostanza immateriale; pure questa nondimeno, poichè le

(a) Vi conviene anche l'Autore de l'esprit des loix, tuttochè favoreggiatore manifesto di troppo meccanismo.

le manca la riflessione, ch'è il volgere il pensiero in se stesso (proprietà dell' unica immortal Ragione, ch'essi non si ebbero mai) emana que' moti per necessità, come si è detto, d'Istinto, giusta le leggi universali fisse per la loro specie, e tutte sol tendenti alla total conservazione de' loro individui, cioè al cibo, ed alla propagazione de' loro simili: cosicchè da tutto ciò in fuori null' altro hanno essi mai saputo fare: nè assembrarsi in una perfetta società: nè inventar delle arti, nè certi lor lavori migliorare, per così migliorar condizione, e meglio provvedere a' fisici bisogni loro. E quindi non potendo sentir essi la forza delle leggi particolari, è tanto meno delle morali, colle quali non si accordano l'appetito irragionevole e l'istinto; ma suppongono; ripeto, la riflessione, ch'è propria della Ragione; e questa già parte del divino fatidico lume, per comprenderle e bilanciarle; e la volontà per determinarsi all' osservanza, o alla trasgressione: cosa che affatto non hanno; non possono perciò essere atti mai a meritare, o demeritare, nè capaci tampoco di premj, o di pene. Onde siegue ch'essi non faccian quì, che, pari alle piante, fornir quella parte loro assegnata nel sistema Mondano, ed in quel grado che lor fu toccato di occupare. So già benissimo che per un Lockiano tutto questo nostro raziocinio nulla pruovi; a cagionchè Lock non ha il menomo ritegno di daré in certi

certi incontri a' cani pur anche il consultare. Se non che è manifesto ch' egli ondeggi e faccia contradizion con se stesso. I suoi passi mi sembran quegli d'un imbroccato. Accorda a' cani il consultare, che vale riflettere: ecco un estremo; quindi sbatte all' estremo opposto, concedendo questo consultare alla materia, ma per qual via sen persuade, gli domando io? confessa di non aver mezzi per dimostrarcelo. Dunque fino a tanto che non ne abbia, e non ne trovi mezzi, il suo sostenerlo è, non dico, opinione, ma capriccio indegno d'un Filosofo: tanto è lontano che possa averfi per una ragionata Filosofia. Io all' incontro proverò quì appresso, come sia proprio dello spirito il pensare.

Noi altri per l'opposito, se somigliantissimi siamo a' bruti, per isperimentare in noi le medesime tre divise spezie di moti, e' l' medesimo determinato novero, ove de' necessarj si parli, ci differenziamo nondimeno da essi per numeri innumerabili ed illimitati di azioni spontanee, e volontarie, dettateci dalla nobil Ragione, ch'è una divina forza calcolatrice, a noi privatamente concessa in dono; ed eseguite dalla volontà nella pienissima libertà sua. L' istinto adunque porta le bestie ad acquietare i soli dolori della fame, della sete; del pizzicore, e sempre d'un modo grosso e materiale; ma la Ragione guida noi a riparare non men questi, e con maniera più
con-

convenevole, decora, piacente, onesta; che quegli altri, i quali dalla Natura morale ci vengono. L'istinto al di sopra di quelle leggi non si solleva, nè ci giugne; ma la Ragione, e specialmente retta, comprende i mali, che leggi pur sono della Natura Mondana ed Universale, e gli tollera tranquillamente: intende i Fisici, e gli medica con provvida cura: prevede i morali, e gli previene con prudenza. La Ragione, levando se sopra di se, guarda, esamina, ammira il nobil magistero della Natura; quindi dalle materiali alle intelligibili cose passa, e perviene con occhi d'Aquila generosa a ravvisare e conoscere nell'inaccessibile sua luce il Sommo Vero, e Buono: ne ascolta la sua suprema Ragione, ch'è la Legge, di cui soli siamo capaci; e determinandoci con libertà a seguirla, o a discostarcene, eccoci atti a meritare, o a demeritare; e quindi necessariamente degni di premj, o di pene (a). Vuol essere in oltre eterna la pena, perchè non rimanga frustranea l'eterna Legge, e la

C

supre-

(a) *Le sole Leggi umane, ed oggi in tre quarti della Terra, hanno la disgrazia di esser monche ed imperfette, come quelle, le quali non contengono che precetto, e stanziamento, detto sanzione da' Latini, e che noi diremmo penalità; ma di premj per gli zelanti osservatori non si parla: quandochè delle due, molle*

mae.

suprema volontà, troppo vilmente delusa ; e per legge di equilibrio anche il premio eterno. La pena, ove non fosse eterna, non sarebbe corrispondente nè alla malizia, ch'è infinita, della colpa, quale ce la espone Platone, e Seneca ; nè tampoco corrispondente a quel diritto, che, come altamente riflette Cumberland, la legge della Giustizia universale assegna a ciascuno, e prima di ogni altro a Dio: il quale ben è giusto che un diritto abbia proporzionato a lui. Ma non sono più tali i premj, e le pene, ove non si sentano; come non si sentiranno mai, se non siavi chi fruisca, e patisca per quanto quelle già durino: dunque, essendo così, esserci dee di necessità la futura,
e ve-

maestre, per cui l' Uomo agisce ; le quali sono il piacere, e'l dolore, la prima fu sempre dell' altra di gran lunga più attiva. Mi ammiro, ed offendo non poco di Aristotele, che pur non molto biasima la barbara usanza di alcune rozze, inculte, e più barbare Città, le quali mandavano in Esilio, a volontà del Popolo, que' Cittadini, quantunque innocenti, i quali vedevano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti: legge, che avrei voluto osservata in lui il primo, per vedere veramente come gli fosse andata a genio. All' incontro poi commendo assaiissimo, e darei cento frequenti baci col maggiore ardore dell' animo mio all' Autor del libro intit. Delle Virtù, e de' Premj.

e vera vita. Oltre di che ti puoi immaginar tu distrutto lo spirito di Adamo, che uscì il primo vergine ed intemerato di mano al Creatore? E quello di Mosè, di Giuseppe, di Salomone, d' Estio, e di S. Tommaso, e più d'ogni altro quel di S. Agostino? la cui sola ammirabile, stupenda e prodigiosa conversione è bastevole, secondo me, a smentir tutti quest' empj e scioperati materialisti; giacchè, essendo egli allora, basta dire, un Manicheo, perdio che non dovette' essere stupidità l' abbandonare il fiorito calle de' piaceri, per attenersi ad un altro spinoso, ma che ad immortal vita conduce. Come poter essere annichilito il divino spirito del Cartesio, dell' Estatico Malebrancke, del Galilei, del Newton, del Clarck, del Pope, del nostro egualmente chiaro Genovesi, che sì ha tra noi rischiarata la Ragione, e raffinate le scienze, e del tanto rinomato Montesquieu? Degli stessi lor Obbes, e Giovanni Locke? Io non appello ad altro Tribunale, che di lor medesima coscienza. Che se questo appunto non ripugna in capo ad un pazzo empio Rousseau, e ad un fanatico più empio Voltaire, io gli stringo così. O non ci ha di altra vita fuori della presente, e la nostr' anima in aura fvanisca; ed io con essi non avrò alcun male; ma se poi ci sarà? ah! ecco per essi lo scoglio fatale. Io, vivendo a norma della mia SS. Legge, farò, o potrò certamente esser beato; laddove essi dovranno

essere di necessità sempre miseri, infelici per sempre (a). Or se ci ha dunque un' altra
vita,

(a) Questa verità, ch' io credeva una mia pensata, oggi la rinveggo anche nel gran Filosofo Cicerone, che dice: nec enim dum ero angar ulla re, cum omni vacem culpa; & si non ero, sensu omnino carebo. Onde di tai due sistemi, che tali sono, sempre il mio sarà il più tuto. Nè questo è un pensar di Cattolica educazione: postochè anche fra noi vi sono degli empj di operazioni, che, per lusingarsi ne' loro capricci, del pari la pensano, che cotesti due in apparenza gran Maestri di spirito, e di verità; ma in realtà due anime vili, anime viziose, maestri di errori, di falsità, e di menzogne: se non che come va che, venendo al termine della presente, e per essi unica vita, palpitano, tremano, e cercano quella Divinità, fino allora non mai da essi conosciuta, e non mai curata? L' istesso Voltaire, perchè ad un piccol dolore, ad un minimo sconcerto di sua macchina, chiamasi tosto il Sacro Ministro, e propriamente il R. P. Adamo, un tempo Gesuita, oggi Prete, cui presso se già tiene? Non vede ch' è smentito col fatto! Non voglio poi dire che, quando si tratta di far l'anima materiale, allora è per essi bene ricorrere all' autorità di qualche S. Padre, che o per trovarsi a vivere in tempi poco culti, e meno rischiarati, o per un

vita, ove si dispensino de' premj, e si danno delle pene a misura che 'l Sommo Legislator

un' enfatica espressione l' avrà detta fiammella; ove si tratti di poter essere ella mortale, si ricorre volentieri al Cajetano, il quale, presso Melchior Cano, dice di credere l' immortalità; ma di non saperla. Il so anch'io, nè il niego; e so di vantaggio che 'l nostro incomparabil Estio asserisca francamente non esser di fede che la nostr' anima debba esser necessariamente spirituale, come per fede si ha immortale; e che pochi altri antichi Padri presso il Petavio, materiale la si credettero: se non che io ne deduco la sua spiritualità dal combattersi insieme intelligenza, e corporalità, materia, e pensiero; e questo I. da che sento che i moti voluntarj diversissimi sono da' necessarj: dunque perciò, senza nè anche opporre l' inerzia, non debbono essi al pari di questi prodursi dal corpo per insita sua virtù; bensì da altro principio attivo, che affatto non sia corporea sostanza. II. da che chiaro veggio che, se 'l pensiero non ripugni alla materia, ogni percezione e pensiero ha da essere un moto; ed in conseguenza la riflessione e coscienza, essendo il pensiero della percezione, o la percezion del pensiero, ha da essere un moto prodotto nell' istesso moto: lo che non avrebbe mai l' animo lo stesso Obbes di sostenere; giacchè un dire sarebbe questo niente affatto significante, e che affatto niun-

ne sia stato riverito e temuto, o dispregiato e schernito: avuto caro ed amato, o abborrito e odiato: conosciuto e tenuto per nostro Supremo Signore; o non mai creduto nè guardato in faccia; vi ha parimente la Religione, che predicano i sani Teologi; e che
gl'

no al Mondo potrebbe intender giammai. III. ultimamente, se i pensieri non sono che semplici e soli moti corporei, debbono essi mai sempre seguire lo stato della macchina: cosicchè, dove questa conservi il suo equilibrio, i pensamenti debbono esser sempre ben filati e rettamente fatti; e dove sia sconcertata, mal connessi, e strani: ma io ho sovente tutt' altro in me sperimentato. Talvolta, essendo più che sano, non ho saputo combinar una, e due idee; nè tanto meno esporle, come voleva. Al contrario altra volta, principalmente in questa estate (tempo, in cui sono più soggetto a lunghe noiose vigilie) debilitatamisi fino all' estremo la macchina, allora appunto ho fatto delle nobili pensate: ho robustamente ragionato; ed ho fin anche degli spiritosi pezzi di poesia composti, che non avea potuto in altro tempo formare. Sicchè, conoscendo in me chiaramente per intimo senso tali non che diversi, ma contrarj effetti, ne inferisco di non potersi produrre, se non da cagioni, non solo diverse, ma diametralmente opposte tra loro. Or va che possa persuadermi a credergli uscenti dall' istessa materia! oibò. Non sarà mai.

gl' infani Spiriti forti contrastano alla sfacciatata, Che altro è la Religione, se non, al dir del sommo e Metafisico, e Teologo S. Tommaso, una Divina Virtù, che, sopra tutte le visibili create cose levandosi, sen va dritto ad onorare Dio nel suo Supremo Soglio, come assoluto, immutabile, ed eterno Principio, in cui viviamo, ci muoviamo, e siamo: come provvidentissimo Padre, che colle sue eterne SS. idee l' Universo tutto regge e governa, come prima ed universal cagione, onde il loro essere e vita tutti quanti gli Enti creati conoscono; e come lor Giudice Supremo, ed ultimo fine? Sicchè non è la malizia del Prete, e l' iniquità del Frate, che inventata abbiano di pianta la Religione; ma siccome innanzi di pubblicarsi le leggi, eranvi già i rapporti di giustizia; e già agivano i corpi questi su quelli, prima che l' ammirabile Scimmia degli Dei (a) ce ne dimostrasse l' attrazione; così, se la Religione è un ligame, che la Creatura stringe col suo Creatore, come quel dell' effetto colla sua cagione, era già in noi, e nell' intima natura nostra dapprima: se non che la Ragione, non è che l' inventasse, ma

(a) Con tal titolo appunto di Scimmia buffona degli Dei il saggio e divino Pope orrevolmente appella il Patriarca de' Filosofi, Isacco Newton, che le vestigia degli Dei felicemente premette.

il trovò, lo scoprì, manifestollo.

Piano, facendosi innanzi l'orgoglio de' pretesi Spiriti forti, quì dice. Se le nostre anime non possono esser simili per materialità, come noi vorremmo che fossero, a quelle de' bruti; avremo dunque il piacere, che quelle de' bruti sieno nella spiritualità in tutto simili alle nostre; e di averle per tanti nostri amici e buoni compagni nell' altro Mondo: perchè cosa altrimenti hassi a far di quelle sostanze? Il morire ripugna alla natura della sostanza spirituale; e l'annientarle se non ripugna alla natura della potenza fisica ed assoluta, ripugna almen certamente, alla morale ed ordinata potenza di Dio. Fin quì la stranezza degli orgogliosi Spiriti forti, già da Materialisti passati a Fanatici.

Quanto alla prima parte, come per me non trovo difficoltà in asserire che le anime de' bruti nell'unica e sola immaterialità le nostre somiglino; così poi aggiungo che la nobil Ragione mette queste in un' infinita differenza da quelle. Io concepisco chiaramente una graduazione perfetta e ordinatissima di siffatti Esseri incorporei in natura; ed è questa. Zoofiti: Animali Brutì: animali Ragionevoli: puri Spiriti, liberi e sciolti. I. Passerai per Zoofiti que', ne quali l'anima vuol essere immateriale; ma che del pensiero ella non ha che'l primo grado, qual è il sentire. Infino a questo primo grado, senza punto oltrapassarlo, giungono le Ostriche,
i Dat-

i Dattili, le Conchiglie, le Orecchie di mare, le Patelle ec.; e con essi parimente tanti *Insetti* della terra, e del mare. Dunque l'*Orobanche*, detta in volgar nostro toscano *Succiamela*, erba nociva alle fave amiche di Pittagora, e la pianta, detta *Agnello* nella Persia, saranno vegetabili, e da denominarsi per l'effetto loro enfaticamente *piante parassite*, anzichè *piantanimali*, e *Zoofiti*; poichè vegetano solo; ma nulla sentono. II. Animali bruti son tutti quegli altri viventi e sensibili, che sappiamo infino all' Uomo: i quali coll' immateriale loro anima stendono alquanto più il pensiero al di là del sentire: ma incapaci poi sono sempremai di volgerlo e tornarlo in se stesso; e quindi impotenti alle astratte cose percepire, ed alle morali azioni, per adattarle alla legge. III. Più in su siede l'Uomo: talchè non solo si solleva alle metafisiche speculazioni, e agli atti morali; ma è in oltre capace, per ora nella potenza, appresso in atto, di risalire e giugnere ad intendere, volere, e possedere il primo Essere e sommo, necessario ed infinito. IV. Siede più in cima l'Angelo, come chi non solo è tutto intelligenza; ma, per intendere, non abbisogna, come noi, di ajuto d'organi sensorj, e di successione d'idee. Or sopra di tutti questi Esseri poi donneggia Dio, il quale tutto intende, tutto sa, tutto vuole ciocchè è alle sue perfezioni consentaneo, e tutto può: di quello in fuori

fuori che combattesse colla sua Natura infinitamente perfetta. Che se l' Anima Mondana, la quale già fa a calci non meno colla Rivellazione, che colla Ragione, non ripugna in capo agli empj suoi sostenitori di essere, benchè una, diversamente in tanti e sì diversi Esseri modificata; tanto meno pare a me che ripugnino anime differenti nella maggiore, o minore perfezione, nelle anche differenti e stabilite classi degli Enti.

Quanto poi all' altra parte: cioè, del che se ne faccia delle anime de' bruti, dico nettamente di dover con sincerità confessare d' ignorarlo. Ma se mai sia lecito dire quel che io ne penserei, direi per me; giacchè il mio pensare non parrebbe che ferisse il Domma, e la Cattolica Religione: che non possono, è verissimo, affatto di per se morire, poichè questo ripugna ad ogni sostanza incorporea; ma potrebbero essere annientate, allorchè la vita cessa del corpo, perchè create da Dio con sì fatta legge: e quando Dio avesse voluto con questa legge crearle, non ripugnerebbe più il loro annientamento, come non ripugnerebbe quello delle nostre alla divina potenza morale, la quale, siccome insegna la sana Cristiana Teologia, tutta è nella sua divina volontà. E così vorrebbe si intendere quell' *animarum in sanguine est*. Ma questo appunto, soggiugne l' orgoglio, Iddio non vuole delle sostanze. L' accordo, ripiglio io, sol delle spirituali e ragionevoli nostre, perchè ce ne assicura
la

la Rivelazione, e l'autorità legittima della Chiesa; ma di quelle altre immateriali ed irragionevoli nulla ci costa di ciò, che abbia, o no voluto. E quando anche ripugnasse, a moralmente poterle Iddio distruggere, non veggo ripugnare ch'esse proseguissero ad essere, e ad esistere; senza però nè godere, nè patire; non essendo state mai già capaci di meritare, nè di demeritare. Ma ella resterebbe un' opera inutile. Anzi no, sì perchè avrebbero già fatto quell'ufizio, ch'era stato loro assegnato, d'informare i rispettivi lor corpi; come perchè se i vegetabili colle loro direzioni esatte, e i Cieli co' loro moti ora pur glorificano Dio; come non manifesterebbe sempre più la grandezza di Dio anch'esso l'essere e l'esistere di quelle sostanze? Sicchè io non solo non veggo Dio offeso con tale opinare; ma nel veggio anzi maggiormente glorificato. Mi si potrebbe opporre che sarebbe una gran pena l'essere in una perfetta inazione. Benissimo: però è un gran privilegio, l'essere ed esistere in qualunque modo. Ma la privazione d'ogni piacere sarebbe un gran dolore. E la privazione d'ogni dolore è un affai maggior piacere. E la Metemficosi non sarebbe il miglior partito? Nò; perchè al primo affacciarmisi alla mente il pensiero del finale abbruciamento della Terra, già siamo tosto da capo della questione. Ma a che impazzarci su i possibili? Il vero Filosofo basta saper fin dove si può, e quel che im-

importa. Or quel che importava era il saper che le anime de' bruti erano, come già sono, immateriali; per così torre agli empj materialisti il destro d'inferire compossibile alla materialità il pensiero anche nelle Anime umane; e quindi farle destruttibili e mortali, per poterli in ogni verso sfrenare in braccia a' loro bruteschi appetiti; e render poi fatuo un vindice Dio.

Che ne di tu ora, Giovanetto Filosofo, sarò io un Piovano pregiudicato; o un Cristiano, che filosofa, un Cattolico che ragiona, senza di abusare dell'inapprezzabile dono di sua Ragione? E di Essi, coteste anime imbestialite, che sì all'opposto gracchiano, che te ne pare? Vogliono esser savj, quali essi si spacciano a buffe gonfiate; o sono sì pazzi, che chiudono gli occhi volontariamente alla verità manifesta, e alla Ragione, per non vederla; è, veduta, la negano sfacciatamente fino all'empietà, unicamente per trovare una scusa a' loro delitti? Questo è il vero alzare il Velo ad Urania, vorrei dire all'empio seduttore Voltaire. Possa dirsi piucchè Filosofo, e savio a fondo, un Alessandro Pope, il quale, tuttochè Inglese, per quanti avesse avuto di stimoli, di urti, di asfalti, certo che non si spostò mai un jota da' dogmi della nostra Cattolica verace credenza: e solea dire di averci troppo riflettuto, per poter mettere in salvo sua eterna salute. Filosofi e veri sapienti possano dirsi Isacco Newton, e Samuel Clarke, i quali, semprechè il
solo

solo venerando nome udian di Dio, si componevano in segno d'un grandissimo atto di Religione. Questi sono ad averfi per Filosofi aggiustati, e più veraci sapienti; e non cotai mostri de'pretesi Spiriti forti, i quali vogliono procacciarsi un nome glorioso per l'infamissimo mezzo della miscredenza e dell'empietà: se pur poi nell'interno non la sentano diversamente da quelchè parlano. E questa farà la verità prima, che ti avrò insegnata: che tutta la felicità, se mai promettercene può la presente vita, consiste nell'evitare la maggior possibile miseria, la quale ci viene da'mali, che ne circondano per ogni dove: che l'Uomo attacca inutilmente i mali irreparabili; ed anzi che riparare a que', che medicabili sono, e sono in lui, E sso gli promuove, favorendo al senso, e all'irragionevole appetito anzi, che alla Ragione; e che, rotto così ogni freno, e disordinatamente sempre più dilatandosi la forza delle passioni, dee necessariamente in empietà alfin cadere, per iscusare la propria vergognosissima colpa: ch'è la cecità più sgraziata, e la più incurabile follia. Ove tu dunque, caro mio Giovanetto Filosofo, non voglia con tutti costoro farneticare a fantà, prima di qualunque altra cosa fa che d'ogni cattiva abitudine ti svesta: e che ogni lor massima disimpari, fingendoti jeri nato, o l'altro jeri: e, piacendoti di esser ben istruito, e un Uomo renderti ben formato, sempre più docile, e sempre di miglior animo, fa che mi oda,

L. E.

L E Z I O N E II.

Dell' Uomo, che risulta dall' unione delle due sostanze. Del vivere, e morire del corpo, indipendentemente dall' anima. De' temperamenti, e loro principj, i quali sono le cagioni fisiche de' nostri pensamenti, passioni, e costumi: le quali cose si vanno discoprendo con una piccola Notomia del corpo umano.

MUoviamoci, caro mio Giovanetto Filosofo: andiamo insieme. Nè ti credere ch' io sia per trasportarti altrove, che in te stesso. Cacciamoci francamente ne' più intimi e riposti penetrali della Natura, vietati solo a' profani: tentiamo di alzarne il velo; e scopriamone, fino a che ci sia dato, l'ammirabile suo magistero. Giacchè la maggior parte dello studio di noi esser dobbiamo noi stessi, vediamo ciò, che a' nostri sensi è soggetto, e ciò, che al di là di essi trascende. Ed in prima, ove non voglia tu essere un pazzo Scettico, cui la Ragion manchi, e' l' senso comune degli Uomini, sentirai, senza punto esitarne, esser l' Uomo un composto di due sostanze: l' una tutta spirituale; tutta materiale l' altra: di Mente, cioè, e di Corpo. So che al meditare d' un gran Filosofo, di cui non
mai

mai a bastanza ne compiagneremo l' irreparabile perdita, quell' *Io pensante* formi l' Uomo: effendo comune il corpo a tante altre creature insensate, di numero infinite; ma fatto sta che quell' *Io pensante* appunto ordinariamente pensar non può, che secondo le leggi dell' organizzazione della materia, la quale lo circonda e stringe. Vero è, che in questa misera macchina non v' ha, che moto, azione, e vita: con tutto ciò questo moto, quest' azione, e questa vita fanno pur gli elementi, onde lo spirito a questo, o quel pensiero già si determini. Da queste costantissime reciproche leggi derivano poi non che le idee, e i pensieri, ma la diversità de' pensamenti, i diversi gradi delle passioni, e certa forza di operare, spesso anche riluttante e contraddicente lo spirito. Quindi è, che senza la stretta unione di tali due sostanze, non potremmo giammai noi l' Uomo comprendere senza confonderlo vergognosamente o con una vil bestia, o con un quale siasi Spirito. Or sebbene evidente egli sia risultare l'esser primiero dell' Uomo dal solo concorso di amendue le dette sostanze: come il perfetto poi, o imperfetto Uomo risulta dal più, o meno seguir l'una, che l'altra, ed abbandonarvisi in braccia; evidentissimo egli è ancora non viver queste una vita medesima, e colle medesime leggi. Son desse amendue d' una non che diversa e disparata natura, ma tanto opposta e contraria tra loro, quanto sono senso, e Ragione, Spirito, e materia, corpo
ed

ed Anima: ancorchè strettissimamente legate e congiunte sieno con quel naturale, maraviglioso, e divino nodo, che percepiamo chiaramente, e sentiamo già; ma come mai avvegna poi, almen noi o più prudenti, o più sinceri ed umili, diciamo volentieri di dover miseramente ignorare. Per altro non mancano di coloro, i quali si avvisano che noi ciechiamo, laddove hanno essi la cosa come con l'ago toccata. Contrastano ancora i Peripatetici, ed a qualunque pegno, di chiaramente vedervi un reciproco fisico influsso: e forse là ne mena il sistema del Signor delle Carte con que' suoi spiriti animali. Predicano tuttora a bocche piene le cagioni occasionali, onde come scossi e destati si affacciano, e tutto guatano in Dio, i Malebranckiani; ed i Leibniziani sostengono acutamente quella tanto famosa loro armonia prestabilita: quandochè anche tu, che Tirone ancor sei nelle filosofiche cose, ben t'avvedi tanto esser lontano che non sieno cotali sistemi a gravissime opposizioni soggetti, che anzi, quale di essi rendeci dentro e fuori materiali; e quale alla men peggio ridevoli visionarj e fanatici indegni. La vita adunque della prima sostanza, dico della spirituale, in un perenne pensare, in una forza calcolatrice, o sia nell'immortal Ragione consiste; e quella della seconda in una bell'armonia di moto, e di parti non men grosse, che esilissime, che s'ha in questo nostro

stro ammirabile e stupendo Microcosmo ; e nella libera respirazione, ed equabile circolazione del sangue : o che questa da una sostanza procedesse di mezzana natura, siccome opinarono dapprima Platone, e S. Agostino, e frescamente ci s'ingannarono Gassendo, Cudwort, Clerico ; o che di forza procedesse, dalla mente medesima uscente, come pensolla Stalio, o che meglio dicasi da meccanismo, come il fottien la ragione di Bonnet (a). Vita dunque d' Anima, e vita di Corpo faranno in ragion reciproca fra loro, fino a che tali due sostanze unite sieno. Quindi all'incursione degli obbietti esterni, che qualcun de' nervi sensorj ci feriscono, si risvegliano in noi, in un colle immagini, de' piccoli moti, a' quali sieguono immantinente nel celabro, donde i nervi han capo, le oscillazioni e le impressioni : e queste da ogni individual corporea proprietà, per naturale attiva energia, depurata tantosto, benchè senza saperne noi l'intima inesplicabil maniera, si percepiscono, si combinano, e s'inferiscono dalla mente ; e

D

così

(a) Col primo di questi sistemi, moltissime cose veramente, degne tutte di esser notate per questa vita animale ed energia, con facilità ben molta si andrebbero a spiegare ; coll' altro meglio assai si provvede alla natura e nobiltà dell'animo nostro : col terzo senza farsi alcun torto all' Anima, e la minima offesa alla Religione, si favorisce alla verità.

così viceversa alle percezioni dell'Anima, movimenti sentiamo cagionarsi rapidamente nella nostra macchina. Essendo dunque così, giusto è e consentaneo, che amendue esaminiamo queste sostanze nella loro natura, e negli effetti maravigliosi loro: Cominciamo però dal Corpo, non come più nobile, ma come più sensibile a te: e come quello, coll'ajuto e familiarità del quale l'Anima a poco a poco il patrimonio si forma delle idee, e grandemente si arricchisce; egualmente che colla medesima troppa familiarità Ella si disumana vilmente e imbestialisce.

Solidi, e fluidi sono dunque i materiali ed i componenti primi del nostro Corpo. Per solidi intendiamo le ossa, i visceri, la carne, la pelle: i nervi, le arterie, le vene, le membrane, le cartilagini. Per fluidi poi, il siero, il chilo, il sangue, oltre a certi altri umori, destinati a particolari luoghi ed usi; come l'umor cristallino negli occhi per la potenza visiva: l'umor salivale nelle glandole del palato, e delle fauci, per rendere facile il parlare, e l'tranghiottire de' cibi; e per inaffiare parimente i globoletti, e le papille della lingua, e quelle frammischiate piramidi, dall'innalzamento delle quali nascer dee la sensazione de' sapori: il succo pancreatico, e la bile nell'intestini, per il dissacimento maggiore, e trameicolamento delle varie parti del cibo, nello stomaco digerito; e finalmente lo sperma e 'l semè nelle

pu-

puđenda degli uomini, e delle donne per l'uso della Venere, e per la generazione.

L' interior forma è di gran lunga più maravigliosa: imperciocchè sono a considerarsi per essa i tre ventri, in cui gli Anatomici tutto il corpo principalmente dividono. I. Il primo è il Capo, ch'è come una Regia dell' Anima, dove chiuso è il celabro, e donde, come dal suo bulbo, hanno origine i nervi: i quali, diramandosi per tutte le parti, minime che sieno, fanno che col loro influsso queste la forza acquistino di sentire. II. L'altro è il petto, dove per l'azion de' polmoni si esercitano tutte le funzioni vitali: nel mezzo de' quali, e proprio nel suo pericardio, è fito il cuore, fonte della vita: donde partendosi le arterie, e dove imboccandosi le vene, esso colla sua Sistolè, e Diastolè, o sia col suo moto perenne di restringersi, e dilatarsi, manda a tutte le parti, per mezzo delle arterie, il sangue, che, nutrendo queste parti, ritorna poi per le vene all' istesso cuore: e così a formar viene la maravigliosa perpetua sua circolazione. III. Il terzo è l' Addome, dove tutte si esercitano quelle, che da' periti di Fisiologia funzioni appellansi *naturali*, come tra le altre sarebbe la digestione. Questa si fa nello stomaco, o sia ventricolo; e quindi passa negl' intestini, e propriamente tenui, ne' quali appunto perfezionata, mercè la tramisciolanza della bile, e del succo pancreatico,

co, fatti lo sceveramento del più sottile, che, venendo assorbito dalle boccuole de' vasi lattei, vien portato nella Cisterna Pecqueziana; e di là, portandosi pel dotto Toracico, va ad imboccarsi nella vena ascillare sinistra; e quindi per la Cava Superiore, o Discendente, si porta nel destro, o sia anterior ventricolo del cuore: e così finalmente, sanguificandosi, materia porge alla testè cennata circolazione.

A siffatta stupenda operazione la respirazione, come si è dianzi toccato, vi c'influisce assaissimo. Poichè, entrando l'aere per la Traehea, o sia Asperarteria, che dalle radici della lingua sino a' polmoni si stende; e pe' l' calore rarefacendosi, avviene che questi dilatinsi; e, rendutosi poi per gli vapori inetto, vien fuori spinto dall' azion delle coste, e dal peso de' medesimi polmoni. Quindi è che, essendo libera la respirazione, spedita parimente si fa la circolazione del sangue; come per ragion reciproca, essendo questa spedita, quella esser dee libera necessariamente: e siccome, durante l'equilibrio di amendue, l'Uomo vive; così, esse cessando, cessa altresì l'Anima ad agire, e la vita animale; e non già che, come dietro a cieco volgo uom crede, uscendo l'anima, la vita animale finisca. Di fatto se le anime de' bruti non può esser di meno che non sieno un principio non inerte, ma attivo; non riflessivo nè anche, ma bensì diretto; non solido, ma incorporeo, per quanto chiaramente la Ragione mi detta,

ta, e'l senso comune de' Dotti me ne conferma: e se inoltre la macchina, la struttura, il meccanismo, le vitali funzioni, e le naturali di sopra notate, e tutta in somma la vita nostra animale alla loro appunto corrisponde e somiglia, e colla loro di pari passo cammina; o che la loro anima si annienti da Dio; o continui ad esistere; o che altro se ne faccia: e se finalmente d'una ragion medesima, e d'un istesso modo agli Uomini, che a' Bruti la morte accade; ti darebbe mai il cuore di dire che la circolazione ne' bruti, e la respirazione cessi, quando quell'anima sen vada agli Elisj campi, chiamata a qualche retribuzione? No certamente; che anzi dirassi, che quell'anima, cioè, quel principio attivo, allora lasci d'informare quel corpo, quando la circolazione del sangue, e la respirazione venga in essi interrotta ed impedita. Or lo stesso è a dirsi a noi altri accadere, per quel che modo sia di morire: cioè, che ritardato l'usato giro del nostro sangue, o accelerato oltre la sua bisogna, e finalmente insieme col respirare impedito, l'immortal nostro spirito, abbandonata questa spoglia mortale, fredda, e sangue, e senza moto, sen corre, mercè le quattro sue inclinazioni, che i Teologi appellano *naturali*, a Dio, come a primo suo principio; come ad ultimo suo fine; come ad obbietto beatificante; e come a centro d'ogni quiete: dal quale poi quel destino si riceve, ch'Egli coll'

infinita sua Misericordia, e Giustizia, a misurara altresì delle opere, assegna a ciascuno. Oltre che, ragionando incidentemente qui noi delle cagioni fisiche del morir nostro, quando altramente gisse la cosa di quelchè io ne penso: cioè, che al partir dello spirito quelle due operazioni, e le loro armoniche leggi cessassero; perchè questo spirito non partirsene mai una volta alla buona? Perchè non vedersi gli uomini, ove più tranquilli sieno, morire, e dolcemente morirsi; e così cautamente schivare qualche morte dolorosa e amara? o perchè, quando l'animo è più contrastato da affetti, alla Ragion ripugnanti, che pur grandi angustie allo spirito cagionano, perchè, dico, non disbrigarli di que' lacci, che 'l tengono sì cattivo, e sì misero? E quando a tali strette l'uomo si vede, come non risolvere egli stesso lo spirito di partirsi piuttosto, che lasciare al senso la libertà di abusare della sua forza vivifica, ed impiegarla a discacciarnelo forzosamente, facendogli violenza; con ora strangolarli; ora d' un merlo precipitarsi, o d' una rupe; ed ora animosamente, o, a meglio dire, pazzamente immergersi un ferro nel seno, come usa il melancolico; tetro, maniaco Inglese? Bisogna dunque pur confessare, per sempre più conoscere il nostro niente, che coll' istessa organizzazione del nostro corpo certi maligni e micidiali semi s'ingenerino dapprima; i quali colla macchina istessa tratto tratto cre-

S E C O N D A .

53
crescendo, e con gli umori, finalmente tutta la massa de' fluidi corrompono, e le leggi tutte delle vitali e naturali funzioni metton sopra, fino a che miseramente ne ammazzino. Sicchè, vedendoti tu ora partecipare di tutte le cose create, avendo l'essere comune con gl' Inerti, il crescere co' Vegetabili, il sentire co' Brutti, l'intendere con gli Angeli, non ti voglia credere un Dio in Terra, nè t'insuperbisca; giacchè una piccola spina, un misero insetto, un pelo esile, un moto più in te alterato, o anche mancato, può ben presto in quel niente, che sei, ridurti. O non è egli forse vecchio tanto, quanto lo è la storia, che l' Poeta Anacreonte morisse per un acino d' uva; Torquato per una piccola spina di pesce; per un pelo bevuto nel latte Fabio Senatore; e da una punta d' ago Lucia Larina? All'incontro, quanto per te si possa, conservati prudentemente cotesta macchina, senza sconcertarne con qualunque reo appetito e capriccio le sue funzioni, perchè non faccia poi Iddio del morire cagion prossima ed immediata, siccome certi empj, o sciocchi Destinisti tuttravia già fanno. Ma facciamo ritorno all'interna struttura, donde partimmo, per così le fisiche cagioni ripescare del pensar nostro.

Gli antichi Medici, riflettendo che il sangue sia già un prodotto delle bevande, e de' cibi, e che particelle di quelle, e di questi vi concorrano a formarlo, eredettero che in esse ap-

punto assolutamente, e tutta fosse riposta dell' Uomo la temperatura. Pensare per verità troppo ristretto: avvegnachè tutto ciò, a sentir mio, non sarà che 'l fondo, e 'l *substratum* della temperie nostra. Taluni altri Filosofi, e forse di essi la maggior parte, vedendo nella storia il Romano una volta sì glorioso, oggi cotanto oscuro ed ignoto fino a se stesso; e l' Asiano un tempo stupido, ora attivo e strepitoso, fanno concorrere l'educazione a formare il temperamento, e con esso lo spirito. Se non che dove i primi son condannati per difetto; i secondi son da condannarsi non men per eccesso, che per una vergognosa confusione, che fanno di amendue tali cose. L'educazione sia la naturale, che dicesi, sia la Civile, venendoci estrinsecamente, è un'arte: e, s'ella è un'arte, sarà un abito, che vuol contrarsi col continuo esercizio delle massime, e degli esempi; e, come tale, è in troppo distanza colla natura, la qual viene con esso noi dall' utero materno, e dal primo nostro nascere, e ne accompagna inseparabilmente fino alla tomba. Un medicamento, ben a tempo, o fuor di proposito apprestato a un povero infermo, servirà assaissimo o a scemar di forze il morbo, ed a rilevar la natura del malato; o ad accrescere la forza di quello, e ad indebolir questa ed opprimerla: ma non intanto quella tal medicina sarà la natura di colui, che si sia infermato. Per tale è d'averfi qualun-
que

que educazione, la quale, bene intrapresa, o mal condotta che sia, servirà a ravvivare, promuovete, eccitare il natural temperamento di uno; o ad ammorzarlo, ritenerlo, intorpidirlo: servirà in somma a correggerlo e perfezionarlo, o a guastarlo e corromperlo con abiti di simili, o di diverse e contrarie tendenze: ma il temperamento intanto di costui sarà sempre il medesimo nel fondo suo; laddove l'educazione, come estrinseca all'uomo, non sarà certamente lo stesso, che la costui natura. Filosofate infatti un tantino su d'un fanciullo: statevi a spiarnne attentamente i suoi primi passi, e le azioni sue prime, che ne scoprirete tosto già l'indole senza ancora ajuto di veruna educazione: o pure ponete mente a due ragazzi, i quali, per esser germani, abbiano la medesima educazione; e troverete il più sovente, come ho io in molti riflettuto, ch'essi variino di tempera, come gli Uomini al Mondo variano di volti. E per gli adulti ricercate Socrate in Socrate istesso, e ne troverete uno nell'impasto e nella tempera; e un altro nell'educazione e nella disciplina. E ne' tempi tanto vicini a noi, altro era il Duca di Borgogna per l'indole sua; ed altro fu per la savia educazione del chiarissimo *Monsieur de Fenelon*. Io stesso, ah! non mi sento ancora lo Spirito di S. Agostino per avere a pubblicare anch'io qualche libro di mie confessioni; perchè allora vedreb-

be più sensibilmente ognuno qual io ho coscienza di mia temperie, e qual di educazione e Filosofia, con cui ancora far deggio qualche forza almeno, se non violenza a me stesso. E da noi discendendo più giù a' bruti: ho io veduti degli Orsi addimesticati non parer più fiere con gli Uomini, che gli governavano; ma ho parimente, e non ha guari, inteso da persona veritiera, la qual fu forse presente al tragico spettacolo, che una fiera di queste fra' trastulli medesimi abbia sbranato colui, che lo pasceva: ecco la natura, la tempera, l'impasto. L'educazione adunque, la qual vien dopo, serve a modellare la già fatta temperatura; non a produrla: ond'io la ripongo in luogo di rimedio (e di gran rimedio) non d'impasto. Ho all'incontro le temperature in conto di quei tanti vivi colori, di cui tingendosi necessariamente le idee e forme del nostro animo, e della fantasia, vien che anche le azioni, le quali alle immagini poi suffraguono, escano a quella tinta; e gli oggetti, a misura e proporzione che que' colori vi si attaccano (cioè, che si confacciano co' nostri temperamenti) grati riuscendoci, o disgustosi, producon poi le inchinazioni, e gli appetiti; e di là i costumi. Ed ecco un altro inganno scoperto de' nostri Spiriti forti, e forse di molte semplici anime pie: di voler cioè, ad ogni patto nate coll' uomo le inchinazioni, e di averle per naturali e puramente

mec.

meccanici gli appetiti loro, per così trascinar-
visi dietro senza colpa ed impunemente: ma
tutto cotal loro mal cucito sistema si disfile-
rà per noi più opportunamente nella lezion
seguente, dove, analizzando noi la nostr' ani-
ma, ci converrà, infra le altre di lei potenze,
del desiderio parlare e dell' appetito.

I testè ricordati Spiriti forti per l'opposito
(ben molti de' quali ho io avuto caro di sen-
tire e scandagliare) per far maliziosamente
nell'uomo più misterj di que' moltissimi, che
già ne abbia, ridendosi delle particelle di di-
versa materia nel sangue, ed in conseguenza
del temperamento melancolico, e del colleri-
co, del tardo, e del sanguigno ec. (forse per
così avere una difesa pronta a non esser di-
chiarati affatto per que' materialisti, che già
sono) riducono tutta la temperie all' intrec-
ciamento diverso de' nervi, e alla differente
disposizione delle altre principali parti del
corpo, giusta la quale l'anima, sostanza dispa-
rata, è suscettibile di ciò, che ci si mette coll'
educazione (fin quà par di sentire tanti San-
ti Padri: uditegli però fino all' ultimo) ma
suscettibile a misura e proporzione di quelle
necessarie inchinazioni, le quali avrà acquista-
te dalla materia in questa, o quell' altra gui-
sa modificata, con cui l'anima *si confonde e*
si medesima. Or può darli sistema più pieno
di arzigogoli, di paralogismi, di contradizio-
ni, di maliziosissime cabale, che in sostanza
por-

portano diritto a dichiarar l'anima sostanza meramente passiva; a non darle più libertà, ma assoggettarla ad una assoluta necessità d'ideare, di pensare, di agire; e frattanto farci tutto materia, e tutto macchine, o un nuovo e strano animale, che, non trovato, nè veduto mai in Zoologia, vorrebbe aggiugnersi a qualche classe (ma nè pur vi potrebbe aver luogo) di que' molti, che annovera e descrive il gran Filosofo Buffon nell' incomparabile sua *Histoire Naturelle*? Ma chi anche cieco non vede esser questo il medesimo già cotto e risritto cavolo degli Epicurei, il quale oramai fa nausea, ed

Occidit multos etrambe repetita magistros?
 Il temperamento, il quale or ora noi dichiareremo in che sia riposto, influisce moltissimo nelle nostre idee, e nelle inchinazioni nostre, le quali vanno a mano a mano nascendo in noi coll' uso della vita; ed influisce, facendo un po' d'urto, stimolando, spingendo: cosicchè a quegli urti commovendosi la macchina, que' primi subitanei movimenti non essendo mica soggetti ad imperio di anima, perchè moti di fisica coazione, non sono punto imputabili a colpa, come lo son poi benissimo i susseguenti, i quali, dall' anima già avvertendosi, può ella molto bene impedire: ma non già che la materia abbia assolutamente e sola ad operare, sì che l'anima non abbiavi affatto parte, e ne resti violentata la di lei libertà,
 c'1

e' l di lei volere: nel qual caso bisognerebbe stramattendo dire o non esservi questa sostanza disparata; quando ce la sentiamo; o starvici pigra e balorda, inutile e vana, laddove nè Dio, nè la Natura operano indarno. Vagghiamo or dunque ad esporre ciocchè per intimo senso, e meditazione ne sentiam noi.

A formar lo spirito colliman pur troppo così la tempera, come l'educazione, la quale sù vi ci lavora: se non che diverse essendo esse tra loro, quanto la Natura, e l'Arte; diversi ne son gli effetti, e finalmente diverse anche le cagioni loro efficienti: La tempera adunque e' l fisico dell' uomo produce l' uomo naturale (a); l' educazione il civile, il politico, e 'l morale. L' educazione vien dalla Religione, dalla Ragione, dalla Disciplina, come a suo luogo dimostreremo, dappoichè avremo l' anima analizzata: costituiranno poi per me la temperatura le quattro seguenti cagioni, che qui, dove ci troviamo quest' organo a notomizzare, a man leggiera, e per quanto faccia per noi, esamineremo: ciò sono I. I Genitori, che 'l procreano; II. le parti di differenti materie, onde formansi il sangue, ed altri

(a) Sento da più amici che questo argomento dell' Uomo naturale sia stato metafisicamente maneggiato dal Sig. Abate D. Francesco Longano, e che abbia fatto del gran rumore; sebbene io finora non ho avuto il piacere di averlo in mano.

tri umori: III. La tessitura, l'intrecciamento, la congegnatura de' nervi: la diversa lor qualità: la maggiore, o minor crassezza di alcune altre interne parti: l'impasto in forma, l'organizzazione e struttura, il meccanismo: IV. Finalmente il Clima, in cui si nasce, l'aere, che dapprima si respira. Facciamci intanto da capo.

I Genitori; innanzi di considerarsi qual cagion formale dello spirito de' figli, nel qual caso vanno essi compresi nel principio dell'educazione, siccome sen parlerà appresso; considerati qui primamente qual cagion materiale, concorrono moltissimo a l'indole e tempera formare de' loro figliuoli. Infatti, postergate le autorità del dotto ed estatico Malebranche *livre II. de la recherche de la verité*, e di Orazio, che insegnò: i forti da' forti e buoni generassi; e del chiarissimo Scipione Maffei, il quale, a mio credere, del pari pensavala; giacchè pose in bocca a Polidoro, e a Merope di aver ravvisato nel giovanetto Egisto, cui per altro costei ancor non avea risaputo qual figlio suo, perchè lungi da lui nutricato, così lo spirito e 'l coraggio, ed ogni altra virtù dell'anima, che un moto di labri somigliantissimo a quello, che far solea il trapassato di lei ottimo Consorte Cresfonte: postergate, dico, le costoro autorità, che molto pruovano, frequenti e replicate osservazioni ho fatte anch'io sugli Uomini, e su' Brutis e così

e così costante trovo tale dotarina , che non ho dottanza alcuna ad asserire quindi appunto d'essere il grave inganno avvenuto di Tertulliano , per altro non dispreggevole Metafisico , di opinare egli , cioè , e fermo credere e tenere , che l' anima dell' uomo fosse Traduce assolutamente : e valeva a dire che non si creasse mica da Dio ; ma dall' istesso Padre , generante il corpo , l' anima altresì si traducesse e portasse . Che ? S. Agostino istesso pensava anch' egli bello e buono , e moltissimo , a tal sistema . Sistema , che per le sue ragioni avrebbe gl' istessi gradi di probabilità , che la famosa Orneomeria di Anassagora , la quale si gli è vicina , ove non gli andasse a traverso l' unica Rivelazione , che dobbiam cotanto , com' è giusto , venerare . Ed io per me voglio sperare e credere che tai libri ispirati e tanti sieno stati poi interpretati dagli uomini con quel medesimo spirito di verità , e di sapienza , con cui veramente furono da Dio dettati . I Padri dunque de' Brutti , e degli Uomini ci hanno assaissimo nell' indole de' parti loro . Il genere de' Giumenti è aver natura sempre e tutta di Giumenti : ma siccome una cavalla se siasi fatta piena per un cavallo da vettura , rozzi n' escono i figli , appesi di capo , di passo tardi e pesanti , o appena d' un durissimo tratto , in una parola , cavalli asini ; così dove i Padri sieno d' una famosa razza e gentile , nascono i figli , come
im-

impropriamente dicono , bizzarri , generosi , favj . E , se uniscansi i due generi di cavalli , e d' asini , n' esce il terzo de' muli , e questi diversi anche fra se non meno nel corpo , che nell' indole , dalla diversa congiunzione , che facciasi di que' due primi generi . Ho io in oltre veduto un porcello , nato da una Troja , renduta gravida da un cignale , il quale avea di questo recato non che le setole più ispide , e più bigie , ma l' indole selvaggia , la quale in tutto in tutto non depose col crescerfi a mano , e addomesticarsi . Ma questi lasciati , e tornando agli uomini , veggio nelle famiglie perpetuarsi così le indoli , e le tempere , come pure le fisionomie , fino a che o la fantasia di qualcun de' Genitori non le alteri , o talora il genio vario e cangiante di curiosa Donna non la cambj , o altre simili cagioni , che non mancano a lungo andare d' intervenire a tramestarsi . Più fin certi vizj organici de' Genitori ho trovati nella lor discendenza trasfusi . Vive ancora un Gentiluomo , che divenuto eccessivamente sordo , tali ha generati i suoi vaghi ragazzi . Così due altri con differenti difetti , ed altri con certi veziosi pregi d'occhi , tali quali han rispettivamente prodotti i parti loro . Di qui anche viene che di due famiglie , ch' io ho conosciute , una sia razza proprio di stupidi , l' altra di fantastici tutta e di solenni matti . Non è dunque il solo uovo da considerarsi nella

nella Donna, come non il solo seme nell' Uomo; ma parimente una forza energetica nell'una, e nell'altro, o almeno in uno de' due, che tanto pur opera ne' feti loro. Perciò, secondo che io mi avviso, per un Giovane, che dee prender Compagna, o per un Padre, che dee dar moglie al figlio, non si vuole tanto aver occhio alla ricchezza del corredo, quanto alla bontà dell'indole, e con ciò della mente della Sposa, perchè così la sua famiglia non degeneri, ma vie più si perfezioni e si migliori. La stessa diligenza ed accortezza vorrebbe questo Padre usare nella scelta, che far dovrebbe tra' suoi figli, quando più d'uno ne avesse, e quello destinare a capo della Casa, che ci fosse più disposto, e che avesse maggior virtù, e non maggiore età e primato di Natura, come son usi i nobili di fare senza niuna saviezza. Scriveva Anacarsi, ed una verità scriveva chiara pur troppo e luminosissima: quello essere lo Stato più felice, in cui la precedenza ne' Cittadini si misuri coll' unica e sola Virtù. Se ogni Repubblica e Stato si ha da' Filosofi in conto d'una gran Casa, d'una gran Famiglia; come ogni Casa e Famiglia per un piccolo Stato e Repubblica: dunque quella Famiglia e quella Casa sarà ad averli per più felice, dove si misuri la precedenza colla sola virtù, e non miga con una legge introdotta non saprei come, e così bene poi, e solennemente consecrata dall'uso.

E

Così

Così potrebbero vederli le razze umane sempre più ingentilire e nobilitar daddovero; e non che oggi quella cura, che impiegar si vorrebbe a migliorar l' Uomo, e le umane stirpi, impieghisi tutta a migliorar greggi ed armenti. Oh il gran torto che soffre la povera Umanità! Poco manca, che l' Uomo non desiderì di essere nell' antichità il Cavallo di Caligola, elevato alla dignità Consolare, e il Passere di Lesbja celebrato da Catullo; ed oggi il Frigione del Cavaliere, o il Cavallo del Soldato, il Canarino del Frate, il Mastino del Mandriano, l' Alano del Beccajo, il Cagnolin della Dama. Passiamo innanti.

L' altra cagione, onde il temperamento risulta, sono le diverse materie nel sangue. Mi rincresce qui veramente di alcune cose notare, le quali, come risapute fin da' loschi, e da' barbieri, possono disgustare il palato troppo fino e delicato di alcuni Filosofi madame tenerine; e me ne farei in grazia loro più che volentieri astenuto, se la necessità di ricercare il vero, dovunque sia, non me ne avesse indispensabilmente obbligato. Entra dunque nella nostra macchina, e precise nel sangue egualmente che in ogni altra corporea sostanza, la parte terrea: l' acquosa in cui ruotano i globoli, o piuttosto gli anelletti (a) del sangue:

(a) Che questi sieno anelletti anzi, che globi,

gue: l'eterea, ma fissa, non già sprigionata, siccome ha con replicate sperienze provato il Dottor Hales, nella tanto famosa sua statica de' vegetabili: l'igneo, come la parlante virtù elettrica, chiaro, e manifestamente ci fa sentire. Concorrono in oltre delle parti pituitose, saline, adipose, sulfuree, oleose: dalla maggiore, o minor quantità delle quali si van formando in noi le temperature, ed in esse i gradi ancora d'intensità. Quindi han capo i nostri diversi pensamenti, le dominanti passioni, ed un interno stimolo e forza di percepire, d'ideare, di sentire, di giudicare, di agire a questo, o a quel modo: forza per verità, (ma non necessità) di cui l'Appostolo Paolo doleasi il primo, di fin anche trascinarci a volere, nostro mal grado, quel, che ad un tempo istesso già riproviamo: cosicchè per certa istantanea disposizione di no-

E 2 stri

bi, fu già osservato per la prima volta dal Celebre Professor di Fisica, e Matematica P. D. Gio: della Torre, con microscopj semplici di palline di cristallo, da lui medesimo lavorate e cosicchè, laddove le lenti degli Inglese ingrandivano il diametro degli oggetti sino a seicento volte, queste giungono fino a duemila e novecento, siccome si può vedere nelle sue nuove osservazioni microscopiche, ov' egli insegna il metodo di formarle, e le osservazioni in seguito da lui fattevi.

stri umori, impregnati di quelle cotali particelle, pare che quanto facciamo, in alcuni incontri, senza volontà, come pocanzi dicemmo, e quindi senza colpa il facciamo; ma per una combinazione, ed impulso di quelle parti, per un pretto meccanismo. E se mal non m'abbaglio, que' moti primi, notati da S. Tommaso, il quale non possedea meno la Metafisica che la Teologia, sembra a me che quà benissimo si riducano. Se non che come l'anima non può prevedere certi improvvisi urti, nè in conseguenza riparargli; così, suscitati siffatti movimenti, può Ella benissimo a guisa de' gran Duci affacciarsi, e intimar loro la ritirata; giacchè su questi secondi movimenti io sento già il nobile assoluto imperio dell'anima mia. Di fatto io, che ho una fibra sensibile ad un tempo, ed irritabile, volentieri, toccati appena certi tasti, suonano le mie corde, e durano le oscillazioni ben lungamente. Io non le vorrei, ma, ciò non ostante, succedono, e le ho a sentire: ecco gli urti necessarj. Da qui spesso avvengono le mie lunghe vigilie, e soprattutto in tempo di state. Se all'incontro uno si metta a fregare un ferro, o due corpi scabri a stropicciare, mi si eccita un certo ribrezzo: ecco i fisici movimenti; ma come gli avvertisco, tosto sento una seconda interna forza, (ch' io stimo il primo significato della voce *virtus*) uscente dall'imperio propio dell'anima, che gli rat-

tiene

tiene e acqueta. Siegue ora come un Corollario, in conferma di quanto si è di sopra fissato: che queste così attive particelle di sangue abbiano in noi la prima origine non meno dal sangue de' Genitori, che dal latte delle Nudrici, donde abbiamo il primo nutrimento: dunque concorrono anche queste moltissimo a generare in noi la qualità de' succhi, e quindi la qualità della Tempérie. Vi fu un bambino ben nato e ben fatto, da me spessissimo veduto, e con attenzione somma osservato, per filosofarvici sopra, il quale, dovutosi dare ad una balia abbondante di latte, che s'ebbe a trovare; ed avutafene una quanto abbondevole, altrettanto brutta, grinsa, lipposa; aveane quello, a capo di poco, preso di costei anche il visaggio, non che tramandava dagli occhi quel medesimo escremento. E volete voi, che, imbevuto ed inzuppato il fanciullo delle parti del sangue di lei, non abbiano a portarlo alla medesima di lei temperie? Io nol perdo di mira: e per quanto dalla sua tenera età posso finora rilevare, già ci si accosta, e non poco. Per cambio so del pari un figliuolo di Contadino, che tiene in moto sua casa con certe idee assai signoresche: ma costui intorno a sei mesi ebbe la sorte di esser lattato da gran Donna e Signora. Ecco che ne viene quando le Gentildonne, e le Matrone per una soverchia delicatezza, o per un'aria di grandezza non si vogliano esse nutrire i parti lo-

ro: degenerano le loro famiglie, e quasi come i frumenti imbastardiscono. Maledetta mollezza adunque, e boria di Signoria! e maledetta vanità, che le porta a voler parere sempre zitelle e fresche; e quindi ad essere unicamente sollecite del loro bello! Ajutiamo l'Uomo: formiamo l'animo: non trascuriamo tutto ciò, che vi contribuisca. Basti alle Donne d'esser tenute in conto del sesso più vago, e più gentile; si facciano ora Madri di Uomini, e di Eroi, ch'è il vero pregio e la grandezza vera; e non di mostri di Libia, infesti e nemici alla nostra Umanità. Se non che in punto mi accorgo, che se indarno declamava contro sì barbara usanza il Filosofo Favorino presso A. Gellio nelle sue Notti Attiche; più in vano qui tenteremo adunque ancor noi di raddrizzare i piedi a' zoppi.

Ma quelchè, a mio credere, forse un po' più de' Genitori in noi influisce, egli è la congegnatura de' nervi, e la loro diversa qualità, colla costruzione di alquante altre nostre interne parti. Conciosiachè s'egli è vero (come io per me il tengo di certo, e chiamo in testimonianza il senso comune di quanti mai v'ebbe Filosofi al Mondo, eccettuatane la sola schiera de' Platonici, che colle loro idee innate ad un Fato Democritico, o Stoico, o Spinozistico bello e buono miseramente ne assoggettiscono) s'è vero, dico, che le nostre anime si creino, ed infondano ne' corpi nostri, quan-

quandochè sia, a guisa di tavole nude, o di carta bianca, cioè, senza veruna idea e di qualunque specie, e tanto meno con inclinazione veruna; ma sol con quella di tendere al suo centro (ch' io dico essere Dio), per le due molle maestre del piacere, e del dolore; e colla forza attiva d' intendere, d' ideare, e di riflettere: ed essendo anche vero essere elleno d'una medesima natura in tutti, come capivala anche Ippocrate Chio; e d'un egual modo concepire le idee, e nozioni prime delle cose, cioè, coll' universal tatto, ed incurfione degli esterni obbietti ne' sensi: donde mai, vi guardi Iddio, ha principalmente poi da risultare la diversità tanta delle temperature, e quindi delle idee, de' giudizi, degli affetti, delle azioni, de' costumi nostri, se non, oltre agli altri già esposti principj, da questa, potissima cagione? Per altro le parti, armonicamente tutte corrispondenti tra loro, la dovuta proporzione tra la meccanica de' solidi, e l' equilibrio de' fluidi; come a dire, la struttura de' piccioli vasi, proporzionata al sangue spogliato, non può far che non intromettasi per essi, e scorra de' fluidi la più sottil parte, segregatane e rimasa la grossolana, come pel vaglio n' escono i grani più miseri e men nutriti, ed i più grossi e pieni rimangono; e quindi non può non risultarne tosto un temperamento vivace, una memoria seracissima, un intelletto penetrante,

ed un pensare sollevato e grande : laddove grossi essendo e slargati i vasi , pe' quali anche i grossolani , e terragnoli umori si trascinano , non può , che un temperamento prodursi crasso e grossolano , meno attivo l'intelletto , e più inetto il pensare . La tela e tessitura de' nervi , che ha principio dal capo , il qual'è come un Istromento a corde , che per la crassezza , o finezza di esse , per la durezza e consistenza , o per la mollezza e cedibilità , per l'elaterio , per l'euritmia e giusta proporzione ; per la loro differente situazione e distanza , differentemente in tanti e sì diversi individui suona : la tessitura istessa più sottile , o più grossa , più stretta , o più floscia e rilasciata , per cui gli umori tutti più meabili si rendono , o che più intoppino , debbono certamente portarci con una interna forza a questa , o quella maniera di pensare , e di agire : il modo in somma , onde impastati ci troviamo e costrutti , dee di sicuro indurci , o inchinarci almeno , cioè , disporci , a certe tendenze , a certe passioni , a certisbalzi , e fin anche stranezze , le quali , anzichè dalla sola Ragione , dalla compagnia della Religione , e della Grazia , e con essa dalla dura ostinata Disciplina , per la parte nostra , debbono ammendarci in noi , e dall'età tenera .

La stessa maggiore , o minor quantità della sostanza del celabro , origine della tela nervosa , ove siavi il concorso delle altre potate lo-
devoli .

devoli qualità, è propria a far gran teste; e massime se vi si aggiunga l'afflusso acquoso de' nervi di esso cerebro, e gran momento di sangue, donde ne vien che la memoria sia robusta e tenace. Troppo gran testa fu il Galilei, ed un grosso capo realmente egli ebbe, il quale pieno zeppo, zeppo di cervella, e non miga di vento dovette essere (a). Questo ci confermano tuttavia le osservazioni del celebre Francesco Redi, fatte anche sugli irragionevoli. Tra' pesci non ci ha chi più del Delfino abbondi di cervella, nè chi più del Ragno tra gl' Insetti. In oltre un grosso cuore, o piccolo conferisce non poco a produrre delle grandi anime, o delle vili. E dall' aver dovuto gli Antichi tali osservazioni appunto e replicate aver fatte venne, per mio avviso, che la sede dell' anima riponesse giusto nel cuore. E poichè questo viscere suole d' ordinario essere a tutte le altre parti della macchina corrispondente, essendo di procera statura gli

Schia-

(a) E' intanto per isperienza d' avvertire che la quantità della sostanza cerebrosa non sempre dalla grossezza del capo si argomenta e misura; giacchè sovente certi grossi capi da dirsi veramente caponi, son tali per Ossatura; ma poi son vani come Zucche da Genova. Viceversa non è molto che ho veduta una fra le altre delle testicciuole secche, piene, come un uovo, di quella sostanza.

Schiavoni , ed i Croati , non che i Giapponesi , ed in conseguenza di grosso cuore dotati ; quindi anche nasce per cagione fisica che sieno coraggiosissimi : ed una ragione anche fisica ce ne conferma . Il dolore del corpo si risveglia in noi rompendosi l'armonia del continuo colla discontinuazione e squarciamento delle parti : ed è tanto più intenso , quanto è maggiore il disordine delle medesime . Or la tessitura de' grossi corpi , e le grosse fibre , e i muscoli delle gran macchine sono meno soggetti a sensazioni , e meno capaci a disordinarsi ; e l'anima meno toccata da timore , ma più sicura , più franca , piena di fiducia e di coraggio . Non è però che qui tu confonda il coraggioso col focoso ed ardente ; poi chè a formar costui altre nuove cagioni vi concorrono , sistenti nella medesima nostra macchina ; come sono l' acceso temperamento , la brevità delle parti , ec. Per la prima delle due cagioni , è già per se manifesto d'esser l' Uomo più soggetto a sensazione , ad irritabilità , ad impressione in somma di obbietti esterni , per le parti spiritose del sangue , e per l'elatore della fibra , come di sopra dimostrammo . Per l' altra , l' Uomo piccolo di statura , e quindi di picciolo cuore , tanto è più facile a concepire sdegno , ad accendersi , ad inquietarsi , a smanare , quanto , giusto per tal sua struttura brevemente faccendosi la circolazione del sangue , più facilmente questo , e
con

con più urto ; impeto , forza , rigoglio per le arterie dal cuor si diparte, e per le radici delle vene se ne ritorna al cuore : e perciò appunto tutti costoro sono imprudenti , ed in que' soli lor primi trasporti , perniziosi ; laddove , generalmente parlando , chi più lunga abbia la struttura , e alla comune degli Uomini più accostante e proporzionata , è meno sensibile , meno irritabile , meno impegnato , ma più posato è , e più prudente . Se non che i nostri piccoli corpi , siccome le piccole macchine , essendo più facili a sconcertarsi ; e i nervi , perchè più tenui ed esili , al pari de' muscoli , non durando alla prima subitanea tensione , perdono tosto il tono e l'elasticità : e di qui è che si perda volentieri quel natural fuoco , si smarrisca lo spirito , si avviliisca , e ceda . Quindi è parimente non men tra gli Uomini , che tra gl' irragionevoli , che chi più agile e svelto sia abbia meno di forza , e sia più timido ; come chi , quanto più abbia nerborutezza e ferocia , poco sia snello , e men veloce . Di qui pur anche nasce che coloro , i quali sieno siffattamente costrutti , quanto più son coscii di tal loro debolezza ; tanto maggiormente senza nutriscono di tradimento e di vendetta : quanto meno son sicuri ; tanto più sono sospetti : e quanto han meno di resistente vigore , e di coraggio ; tanto hanno più di furberie e d'arti . Gli crederesti certamente venuti da' Muzimbas nella Caffarella interiore .

L' aere

L' Aere e' l Clima tiene anch' esso le preten-
sioni d' influire nella temperie nostra , e di e-
sercitar suo diritto sopra di noi . Il gran Fi-
losofo, ed Orator Cicerone, che qualche pen-
sata ci spese, parmi di doverli sentire, allor-
chè chiama crassi i Tebani , e acuti per
cambio gli Attici, appunto per l' aere sottile
di Atene. Verità costantissima, Sponio a tem-
pi già vicinissimi a noi , essendo stato anch'
egli in Atene, non ostante che per difetto di
quella prima educazione , divenuta fosse bar-
bara e inculta in ragion reciproca, anzi com-
posta, di quanto si fu ella culta, nobile, scien-
ziata, polita; pure riconobbe quegli Abitato-
ri, per conto d' indole e d' ingegno dipenden-
te dal Clima , tali quali : cioè vivi , acuti ,
penetrantissimi. Grossolani per l' Aere appella
Orazio i Beoti , e i Traci ; e Marziale gli
Abderiti . Nobili , vivi , acuti , ingegnosi ,
aggiungo io , i figli sono della magnanima
Italia nostra, e con essoloro egualmente lode-
voli sono gli Anglicani, e i Franzesi. Per l'
opposito dall' Aere umido e nebbioso ha indu-
bitatamente molto da nascere l' essere gli Ollan-
desi di poco spirito, e di minor coltura, e sol
fatti apposta per cercare con industria i loro mag-
giori vantaggi (a). Si arroge a questo la bella
teo-

(a) *Nicola Malebranche nel 2. lib. sopraci-
tato sentimenti ne dà intorno al Clima niente
dissi.*

teoria, fondata sulla continua osservazione, e sulla costante sperienza: onde qual poi evidenza più certa e sicura per l'azion del Clima su di noi? I nervi, cagioni, e mezzi d'ogni sensazione, siccome hanno origine dal capo, così, diramandosi pel corpo dappertutto, terminano da ogni banda alla periferia del medesimo, quale appunto si considera, ed è la pelle, che ondunque ci veste. E' inoltre a stabilirsi che in ogni sensazione d'ordinario non è tutto un nervo, che venga mosso (perocchè ove sempre così accadeffe, faremmo noi costretti a soffrire delle continue convulsioni, quando aromatiche, e quando putenti); ma è sì bene una parte di esso nervo infinitamente minuta, dove appunto la mozione succede. Sono queste in Fisica due premesse chiare così; che io per me le ho già quali due Affiomi; o almeno quali Teoremi esattamente dimostrati, che servir possono liberamente di principj e d'affiomi ad ulteriori dimostrazioni. Or sotto un Clima freddo, come quello del Nord, la pelle è più compatta, più ristretti i pori, e l'istesse estremità de' nervi meglio riparate e custodite, come nelle loro vagine: in conseguenza poca impressio-
vi

diffimili da questi: non ostante che cotal dottrina, secondo me, in qualche modo ferisca il suo sistema sulle idee. Ludovicantonio Muratori nella sua Filosofia Morale vi ci conviene anch' egli.

vi fanno gli oggetti esterni , poco moto vi producono , scarse e rade sensazioni vi si risvegliano , poco sono portati gli Abitatori a piaceri , e al lusso , e poco , e nulla vi regnano i vizj , a riserva di que' dell' ignoranza : anzi gli vedi in oltre ben fatti , forti , valorosi , guerrieri . Affacciatevi alla Scandinavia , ed osservatene i Popoli di Svezia , Norvegia , Danimarca , ec. , che tosto gli ravviserete tali . Tali altresì vedrete i Popoli della Siberia , del Chìl , della Laponia , della Groenlandia , di Baja d' Udson . Viceversa sotto un caldo Cielo , come quello del Polo Antartico , sono più rilasciate le fibre (a) , più rarefatta la pelle , più aperti i pori , più avanzata la traspirazione , più aridi e più soggetti i nervi , non che l' estremità , alle impressioni , e al moto ; e quindi più sensibili ; ed in conseguenza i Popoli , come si scorgono , gli Etiopi , i Mori , gli Ottentotti , que' di Bantam , delle Molucche , del Malabar , di Malacca , ec. più portati a piaceri di qualunque
 sorta,

(a) Il Valesnieri nella voce Clitoride , parlando de' Popoli di Egitto , dice che questa parte colà cresce tanto nelle donne , che sembra un virile ; e che erge e si gonfia per gli muscoli erettari , uscenti dall' osso ischio , ec. Tra gli Ottentotti il rilasciamento nelle donne succede al di fuori , cosicchè hanno come un piccol' senale posto là dalla Natura .

forta , più dominati da vizj , senza troppa virtù ; e , foggugnerebbe il Presidente Montesquieu , con una Religione adattata al Clima . Se non che in ordine a questa risponderai ch' io veggio la Religione Cristiana , la qual Egli adduce in esempio , non solo nel Clima nostro Europeo piantata , ma bensì in ogni altro ; e fin anche in quello continua e persiste , dove si è poscia colla forza delle Armi insinuata , e oggidì domina , la Maumettana . E per riguardo poi a' costumi conchiudo che come diede in un estremo questo dotto Autore dello spirito delle leggi (in che il condanno) , pretendendo di far emanare in tutto e immediatamente i medesimi dall' assoluta pressione , forza , e gravitazione dell' aere sul nostro Fisico , nulla attribuendo alla più potente concausa della formazione dello Spirito , qual' è , come a suo luogo vedremo , l' Educazione ; così diede nell'altro estremo l'Italiano Traduttore della sua opera (ed io nel riprendo , e biasimo francamente) che tutto dar volle privativamente all' Educazione ; niente nientissimo dal Clima riconoscendo , il quale per altro , come si è veduto , cotanto influisce nella temperie nostra .

... *medium temere beati .*

Io so , lasciate i Popoli dell' Egitto , del Biledulgerid , della Libia , oggi detta Zaara , i Jaloses , i Mori , gli Etiopi , o Abissinj , i Cannibali , i Casri , gli Ottentotti nel Regno di

di Loango, que' finalmente del Madagascar, e simili Barbareschi; so, ripeto, che sia antica nella nostra Puglia la *debauche*; ma conosco parimente che *crescit eundo*, come la fama, per difetto di Educazione, la quale si vede guasta maggiormente, o in tutto tolta e sbandita, da che, sono parecchi anni in quà, vi s'insinuò il lusso, e la soverchia sciolttezza e libertà del tratto.

Or da questi quattro esaminati principj dipendono, e necessariamente risultano tutte le varie temperie e costituzioni degli Uomini, siccome si è ad evidenza osservato: rimarrebbe ora a guardarle più da vicino, e ad esaminarle in particolare. Il fatto sta ch' io avrei a farla qui da Fisionomista e da Ariolo, come d'ordinario si è praticato: nomi, che, come in capo a me tanto suonano, quanto *Ciurmadori*, ed *Impostori*, lungi dall' essermi cari, son troppo indegni di chiunque faccia veduta di Filosofo. Solo basterebbe per ognuno a sostenere, come io già sostengo, che, sempre che uno rimangasi nel suo puro naturale, senza alcuna legge che 'l governi, senza luce che 'l rischiari, senza disciplina che 'l corregga, e quindi senza cura che 'l migliori; poichè la Ragione difficilissimamente si sviluppa da se medesima; egli di necessità ha da essere là trascinato, ove il tragga la temperie sua, quale ella siasi. Ma tanto bisogna che ci attenghiamo all' antico ordine de' Medici, purchè non lasciamo di farvi qualche
nostra

nostra necessaria riflessione. Essi dunque hanno come in due Classi divise e collocate le umane temperature, faccendone altre semplici e primarie; composte altre e secondarie. A noi non è dato, che delle semplici e primarie ragionare; perchè le composte, risultando dalla diversa combinazione delle prime, la quale la Natura in fatti mostra molto più varia e multiplice di quelchè a prima vista non parrebbe, il volerle mettere in analisi, oltrepasserebbe ogni industria, ed ogni pazienza. Sono per altro, secondochè io stimo, le composte temperature quelle, che possono dirsi *vere e reali*; giacchè le semplici o troppo di rado addiviene, o piuttosto non mai che in Uomo s'incontrino. E 'l disperare che i Filosofi, e i Medici hanno fatto, di potere ridurre a Classi le temperature composte, gli ha costretti a riconoscerne gli Elementi, che le formano, e a considerarle questi partitamente. Ma qui cade e si fa innanzi il primo ostacolo. Gli Elementi delle temperature furono considerate principalmente negli umori di ciascun corpo; e questi umori, ridotti a soli quattro, fecero credere che 'l predominio, o maggioranza di alcuno di essi per riguardo agli altri, che gli accompagnano, il temperamento formasse d'un corpo particolare. Il sangue, il siero, la bile gialla, e la verdastra furono avuti per gli umori inquilini dell' Uomo, che a loro modo valessero a formarne la tempera. Ma l' Uomo

ha parimente la pinguedine, ch' è un fluido, come gli altri: ha l' acqua, che tiene molta parte ne' suoi liquori; e quella, e questa sono tutt'altro dal sangue, dal siero, dalla gialla bile, e dalla verde, cosicchè potrebbero anch' esse far col predominio loro un altro temperamento fra' semplici: ciò non ostante non è piaciuto, non saprei perchè, al comune de' Medici di crescere il numero de' detti semplici, e non vuole assolutamente, che quattro considerarne. Io gli seguirò, comechè vorrei stendere questo numero, e menarlo sul vero. Ma tanto al mio assunto basta in certo modo. l' antica dottrina. Sicchè si vogliono quattro i semplici temperamenti: il Flemmatico, il Sanguigno, il Collerico, o Bilioso, e l' Melancolico.

Il temperamento Flemmatico ha maggioranza di siero nella quantità degli umori, che imbevono un corpo. Quindi la fibra tutta è flaccida, e bianca; piuttosto gentile che no; e l' portamento delle azioni volontarie pigro e lento, simile al giro del sangue; e perciò gli Uomini di tal tempera sono inetti; ma sol riuscirebbero alle arti meccaniche; o a quelle scienze, che vogliono riflessione. E' sensibile la nervatura; ma facilmente si stracca. In questa tempera alligna una somma instabilità di voleri, una vicenda e mutabilità di passioni; ma niuna ve n'ha che non vi trovi ricetto; e niuna, fuori del Timore, ma più

più dell' Avarizia, che da un istante all' altro non sia soggetta a cambiarsi. Etco un ritratto dell' umana fanciullezza. Gli adulti, così impastati e fatti, si sperimentano per Uomini appena d'un giudizio solo, non che d'un solo raziocinio. Quindi, se un Savio consiglia loro le matematiche discipline, e simili scienze sublimi, ove difficilmente giungono colla loro poca levatura; e la Lezione de' Critici, e quella, aggiugnerei io, della vita degli Uomini Illustri, e de' più nobili Poeti, egli è unicamente per sollevargli un tantino; giacchè ognuno di essi può troppo ragionevolmente, seco parlando, dolerli, e dire:

Poco da terra mi sollevo ed ergo.

Valevole rimedio anche sarà per costoro, mettergli in emolazione, e fomentare in essi un poco di ambizione, e stimolo d' onore: dar loro ripentine occupazioni, ed un tantino di vita disagiata, verificandosi pur troppo quel *vexatio dat intellectum*. Ed ecco, per quanto io ne pensi, il perchè Ugone Grozio chiamasse *vizio generoso* l' Ambizione; e come fosse il furto permesso tra gli Spartani.

Il temperamento Sanguigno ha maggioranza di globi, o meglio, di anelletti rossi nella massa intima degli umori; e i medesimi abbondanti di sali. E come questi nell'aggirarsi per entro a' canali, e a' vasi anche minimi, sono suscettibili di molta stropicciatura, fanno risultare un calore, che riempie il corpo

d' uno spirito igneo, che tutto anima e ravviva. Traspare al di fuori un vermiglio uniforme in tutta la pelle: il calore delle carni è molto: la sensibilità pronta: una forte immaginativa, ed una vivacità brillante accompagna le azioni tutte del corpo. La fibra è delicata; ma, per una traspirazione abbondevole, di tatto gentile. Le passioni, che vogliono moto, ci hanno luogo all'istante. L'ira, la non curanza, e l' dispreggio predominano. L'amore è piuttosto gioivialità, che passione, e cambiano d' oggetti molto facilmente. Il pudore è loro proprio. Sono persone fatte per la compagnia; durevoli nella pace; nell'ira, e nell'odio passaggieri, qual era Orazio:

Ivasci facilis sic ut placabilis essem.

Ed ecco un piccol quadro de' Giovanetti, e del bel Sesso in generale. Ora gli Uomini di tal tempera, come hanno la forza immaginatrice assai accesa (ma non confusa e mesta, in che da' melancolici si distinguono) facilmente riuscirebbero alle cose di Poesia, di Eloquenza, di Giurisprudenza, dove d' un virtuoso volo fa uopo di Fantasia; ma non crederei già alle cose metafisiche ed astratte: non perchè forse impercettibili per esso loro; ma sol perchè tai cervellini, o per difetto di tolleranza nel meditare, e ripetere da' loro più rimoti principj le cose, o per fare essi i bizzarri, i ghiribizzosi, i novatori, certo sta che più sovente in pazzo entusiasmo usterebbero, o pure

re in empio materialismo. E, poichè sono essi soverchiamente focosi, ed incostanti sì, che, come il Mercurio, non mai si fissano; ottimo accorgimento farebbe, per posargli, metter loro davanti la materia de' fatti, com'è la Storia, tanto più, che hanno essi memoria grande, e pronta reminiscenza (faccendola però leggere, non per leggere, e per aver che dire nelle adunanze degli amici, e così passar l'ozio; ma per saper pensare, ed agire: per aver pronta nella testimonianza di que', che ci precedettero, una luce per la verità, una maestra per l'istituzione del nostro animo, ed una direggitrice della vita nostra); ed innamorargli parimente delle verità geometriche ed algebriche. Per moderare poi il loro coranto ardore e fuoco, profittevol fora la lezione de' Tragici, e la veduta de' tragici spettacoli: la sezione e notomia de' corpi umani: lo studio in somma dell'universa Natura così ammirabile, portentosa, e stupenda, che sorprende, incanta, sbalordisce. E per quanto a coloro, a cui di essi cale, sia possibile, non concedere loro in nulla: non risparmiare a rimproveri in qualunque fallo, e sovente innanzi a molti; perchè ne arrossiscano, e si scemi di possanza e di progredimento il loro amor proprio: correggergli in somma a tempo, e tenergli nella dovuta soggezione e freno: benchè più colla dolcezza e col pudore, che colla violenza e'l timore, il quale, per avviso

di Cicerone, non fu mai maestro continuato de' proprj doveri. E così si vuole intendere quel dello Spirito Santo : *qui parcat virga, filium odit.*

Il Collerico rappresenta il predominio della bile, in tutto quanto è l'uomo; e in quanto fa. La fibra in questa temperie è sommamente irritabile; e come è un tantino adusta, e condita di quella tal tinta biliosa, pregna di oleose e sulfuree particelle, conserva a lungo l'irritazione ricevuta. I corpi di questa tempera danno al colore olivastro: gli Uomini sono riflessivi, perchè il moto del sangue è più tranquillo ed uniforme. Soffrono la fatica, e sono essi nati ad approfondire gli oggetti, che sottomettono al loro esame. Tutto è per essoloro, perchè essi a tutto sono nati: dovunque insomma si pongono, riescono. Sicchè sono essi i più obbligati alla Natura, come que', ne quali domina l'Ingegno, e la Ragione; e da' quali si è sempre atteso ed avuto il promuoimento delle Scienze, e di ogni altro pubblico bene, non che della loro propria tranquillità: avvegnachè nel tempo istesso, che da savj hanno mira alla forza diffusiva, onde tutto si dà a nostri simili, essa torna a concentriva: dico a lor medesima tranquillità di vita, o sia a vivere col minor dolore, e col minor novero di mali, che sia possibile. Le passioni poi difficilmente allignano in costoro; ma, allignate,

vi

vi si eternano . Non mi fan peso , dicea Cesare ; questi grassi , e sì coloriti e rossi , guardando in faccia a Dolabella , e ad Antonio ; quelli là , quelli magri , ed olivastri mi fanno temere : e mostrava Cassio , e Bruto . Ma Cassio , e Bruto eran collerici .

Finalmente i Melancolici sono di tempera senza risorta . Gli umori per una viscosità della bile son grossi , e di cammino stentato . La traspirazione scarfa ; le azioni rincrescioglie ; la fibra sfoscia , e tinta d' oscuro ; il tatto mezzo freddo . La meditazione , è per essi un sonnifero . Ghiri per l' amor grande della infingardaggine e dell' ozio . Inetti ad azioni di spirito , ch' è sempre triste , agitato , torbido , afflitto : dispettoso , strano , fanatico , visionario ; timidi ed agitati ; spensierati e contenti . Sono essi più animali che Uomini , perchè privi delle più belle risorte : e nel tempo istesso che disperano per un poco , già fanno stendere lontano le speranze nuove , e così mantengono la vita nel dolcissimo sentimento d' un' aspettativa anche chimerica . Essi son dunque i più disgraziati , perchè dominati oltremodo dalla fantasia , ma fantasia confusa , tetra , mesta fino ne' sogni istessi ; ond' io , non sapendo a che potessero mai riuscire ; ed essendo più certa cosa essere essi i più perniziosi all' umana Società , piango quella Repubblica , o che Letteraria , o che Civile essa sia , la quale si confidasse nelle mani loro . Potranno qualche

poco loro giovare aere elastico, luoghi ameni, vaste pianure, cibi, e bevande spiritose, blande purgazioni, conversazione d' Uomini vivaci, e lepidi, feste e pompe, musica, lezione di comici, e libri in oltre metodici, ragionati, e chiari.

E perchè nella dottrina delle umane temperature nulla non vi rimanga, che sfugga dalla nostra, qualunque siasi, considerazione, si è qui alle seguenti tre cose da por mente. I. Che la temperie sia sempre la stessa in uno; e se vi si noti qualche varietà, è di modi, non di essenza, o sia accidentale, non reale: istantanea, non permanente; poichè se tanto vale *tempera*, *indole*, *intima costituzione*, che *natura*, questa sarà suscettibile di modificazione; ma non di cangiamento: si potrà modellare; ma non rimutare. Osservasi in fatti alla giornata, nol saprei negare senza sfacciataggine, un Uomo placido, e tollerante oltremodo, dar tal volta, senza gran motivo, ma per una pura disposizione di umori, in collera tanta, ed escandescenza, che assomiglia ad una bestia indomita e sfrenata, ad una fiera; ed un Uomo bestiale per opposto, il quale ad ogni piccol che incollerisce ed infuria, che soffre talora in pace le maggiori villanie: ma vedesi parimente il placido non molto resistere in quella fiera, perchè non di sua tempera; come il bestiale non durar troppo nella rara tolleranza sua.

Io

Io ad un di questi secondi non direi la minima cosa, nè anche per ischerzo, essendo pericolosa condotta scherzar co' matti furiosi. Più: ho veduti vecchi arditi, sempre allegri, e fin anche molli ed effeminati: l'arditezza, la giovialità ed allegria, l'effeminatezza non mi sembrano di poterli in quell'età acquistare. Dunque si aveano già, si fomentarono con gli esercizi, si sono conservati fino alla vecchiezza, e possono dire *solum mihi superest sepulcrum*. Dunque è a fissare che in noi certo pensare, certo costume, certe passioni sono effetto di educazione, e di abito; e queste con lungo abito opposto possono variare, e cambiarsi a segno, che tu non le riconosca più per quelle ch'erano: alcune altre di tali medesime cose sono forza di costituzione, di temperie, di natura; e queste, con buona pace di chiunque, con indicibile violenza nostra possono molto ben modellarli; ma non è a sperare che totalmente si cambiino. Quando dunque si dice che i Tartari nella Cina, divennero come a Donne Cinesi, e' si vuole intendere che i costumi rozzi dell'educazione, o che naturale, o che civile de' Tartari, colla frequenza e coll'uso si andarono riformando sulla moda più gentile e molle de' Cinesi. Si parimente intenderai degli Spagnuoli, che 'l. nostro Genovesi, o il Viaggiatore da chi egli l'apprese, disse con soverchia enfasi *snaturalizzati* nel Messico, e nel Perù;

Perù: quandochè il costume de' più de' Messicani; e Peruani, essendo assai lodevole, ci si è perciò ben volentieri confatto, e adattato l'ottimo costume degli Spagnuoli. Ma non saprei all'incontro le Falari, Dionigi, Nerone, per costituzione divenuti crudeli, Cesare naturalmente disposto ad essere ambizioso e grande, Tito per temperatura sempre clemente, ovunque trasportati, vi si avessero potuto *snaturalizzare*, senza un' incredibile violenza fare a se stessi. II. Che non trovandosi i semplici temperamenti, che nella sola teoria, per così farne sistema, e rendere per essi intelligibile, e piana la dottrina de' composti; ed essendo ogni uomo di questi dotato, non è così facile, o almeno costante, il conoscerne l'intima costituzione, e con essa le inclinazioni ch'egli seguirà, le passioni, i costumi, dal colore, e dall'aria esterna; ma piuttosto bensì da' primi passi, da' primi movimenti, dico, dalle azioni prime, e dalla scelta e determinazione, che faccia negl'incontri di alcune cose, che se gli facciano innanti. Così l'Apostata Giuliano fu innanzi tempo da un suo Condiscepolo conosciuto per una vipera velenosa. III. Che ve ne sia (benchè non d'ordinario e frequentemente) tra'tanti composti temperamenti, i quali debbono necessariamente delle virtù partecipare, e de' vizj de' semplici, dalla cui combinazione risultano, che ve ne sia, dico, uno fin'oggi, non riflettuto ancora

ra da altro Filosofo, che, non avendo perciò denominazione, io il direi temperamento *strano e mostruoso*: ed esso è, quando i vizj di tutt' i semplici, ed anche contrarj tra loro, uniscansi insieme in uno, e dominino tutti del pari, senza alcun segnale di virtù. In Napoli ho io più volte e veduto, e trattato un Uomo, di cui, per castigatezza di lingua, taccio appostatamente e nome, e Gente, e carattere, e stato, ch'era sì tardo di moto, ed infingardo, che non preveniva mai peggio d' un Casro le più sensibili fisiche necessità di sua vita; nè gli faceano senso, che in atto, le più gravi e dolorose sue rovine, alle quali riduceasi spessissimo a dover miseramente poi soggiacere. Tu l'avresti creduto un Groelando, o un Moscovita, cui, per renderlo un tantino sensibile, dovresti prima decorticare, e così poi cacciarlo nel roventato Toro di Falaride. Così melancolico, timido, strano, fanatico, visionario, che 'l solo non dico sospetto de' mali, peraltro lontanissimi, come di contagio, di tremuoto, di peste, di morte, ma fino il parlarlene, come si fa delle istorie, dinanti a lui, il funestavano all' eccesso: a segno che una volta il vidi inviperito contro d' uno della nobile brigata, in Dignità costituito, il quale non sapendone forse il costume, inavvedutamente toccò un tasto di questi. Ed un' altra volta osservai che la stessa troppo studiata

pre-

precauzione d' un rimotissimo male gliene cagionò fisicamente molti altri, che non erano quello ideato, e temuto. Dico il vero, nell'atto che mi facea pietà, motivo davami da riso, ch' era a ritenersi, per esser l' uomo, se uomo è da dirsi, pernizioso: tanto era anche irritabile. Inoltre era tanto sensibile, che per lui non vi era al Mondo alcun piacere permesso, o vietato, dietro a cui non si fosse ciecamente perduto: contrattone un abito, che passato era poi a necessità, e a natura. Era in somma ora umile, e fin anche vile; ora vano, superbo, e crudele; or confidente, e spensierato; or afflittissimo, e disperato: sempre puerile, e bugiardo: poco, o nulla Religioso, e tutto empio.

Un temperamento a questo opposto, tutto e sempre tendente alla virtù Celestiale, sempre ch' è temperamento, cioè abito, e costituzione di corpo, non è naturalmente a sperarsi. Che se poi taluno giunga a simile perfezione, siccome tanti e tanti vi ci sono felicemente pervenuti, questo è, è stato, e sarà sempre un prodigioso effetto della sola Celeste Grazia, e di quel divino Spirito, il quale *ubi vult, spirat*; ma questo non è della Provincia de' Filosofi; bensì di quella de' Teologi, e Maestri in divinità.

Conchiudiamo. Se non può farsi dunque di meno che l' sangue dell' uno de' Genitori, o di amendue non influisca nel feto: che le differenze

ferenti materie componenti il nostro sangue, la disposizione lor varia, e 'l latte delle nutrici, non diano stimoli, ed urti: nè che la struttura istessa d' un figlio a quella guisa non operi, che già si è detto: nè finalmente, che l'aere, e 'l clima altra cosa non vi contribuisca del suo: che sono i quattro esposti principj, onde il temperamento risulta, il quale fa poi una parte della formazione del nostro spirito; può non dimeno un prudente, e savio Padre, all' altro mezzo ricorrere dell' Educazione, colla quale il perfezioni, supplendo così a quanto vi scorga d'imperfetto, e di manco. Anzi egli stesso un Giovane, ove si avvegga mal disposto, peggio avvezzo, e nulla, o pessimamente curato, ha molto bene de' modi da correggere ed ammendare le sue sconcezze, ed imperfezioni; ed ha l'arte, e i rimedj pe' suoi mali, da perfettamente guarirne. La Natura mette come la materia, l' arte la configura e modella. Quella dà il fondo; questa il coltiva. La prima fa l'orditura; l'altra è come la spola, che col frequente suo passaggio, lasciandovi sempre parte 'del suo filo, fabbrica il panno: ed ove anche l'una vi prestasse interamente la tela, come io per me farei di avviso; vi ci può l'altra almeno lavorare su, ricamare i fioraggi, e renderla più nobile e meglio pregevole. Troppo adunque ben l'intese Orazio, gran Poeta, e Filosofo, allorchè bello cantò:

... de

1

... denique te ipsum

*Concute, num qua tibi vitiorum in seuerit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala; namque
Neglectis urenda filix innascitur arvis.*

Ed a bene, e tutto esaminare te stesso, da questa del corpo si vuole ora ad una piccola notomia passare anche dell'anima. Ma mi faccia un tantino respirare, giacchè

*E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pendo.*



LEZIONE III.

Analisi della nostr' Anima, onde la nascita, il progresso, e gli effetti delle di lei potenze sviluppansi. Necessità delle umane passioni. Qual sia la vera sorgiva di esse; e con qual ordine queste poi tutte di là discorrano. Meccanica, e prossime cagioni fisiche delle medesime. Passioni per ultimo indifferenti al bene, e al male.

TI sovvenga dunque, Giovanetto Filosofo, che tu finora non hai veduto in te l'Uomo, che nella superficie, e a dimezzo. E' dunque da discendere più giù, fino al fondo. Quanto si è fin qui minutamente notomizzato non è punto tutto l'Uomo; ma l'una parte di lui materiale e sensibile. Havvi oltracciò l'altra più nobile, come quella, che, siccome ti dissi, tutta è spirituale, e su d'ogni senso infinitamente s'innalza. Unitissime tra loro queste due parti, quanto il corpo luminoso, e la luce, fanno che solo per chi sia una Talpa, non vedendone il mezzo che vi passi, s'abbiano come una stessa, e vergognosamente si confondano insieme. Poco manca che non desideriamo da Socrate l'affilato fendente per dividerle. Lontanissime
nel

nel tempo medesimo, quanto il corporeo, e l'incorporeo, la materia, e lo spirito, o quanto la cagion motrice, il mobile, e 'l moto, direbbe il Divino Platone; pure chi anche si crede una Lince si smarrisce in guardarne i lunghi confini, e reputa impossibile ogni qualunque commercio tra loro. Non Euclide, non Aristeo, non Eratostene: non Antifone, non Archimede. (che seppe salir fino alle sfere, misurarle sì a minuto, e poi recarle a noi) non finalmente Pappo ne saprebbero calcolare la distanza infinita. Ed in tal eterna distanza l' una tantosto sente il linguaggio dell' altra; e con reciproca corrispondenza se ne comunicano rapidamente le forze attive, e i loro moti. Enigma dell' Universo, che cento Edipi atti non sono a distrigarnelo! Prodigioso Laberinto, regolato da mano maestra, e con arte divina fabbricato a giusta misura! Egli però non è che abbia a valicar gran mari, per ammirarlo forse in Creta: Giovanetto, tu ci sei dentro. Penetriamoci, che non v' ha mostro d' atterrirci e smagarci, e facciamo che ci scorti col tuo tenue filo l' intimo senso, e la Ragione. Oh se, conforme avuto abbiamo il celebre *Aller, che un' Anatomia troppo esatta ne diè del corpo umano, un secondo ci fosse toccato, che la medesima data ci avesse della nostr' Anima; certo sta che ora non ti aggireremmo così puerilmente nel bujo, nè celpiteremmo per poco

poco ad ogni passo , come chi va per un cammino non piano , o come chi anzi

Prende suo corso per selvaggia via.

Troppo d' opera e fatica v' impiegò quell'acre Ingegno di Gio: Locke nel tanto meditato libro dell' *Intendimento Umano* ; ma il libro istesso è un grande Testimonio per noi , donde ci ricrediamo ch' Egli della forza appunto dell' *Intendimento* ne intendesse poco , e guasto , e imperfettamente : conciossiachè , dopo tanto meditarvi , non che un giusto conoscimento non acquistò dell' anima ; ma se ne formò piuttosto idea sì bassa e vile , che poca , o niuna , differenza costituì esservi di mezzo tra noi , e i bruti ; e togliendoci molto di libertà , io dico ; che ci rendette veramente macchine assai più , che i bruti stessi già non lo sono ; perchè tutti saremmo niente dissimili dalla celebre , ma favolosa , Statua di Alberto Magno , o dalle ammirabili , ma scherzevoli , macchine Idrauliche di Erone Alessandrino , riportate dagli Enciclopedisti. Intanto vediamo d' intenderne quel poco , che si possa , e che faccia per noi ; giacchè (ed è pure gran maraviglia) Ella l' Anima , a cui tante , e tanto remote e oscure cose si fanno chiare e notissime , resta poi ignotissima a se medesima .

Aveudo già osservato questo corpo organico , ti riuscirà ora più agevole il comprendere , che cosa mai sia Anima , solo che tu le

G

tolga

tolga di peso quanto mai sappia di corporeo .
Prefiggiti in prima non esser Ella colorata ;
nè di alcuna figura ; non saporosa , o insipida ;
non odorosa , o putente ; non aver triplice di-
mensione (benchè sua forza attiva e reggente
il corpo per tutto il medesimo si estenda) e
almeno intenderai certamente , giacchè imma-
ginar non la puoi , l'Anima quel che non sia .
Taluni Teologi hanno creduto di avere già
mostrato Iddio qual'è in se stesso , con averlo
spiegato per negazione . Noi lasciamo questo
modo di definire solo agli Oratori , e a' Re-
tori , e ci attenghiamo a considerarla il me-
glio che si possa per quella ch'è . Ella è dun-
que *una sostanza ragionevole , e libera , che in-
forma , anima , e regge il corpo , ed in gran
parte nel signoreggia* . Lo che a meglio in-
tendere , sarà bene quegli essenziali attributi
annoverare , ch' io certo credo , e sento già
d'aver Ella ; e i quali d' avere dee credere
ognuno , quando , pazzo fin dentro al cervello ,
ripugnare manifestamente non voglia all'interno
suo senso . Benchè , dopo d' aver ciò fatto , nè
anche voglio che tu creda essersi l'intima Es-
senza reale dell' Anima già penetrata ; ma solo
bensì la nominale , o sia quella , che ne avre-
mo noi dietro a lunga profonda meditazione ,
e dietro al senso comune de' più savj e più
fani pur concepita . Nè perchè dobbiamo sin-
ceramente confessare d' esserci di lei ignota l'
intima essenza , e quindi il come una sostanza
tutto

tutto spirito, essere pur possa circonscritta nello spazio di questo corpo ; dunque sia da conchiudersi legittimamente ch' Ella non ci sia, quando già me la sento dentro di me. Come non perchè niuno ancor non intende di che benedetta materia sia, non dico quella de' Cieli, troppo lontani da noi, la pelle istessa cotanto vicina, quanto quella che ci veste e copre dappertutto; deesi perciò dedurre di non essersi: conciosiachè così non dovrebbe esservi; perchè non si può immaginare, nè anche Iddio; quandochè io il sento in me stesso, e fuori di me lo trovo tutto, e chiaro il veggio; non ostante che parti non abbia in verun modo visibili, nè tangibili affatto. Prima però d'ogni altra cosa, debbono di essa, per mio avviso, considerarsi tre Stati; I. Stato cioè di perfetta inazione: II. Stato di unica azione: III. Stato di tutte le azioni, e reazioni; o che dire anche si voglia di azioni, e di passioni.

Il primo stato è quell'istante, in cui l'Anima dal nulla per le potentissime benefiche mani del Creatore esce ad essere, e ad esistere; e nel quale istante il provvido Sapientissimo Iddio la fornisce o dota de' necessarij abiti, o sia delle sue potenze; benchè senza l'esercizio di esse; cosicchè in tale stato, se non vogliamo dire con certezza, troppo verisimilmente però, l'Anima nulla nè vi fa, nè vi pensa. E così debb'essere; poichè altrimenti farebbero

galleria il Signor Pietro Poirer , e tutta la
 leghiera de' Fanatici , i quali ad essa attri-
 buiscono ogni virtù d' ideare , senza la mini-
 ma dipendenza dal corpo , e dagli organi sen-
 sori , per così portarci con altro sbalzo ad
 invanirci di essere Dei , o Profeti . Lasciamo
 stare che trionferebbero anche i Platonici col-
 le loro idee , porte dall' altro Mondo : siste-
 ma non meno soggetto anch' esso a degli as-
 surdi . In tale stato dunque , ripeto , l' Anima
 tutti gli abiti suoi riceve , che doti parimen-
 te chiamiamo , e proprietà essenziali , e po-
 tenze , per esercitarle poi a tempo loro . E
 poichè , per quanto siamo ingegnato , e mi
 sforzi tuttavia di fare , piuttosto senza ogni
 altra proprietà mi fiderei di concepir l' Anima,
 che senza la virtù e la forza , risultante dalla
 necessità della medesima sua natura , di pen-
 sare , di percepire , d' ideare , di conoscere , d'
 intendere , di ragionare (che lo stesso cotali
 voci valgono) quindi è che non mi persua-
 derà l' empio Obbes , nè tampoco il sottil
 Locke colla sua dottrina della deficienza de'
 mezzi , a credermi giammai possibile *ma-
 teria* , e *pensiera* . Ond' è che in questo pri-
 mo stato in chiaro lume io vegga nel primo
 essere ed esistere dell' Anima l' essere e coesi-
 stere dell' *Intelletto* e della *Ragione* , ma qual
 abito , proprietà essenziale , e potenza dell' A-
 nimo nostro .

L' altro stato , dico di unica azione , è quel
 mo-

momento, in cui l'Anima al corpo si unisce. In quel subitaneo attacco comincia Ella tantosto ad agire nel corpo, (non ostante che poco innanzi questo inerte non era, nè un capomorto, come ad evidenza proveremo a suo luogo) l' unica possente virtù emanando di animarlo: ond' ecco la *forza animatrice* colla *potenza matrice*. Quì è da riflettere attentamente, che i due finora descritti Stati si concepiscono da noi come distinti, perchè non altrimenti gli possiamo intendere e immaginare: del resto so già che in lingua Teologica poi si sostenga un punto, e una cosa stessa il crearsi e l' infondersi l' Anima nel corpo.

Il terzo stato è quello, in cui l' Anima tutte le sue forze e potenze esercita sul corpo, in gran parte signoreggiandolo; e' l' corpo anch' esso agisce non poco sull' Animo, senza che ne vegghiamo la via, per cui lo faccia. E di quì è che stato può addomandarli questo di continua azione, e reazione, o di azioni, e di passioni. E imperciocchè quivi i sensi sono i primi a ricevere le impressioni o che piacevoli, o che ingrate, dagli oggetti esterni, le quali tosto passano, ignorandone noi il come, a percepirsi dall' Anima; ecco non meno l' esercizio dell' Intelletto e della Ragione, i quali finora sono stati mera potenza; che la *forza di sentire* i piaceri, e i dolori. E queste per mio avviso sono a dirsi le proprietà primarie dell' Animo nostro, che da' tre stati già

divisati elcono necessariamente. E forse, ove mal non m' apponga, questo istesso intesero non che gli Antichi, allorchè *Mente*, *Anima*, ed *Animo* distinsero; ma ben anche fino a' pochi di passati gli Scolastici colla triplice anima *ragionevole*, *vegetativa*, e *sensitiva*, che non seppero meglio sviluppare, nè più chiaro spiegare. Avvi però di tre altre proprietà, ch' io chiamerei secondarie, sol perchè dal mentovato terzo stato le riconosco derivanti. Poichè dunque in questo noi a seguire il piacere, e a fuggire il dolore ci sentiamo disposti: a cagionchè in questo appunto a sperimentargli cominciamo, secondo l' uso della vita, consentanei, o disconsentanei a noi; già quindi risultano gli Appetiti. Come in oltre questi non sono, che inchinazioni libere della nostr' Anima, altrimenti noi schiavi saremmo di qualche ridevole Fato, ed esse non farebbero in tanti cotanto varie e diverse; avvi dunque in noi della potestà di scegliere tutto ciò, a che ne piaceia di determinarci: ed ecco la *Libertà*. Perchè finalmente in questo, e non negli altri due stati, la mente il bene percepisce, e 'l male; e, percependogli, nel corpo agisce, il qual tosto ne soffre una straordinaria commozione nel sangue, e ne' nervi (ch'è propriamente, secondo alcuni, il *patis*, ed *affici* de' Latini, donde le voci vennero di *passione*, e di *affetto*) dall' azione dell' una, e dalla passione dell' altro ne siegue un' interna inquiete.

inquietudine, da piacere, o da dolore risultante, nella quale appunto è, a mio pensare, riposta d'ogni affetto l'intima essenza: ed ecco la sorgente viva, donde il torrente sgorga delle umane *Passioni*. Sicchè saranno proprio dell'Anima, per vederle tutte ad un colpo: I. *Intelletto e Ragione*: II. *Virtù animatrice, e potenza motrice*: III. *Forza di sentire*: IV. *Appetiti*: V. *Libertà*: VI. *Passioni, ed Affetti*. Che se in qualche cosa di tal proposito vedi ch'io vario da ciò, che altrove ne dissi, dirai o che ad istruire quivi un Giovanetto Retore non mi dovea troppo metafisicare, o anche che colà in tutto ora non piaccio a me stesso. Gli animi disciplinevoli sono que', che sempre riescono virtuosi; laddove gli ostinati non divennero mai Savj.

I. La prima proprietà dunque della nostra Anima esser ti dissi l' *Intelletto*, e la *Ragione*, i quali sono una facoltà così propria di lei, che senza di questa Ella farebbe impossibile intrinseco e metafisico a poter essere ed esistere; posciachè è un Essenziale dalla natura istessa dell'anima immediatamente è di necessità uscente: benchè poi venga, e non poco, dalla materia, cioè, da questo corpo organico modificata. Basta adunque averli avuto Anima, per avere Intelletto e Ragione: il corpo poi bene, o mal composto ed organizzato, le particelle del sangue, il temperamento in somma da una banda influirag-

no molto a sortire un Intelletto vasto, o piccolo, penetrante o ottuso, veloce o tardo, chiaro o oscuro; e l' esercizio dall' altra, o l' ommissione delle virtù, delle scienze, e delle arti fa che si dica aver noi Ragione dritta, buona, savia; o storta, malvagia, stolta. Sicchè *Intelletto* e *Ragione* è una cosa medesima. I Filosofi nelle Scuole portati, per una loro vanità, cred' io, ad essere quando troppo ingegnosi nell' unire, e quando sottili e acuti soverchio in dividere, e perciò più atti ad ingarbugliare e confondere, che a chiarificare ed istruire, distinguono quello da questa: dicendo *Intelletto* dall' intendere e percepire delle idee, e soprattutto astratte; e *Ragione* dal giudizio e raziocinio, che ne fa. Io non niego che'l giudizio e raziocinio si vada tratto tratto, come appresso diremo, dilatando col tempo, il quale fortifica la macchina, consolida gli organi sensorj, e somministra più materia, più esercizio, e più arte; ma nè anche so negare che, quando cominciassi ad intendere, a ragionar parimente s' incominci > benchè dapprima con troppo basso e corto volo.

La Ragione, o sia Intelletto è un raggio della Mente eterna e divina che si comunica a noi (ma non al senso di Zenone Citrico, fondatore della Setta Stoica), senzachè questa unqua si scemi e deteriore si renda: o un raggio del divino fatidico lume, che all' Anima si partecipa col medesimo essere di lei; onde

onde risulta quella necessaria virtù, forza, potenza di percepire, d'ideare, di pensare, d'intendere, di ragionare, di scoprire e conoscere le cagioni, e gli effetti delle cose, le relazioni, che hanno fra se, e 'l loro uso, e ultimamente di saper servirsi di siffatte conoscenze e scoperte, a bene convertendole di questa vita, perchè colla minore egritudine si passi, e col minore de' mali.

Ma come tutto questo non può farsi ad un salto, o con un volo, ma bensì agiatamente e quasi per gradi: e 'l primo scaglione, che si monta, è il percepire e ideare; questo uopo è che si dica il primo passo della Ragione, e l'operazione prima del nostro Intelletto. E poichè l'ideare, il percepire, l'intendere, tutto, e sempre si fa per gli organi sensorj; era perciò da distinguerli per alcuni gran pensatori, quando ciò abbiasi dall'immediato ajuto de' sensi, onde vengono le *sensibili forme*; e quando da remoto: giacchè quell'istesse idee, ch'essi hanno chiamate *intelligibili*, non altrimenti che le prime, col medesimo ajuto e mezzo de' sensi si formano: se non che per più rimota e lontana via. Di fatto niuno, a mio credere, le astratte matematiche cose intendere potrebbe mai, e le metafisiche, quando prima non avesse nella provincia de' sensi, e nel Mondo fisico e reale un poco conversato; e quindi sequestrato non avesse ciocchè di corporeo sensibile. Così appunto si sono for-

mate

mate le idee delle virtù, e de' vizj, sceverando da' virtuosi individui, o viziosi, quanto mai si presentasse, e sapesse di materiale: e perciò in noi tali idee sono intelligibili; corporee all' incontro e reali ne' Poeti, e nel Popolo, che, come io rifletto, non solo non le hanno spogliate, ma meglio anzi vestite e foggiate alla corporea: a segno che giunsero a descriverne fino le genealogie, ed a formarne i libri delle generazioni. Così del pari sono le idee delle Spirituali Sostanze; e così almeno io le concepisco, nè altrimenti il potrei. Con lo sceverare, per esempio, da tanti belli individui le perfezioni (di essi lasciatami dietro ogni materialità) e quelle trasferite e piombate tutte in una Sostanza sola, benchè in grado sommo ed eccessivo, fino a che la mia mente vi si sperda, l' imperfetta inadeguatissima idea mi formo di Dio. Laonde se l'ideare e percepire si faccia per l'immediato mezzo e ajuto de' sensi, perchè ad alcun di essi sia già presente un obbietto, dirassi *Sensazione*: se per più remoto, cosicchè esista l'oggetto, ma niun senso ferisca, come sono tutte le Sostanze Spirituali, si dirà *Intellegione*: se finalmente per soccorso di Fantasia, o che dir tu voglia di Forza immaginativa, come quando un obbietto sia lontano, talchè non cada sotto al senso, e me 'l figuro presente, o sia immateriale, e 'l concepisco sotto corporea forma, o non ci sia al Mondo di nessun modo, e pure

e pure esistente l'immagino; nominerassi *Fantasia*, o *Immaginazione*. Del resto questo, tutto è intendere, benchè per diverse vie; e tutto riguarda dell'umano Intelletto la prima operazione, e'l primo passo dell' operosa immortale nostra Ragione.

La *Fantasia* a sentimento di que', che l'hanno per un *non so che* nel corpo, o al più per una certa forza tutta del celabro, e de' suoi lobi, di sicuro esser dee infinitamente lontana dall' Intelletto, il qual è una pura facoltà della Sostanza Spirituale; ma appunto in assegnarla al corpo, tosto mi si fanno innanti di molte, e tutte gravi difficoltà. Al contrario se'l percepire, l'intendere, il combinare, è proprio dell' Intelletto e della Ragione, e la *Fantasia* fa combinazioni, ed operare anch' essa portentosissime; questa adunque non sarà da quella distinta, ma una potenza medesima con essa, da cui non differisce, che pe' differenti rapporti. Così l'avea certamente a intendere anche il nostro chiaro Genovesi, per quel che scrisse nell' *Arte Logicocrit. lib. I. cap. I. §. 8. pag. 33.* dell' Edizione di Napoli 1753. (a). Ma questo non è, perchè un talento avessi servile; bensì perchè io per me così la sento io. La

(a) *Non ea igitur ab Intellectu, nisi materia, & modo differt, ut vis scilicet eadem, quæ in corporeis imaginatrix, in abstractis Intellectus & Intelligentia dicatur.*

La Ragione adunque è Ragione , quando questa Regina , superiore ad ogni senso , domina tranquillamente : è viva e giudiziosa Immaginativa e lodevole Fantasia, ove opportunamente del senso si vale: è finalmente Fantasia corrotta, guasta, e pazza, ov' è costretta, per le straordinarie alterazioni del sangue, de' nervi, della materia in somma, ad incrustar tutto di senso , ad avvolgersi nel senso , e finò col senso e coll' istinto a vergognosamente confonderli. Ed ecco perchè molti Filosofi, ed io medesimo distintamente spesso facciamo uso de' diversi vocaboli di Ragione, e di Fantasia, ancorchè una potenza sia e la stessa: a cagion che (non venendoci altra via pur data) colla distinzione de' vocaboli far possiamo comprendere i distinti rapporti della Ragione agli oggetti, che percepisce, e della Ragione al modo, onde gli concepisce. Quindi una medesima linea, e siasi A., siccome può essere parallela a B., e perpendicolare a C. per gli diversi rapporti; così l' idea d' un istesso Serafino, Spirito di ardentissima Carità infiammato, in me sarà intelligibile, e pel diverso rapporto sarà fantastica in una povera Suora, che se 'l finge e idea come vago garzone alato: quale appunto un Pittor destro, o un fino Scultore ci rappresenta un Cupido, o un Amorino; o come gli Antichi i Genii loro.

Or dopo la Poesia ci voleano veramente
pur

pur esse la Pittura , e la Scultura , audaci a ritrarre in tele, e ad incidere in marmi, e in bronzi, non contente delle sensibili cose, pur anche le più intelligibili e spirituali, per così rovesciare tutta la Filosofia, adulterare maggiormente la Ragione, convertirla a guasta e corrotta Fantasia, e pascere i Popoli di continui errori. Questo fecero gli Egizj. E questa fu la cagione, onde la tanta semplicità de' primi Romani, i quali non aveano nè Statue, nè Templi, degenerasse poi nell' età posteriori in altrettanta sciocca superstizione. Così non fosse il male passo passo gito tant'oltre, fino a che posto avesse già piede anche tra noi. Ed io tengo troppo di certo, che tutto ciò appunto considerasse anch'egli S. Agostino, quando non dubitò di chiamare le Sacre Immagini, cotanto già adorabili pe' loro Originali, *libri degl' Ignoranti*. Non ci bisognava menò del raggirò e della cabala di taluni a vendicare tal torto, e a disingannarci con altro quanto opposto, tanto più nocivo errore: spiritualizzando ogni cosa. Gli Autori e Padri di sì bel ritrovato per me credo che fossero i Platonici; ma piacesse a Dio e un tal Platonismo riuscito troppo grato, non avesse campeggiato in tutti i tempi. Sarebbe dunque come un bel Problema da si proporre: qual de' due esposti errori fosse più noivo alla Religione, e allo Stato? Io lo lascio ad altrui a considerare, e risolvere. A me sembra però che il sostegno dello Stato sia la Religione; e maggiormente la vera: e la vera nel fondo non può essere altra, che la nostra.

Ma venghiamo a veder nettamente che faccia
la

la Ragione come Fantasia . I. Fa che i lontani obbietti figuriamo come già presenti . Di tai fantasmi ingombera esser dovea certamente la testa del grande Affricano, allorchè nella solitudine della sua villa maggiormente accompagnato si dimorava ; seco stesso, cred' io, delle tremende sue giornate ragionando, e delle avventurose vittorie sue . II. Fa che le immateriali cose concepiamo a forma corporea . Così non solo gl' Idioti fanno di Dio , degli Angeli , delle Anime umane, de' Demonj ; ma finanche certi Predicatori, i quali, non intendendo il Divino Entusiasmo de' Profeti, nè l'enfasi animosa de' PP., in tal guisa appunto si figurano i godimenti, e le pene dell' altra vita, e ne parlano : quelli credendo risultanti da suoni, canti, e balli ; e queste da tanaglie, da olii, da catene, da martelli, e da strane metamorfosi reali . Ho io con questi orecchi uno Sciocco Orator Sacro udito, e d'alta Gerarchia, predicare a' suoi Uditori : che le anime, secondo i vizj, a' quali più furono inchinate, nuova figura colà prendevano: come di Scimie gl' Invidiosi, gl' Iracundi di Cani, di Vipere i Maldicenti, d'Animali immondi i Lascivi; siccome un Vescovo, per non so qual colpa, presa aveala d'un Afino . Or chi detto non avrebbe che questo fosse un Simbolo dell' Oratore, che predicava ? L' origine di tanto male pare, come si è dianzi detto, da risondersi alla Sapienza degli Egizj, co' loro geroglifici : la promozione alla Mitologia de' Greci, e alla Teologia Gentile, che di tali mostruosità piena era a ri-

hoc-

bocco : lo stabilimento a noi altri Cristiani ;
giacchè il soverchio sofisticare di alcuni falsi
Teologi (simili a que' Teologi Alessandri-
ni , di cui parla Origene nel suo *Periarchon*)
l'abbandonata la semplicità e nettezza della
Santa Dottrina di *Gesù-Cristo Signor Nostro*,
per rendere troppo sensibile la Religione , l'
hanno renduta ne' goffi tutta materiale ; e ,
per assottigiarla taluni altri soverchio , l'han-
no tolta affatto da' disgraziati imitatori de-
gli Spiriti forti . Dissi , per assottigiarla
soverchio ; poichè , confusi essi all' opposi-
zione , che poteva essere loro fatta del co-
me un fuoco possa agire nello Spirito , han-
no procurato con una loro idèa , anche fanta-
stica , di spiritualizzarlo a loro talento ; e
così hanno creduto di essere usciti d' impac-
cio , quando , secondo me , più si sono intri-
gati , per essere meglio derisi . Quel fuoco è
per me materiale : che perciò ? Non agisce
questo corpo organico nel proprio Spirito ?
E' egli evidenza d' intima coscienza : agisce
dunque sensibilissimamente , lungi dal ripugnarvi :
perchè dunque dee ripugnare l' azione di quell'
altro ? III. Fa ultimamente la Fantasia che
quegli obbietti , i quali formali sono , cioè ,
che non sono , che nella nostra mente ,
quai già esistenti e reali fermamente tenghia-
mo : in una parola , le vivide Immaginazioni
abbiamo per Sensazioni (in che anche i Sa-
vj , ove non istieno più che attentissimi , sono
sog-

foggetti a cadere). Io , tuttochè favio non sono , ebbi già una volta Immaginazione e Fantasma vivida oltre ogni credere , a segno che mesi stetti e mesi perplesso e sospeso a giudicare , e intesissimo sempre a riflettere , se ciò che sì vividamente immaginai , fosse mi , sognando , come a lungo andare me ne rieredetti , o vero realmente addivenuto . Non crederei a me stesso , se non fossi per intimo senso forzato di credere a me medesimo , che ne sono Giudice , e testimonio . Or tale è , vale a dire , una vivida immaginazione , nel gran Kam quel considerarsi il Monarca dell' Universo : mercè la quale bizzarrissima pazzia Fantasia , d'opo d'aver Egli desinato , fa suonare delle Trombe , come in avviso della permissione , che dia agli altri Re , di potere allora anch'essi desinare . Tale è generalmente in certe teste gloriose e vane quell' ideare di trovarsi in un punto in diverse parti della Terra , intesi ad ascoltare le lodi loro da varie lingue di Nazioni : quel rappresentarsi ne' secoli futuri il nome loro già perpetuato (e spesso per cose o non dicevoli , o non gloriose) con tutto quel di più , che *Castelli in aria* volgarmente diciamo . Tale nelle vilissime anime quel vedere quai mali già soprastanti i loro medesimi timori ; e ne' gelosi i meri sospetti loro : come ne' creduli quel vederli sempre vicini a qualunque desiderato bene ; ancorchè troppo lontano , o già per essi
sva-

svanito : perchè per effetto di questa potenza si pascono di continua dolce lusinga , e

L' ultima , che si perde , è la Speranza .

Da questo abbondantissimo fonte hanno capo le vane degli Amanti abbondantissime fantasie , di desiderare , come con troppa verità e naturalezza notò Lucrezio , di compenetrarsi fin anche e medesimarfi fra loro in una sostanza sola :

.... penetrare , & abire in corpus corpore toto :

Nam facere interdum id velle , & certare videntur :

Qui pur anche si riduce quel chi dare alle cose troppo peso ; e chi lor toglierlo affatto : onde un Arabo , o uno Spagnuolo smania , tempesta , si arrabbia di gelosia sol che vegga che taluno la moglie guardi di furto , e sen passi ; e per cambio anche trovatala in danza trevigiana ne ride il Lappone , hallo per patto sociale il Brettone , c' imbandisce una mensa il Groelando , e comincia ad esserne contenta , e ad averla per moda , più d'una anche delle più culte e polite Nazioni . Ecco l' origine della volontaria morte , che dicemmo cara al melancolico Inglese , il quale quando crede d' imitare la virtù d' un Catone , non siegue che l' proprio Fanatismo , o quel d' un pazzo Stoico . Ecco dove si debbono rifondere que' negl' Idiotti , e nelle Donnicciuole , tanti e diversi fatti impuri d' Incubi , e Suceubi per l' addietro così volentieri creduti , e cotanto oggi derisi ; e que' loro spacciati ordinarij famigliari colloquj cogli Angioli , colle Anime

H

Beate,

Beate, e co' Demonj (ove non fiavi anche la malizia intervenuta e l'impostura); e quel non curare, che fanno, di qualunque grave rischio, gl' imprudenti fanciulli. E tutti i vizj, come dapprima avvertimmo, ne' quali gli stolti e malvaggi il rispettivo piacere e la felicità loro ripongono, che poi non trovano, tutti hanno capo dalla guasta Fantasia, come quella che non presenta mai gli oggetti, quali sono in se stessi; ma a suo modo bensì gli colora, gli altera, gli cambia e straforma, e come le piace e pare ora gli aggrandisce, ora gli attenua, ed ora gli forma a giusta misura: e così ciocchè potrebbe riuscirci disgustoso un dì con futuro e certo dolore, ella ce l'offre dolce e gustevole col presente titillante piacere; e quanto sarebbe abborrevole alla vista per la schifezza, l'incastra di orientali perle, e di brillanti, per renderlo non che desiderabile, ma dilettevole e caro. In breve, ciocch' è illecito ce lo presenta permesso, o ingiustamente vietato, condannando *la legge*, *che*, secondo l'ardita empia espressione del Guarini, *la Natura offende*: il torto e iniquo l'espone retto e giusto; e la colpa, a' Savj unico insoffribile male, pingela per solo e vero bene. Quindi non pensa più Sibari presso Orazio, non meno Filosofo che Poeta, a riuscir glorioso un giorno nelle armi, o nel disco; ma gli preme unicamente l'attuale piacere, che dalle magie ed artificiose maniere di

di Lidia ricoglie ; e quindi è ancora che Balbino si delizj cotanto nel polpo schifosissimo di Agna sua (a).

L' altra azione dell' Intelletto, e della nostra Ragione n' è il giudicare e ragionare, l' opinare, il credere . A parlare strettamente, il *Giudicare* distinguefi un tantino dal *Ragionare* . Il giudicare non è che 'l conferire insieme poche idee, e vederne , ma chiaramente, in che , e fin dove convengano , o ripugnino ; si affomiglino, o differiscano: cosicchè il chiaro vederne la convenienza, la somiglianza, la proporzione fa il giudizio affirmante ; come la disconvenienza, la ripugnanza, l' improporzione, il negativo . E poichè al combinar pian pianino poche idee, e semplici, e all' andarne a poco a poco scoprendo le relazioni , ch' è, come si è detto , il giudicare, ordinariamente l' Uomo si sente capace verso il Settennio ; quella meglio diraffi età di giudizio, che , come impropriamente parlano i Casisti, d' uso di Ragione . Renduto poi l' Uomo più adulto, più maschio anche diviene e più solido l' Intelletto, o sia più veg-

H 2

gente

(a) Sono soggetti assai alla Fantasia i ragazzi, gl' Idioti, le Femmine, e specialmente le Claustrali, e ognuno, che sia di temperamento flemmatico, sanguigno, o melancolico: ed hanno sensatamente della sua forza parlato Agostino Calmet, e Lodovicantonio Muratori.

gente e chiesta la Ragione; cosicchè come prima, per giudicare, faceva le piccole serie delle idee, e delle relazioni loro, così si abilita ad altre più continuate catene, avvanzandosi non solo a percepire maggior numero di forme, e a combinarle; ma a percepire chiaramente più e più giudizj, e a connettergli insieme, a vedere destramente i rapporti non meno di quelle, che di questi, e, dalle diverse combinazioni di tutti, calcolando sempre, a dedurne con necessario ordine illazioni quivi rinchiuse. Ora ciò essendo in tutto simile a quanto si fa de' numeri, siccome questa operazione aritmetica chiamasi *calcolo*; così quella appellasi *Raziocinio e Ragione*, che tanto appunto, quanto *calcolo* e *computo* suona, nè più, nè meno. E passandosi a concatenare più in lungo giudizj e raziocinj, per iscoprire una verità, o per insegnarla, scoperta, ecco il *Sistemizzare*. E imperciocchè alla connessione e al calcolo di più giudizj, e loro rapporti, e di più raziocinj, metodi, e relazioni loro, trovasi atto l'Uomo ordinariamente verso i 25. anni, e più in là, come io rifletto, che che più valente Uomo ne pensasse (a); vorrebbe dirsi perciò l'Uomo in
siffat-

(a) Il Genovesi disse verso i 18. anni, in ciò forse avendo creduto alla veneranda Romana Antichità, la quale di tal tempo faceva prendere

siffatta età, Uomo di *ragione*, e non già di *giudizio*, giusta la data distinzione: e, quelchè importa assai più, non prima di tale età si vorrebbe (per ben molti, non dico per tutti, nè fissa regola generale) lasciar fare volontariamente la troppo delicata elezione dello Stato. Quindi appunto gl'irreparabili sbagli della gelosissima vocazione, dietro a' quali sgorgano a cento e a mille i mali, che allagano la Repubblica, e offendono la Società. Ecco dunque perchè veggansi tra noi tante metamorfosi indegne del nostro nome. Così vedesi frequente vestire sacri abiti, e maneggiar Calici chi meglio era vestir Sajo, e trattar picche; o recarsi addosso il giuppone, e in mano la vanca. Così vedesi spesso impiegato a maneggiar pubblici affari, o fatto Padre di famiglia, chi riusciva meglio ad esser Padre d'una Certosa, e a governare de' polli. Perciò permette talora Iddio gli scandali anche tra' suoi cari. Se Davide fosse stato esente da ogni difetto di condotta, così per riguardo a se, come per rapporto alla sua Famiglia, non avrebbe certamente avuto a soffrire di vederli Tamar oppressa dall'incestuoso Ammone, e questo da Affalonne tra i bicchieri scannato. Così il Prete, per non saper prima l'estrema gelosia, ch'è indispensabilmente chiesta alla custodia del Celibato, condannando la rigidezza de' PP. dell'Adunanza Trentina,

dere a' Giovanetti la *Toga Virile*; ma io non posso mai persuadermi, che basti.

tina, si osserva tuttodi molle, profumato, ed asperso di lievi polveri prendere il carattere d'un Ganimede; e presso a profana gonna sfiorarti *languissant* ora l'Aminta, o l'Pastor fido, ed ora le insinuanti canzonette del dolce, facile Metastasio. Calda di Entusiasmo delira la Moniale, perchè tardi capisce gl'invincibili ripari di sua perpetua prigionia; e sollecita ed estuante cerca per gli cancelli un Adone, per non privarsi almeno di adorazioni. Pieno di pazzo furore vedesi apostatare il Frate, perchè si accorge d'aver sacrificata la libertà, e i suoi voleri alle lusinghe de' Genitori, o de' Congiunti; e si tiene a parte della sorte d'un agnello, ch'è scannato dalla mano, ch'esso leccava. Si procura vedovaggio, o novella Compagnia una Donna, perchè le si diè marito allor che non era in istato di eleggerlo, e vorrebbe in piedi, pel ripudio, il libro penitenziale di Teodoro, un Uomo capriccioso, perchè trovasi legato; quando avrebbe voluto vivere da Mollak in Ispahan, o quale in Costantinopoli Balsà. Io rapporto, non giustifico le doglianze di costoro, che senza elame, e maturo consiglio, precipitarono i loro giudizj, e la loro scelta.

Semprechè dunque l'Intelletto e la Ragione nostra vede, ma con chiarezza, i rapporti già divisati di forme a forme, di giudizj a giudizj, di raziocinj a raziocinj ec. (opera difficile, e che in poche cose riesce felice), farà quello per noi uno stato di *Scienza*.

Che

Che se con molta , ma non totale chiarezza si comprendano , dirassi *opinare* , e stato di *Opinione* , la quale avrà i suoi gradi di maggiore , o minore probabilità , da che più , o meno si accosti per via di ragioni , o s' allontani dalla perfetta chiarezza . Laonde que' sistemi , fattisi da alquanti Teologi , fondati più sull' autorità , e' l' numero de' Casisti , che sul novero , e peso delle Ragioni , non solo atti non sono ad illustrare , istruire , regger bene ; che anzi servono ad imbrogliar meglio , e a rovinare le coscienze . Concepi dell' amore , e della venerazione pel P. Daniele Concina , da che con tanto zelo si scagliò contro de' Probabilisti , che sarebbero da chiamarsi Teologi alla moda . Non v' ha moda , ed in conseguenza probabilismo per varietà di Moralisti , nella regola delle azioni umane , e de' costumi ; se la Regola è la Legge , e la Legge è la Natura , o la natural Ragione , e 'l Vangelo , il quale non varia , nè confonde ; ma parla chiaro , ed è sempre uguale e costante . Che se poi l' Intelletto chiaramente non vede quelle relazioni , ma nondimeno tienle per tali , fidato ad altri , i quali non dubita di potere averle chiaramente percepute , quest' azione di esso , d' acquetarsene all' altrui autorità , si dirà *credere* , e lo stato per noi di *Credenza* , o di *Fede* : la quale quanto commendevole è in uno , cui renda Savio nella certa Divina Rivelazione , e nella Storia al-

tresi ; laddove vi concorrano nell' Istórico le necessarie doti ; altrettanto è poi biasimevole in un altro, cui renda bestia servile nella ricerca d'ogni altra umana verità, ch'esser debbe a troppo rigoroso squittinio soggetta. La fede, o sia la troppa credulità di alcuni, fa ch'essi vivano sempre miseramente ingannati ; che i Ciurmadori, i quali non mancano nel Sacro ordine, e nel profano, si stabiliscano maggiormente, altri colle loro miracolose guastadette, ed agnusdei, altri colla sorprendente magia delle loro cicalerie e baje ; e tutti intanto provveccino delle loro imposture ; e che la Sacrosanta verace nostra Credenza e Religione venga sempre più discreditata e schernita da altri Popoli dotti, ma ciechi e disgraziati Eterodossi. E' a farsi ultimamente a tua istruzione una certa graduazione necessaria ed utile: cioè, che noi di pochissime cose abbiamo *scienza*: di molte *opinione* ; di assaissime *credenza* e *fede* ; ed ultimamente *ignoranza* totale di tante altre infinite ; affinchè non ci facciamo da certa boria trasportare a crederci Savj, e gran Savj. Il titolo di Σοφος, *Sapiens*, usurpato da' primi Greci, forse in relazione della più ignorante moltitudine, mi pare veramente che gonfi soverchio ; e quello d' *ignorantissimo*, che stabilirebbe il nostro Genovesi, per rapporto alle infinite cose, che ignoriamo, mi pare che avvili di molto, e render possa torpidi e neghittosi i talenti, i quali si hanno

hanno piuttosto da stimolare, muovere, eccitare: contentiamoci perciò della moderazione di Pittagora, chiamandoci *Filosofi*, cioè *Studiosi*, e amanti del ricercare la verità.

Appartengono in fine alla nostra Ragione, e sono da metterli tra le operazioni sue il Riflettere, il Meditare, il Rammentarsi. Il *Riflettere* è il considerare, e avvertire che si pensa. Quanto piacemi quell'*Appercezione*, onde spiegossi il Leibnitz! Se di quà deduceane il gran Renato la sua esistenza; io ne inferisco non solo ch' esisto, ma che qualche cosa sono più in là della macchina, e fatto a gran fine. Spirito forte, se mai quì sei, che mi oda, pensa che pensi; e niente altro; ed avviliti poi a crederti tutto macchina, se mai tel dà il cuore. Il *Meditare* è riflettere a quanto siasi pensato, o si pensi già, mettendolo in rigoroso squittinio, e guatandolo di tutte le facce, per rendersi sicuro, se regga tutto il pensato, o mal si sostenga. Dalla non curanza di questa operazione viene che qualunque instancabile parlatore getti ad ogni parola un farfallone; e l' imprudente volga ogni suo passo a propria rovina. I focosi, che impazienti sono, perciò precipitano quasi sempre i disegni loro; e i flemmatici riescono sempre nelle loro mire. Di quella maniera rappe Clodio il filo de' suoi impudichi amori; e di quest' altra Fabio *restituit rem*. All' istesso meditare riduco io parimente quell' indaga-

dagare i segreti della Natura , e dell' Arte ; avvegnachè a ciò fare non che 'l sopradetto meditare ci si è chiesto . Il *Rammentarsi* è il richiamare che fa l' Intelletto l' idee , ch' esso ebbe una volta percepute ; e che fermamente nell' animo rimasero : che fanno le due cose , onde la Memoria si costituisce per riguardo allo spirito ; conciossiachè quel richiamarle poi agevolmente , ti fa la Reminiscenza . Sicchè come l' Intelletto , e l' intendere , o anche l' Immaginare , un abito sono , e un atto della Mente ; così la Memoria , e la Reminiscenza un abito sono del celabro , e un atto dell' Intelletto , che aver dee perceputo , e ritenuto , come nella sua cella da dispensa , per agevolmente ripercipire , o rammentare (a) .

Concorrono assaiissimo alla buona qualità della Memoria , dalla parte della macchina , la materia , e tessitura del celabro , come dicemmo ove de' temperamenti ci convenne di parlare ; e precise l' afflusso acquoso de' nervi ,
e' l

(a) *Per un povero Pedante adunque , che non intese mai i Filosofi , grandissimo immagina essere l' affanno , ove s' imbatta in quel reminisci , & recordari di Tullio nel libro della Vecchiezza : a cagion che a togliernelo d' imbarazzo non vagliono punto i Calderini , e i Passerazj , nè tampoco le Poliantèe , e simili Dizionarj , o altri loro Centoni .*

e'l molto concorso del sangue: le quali cose, più abbondanti essendo ne' fanciulli, e più minorate ne' vecchi, fanno che que' più ferace; più debole questi abbianfi la Memoria. Dalla parte dello Spirito giova qualche poco il continuo esercizio, e lo stile, cioè il ruminare, e lo scrivere: benchè qui piucchè mai la Natura superi ogni arte. Furono dunque obbligati alla Natura Serse, e Mitridate per la Memoria, che si ebbero maravigliosa, rara, portentosissima. Contasi del primo che tutti i nomi tenesse a mente de' suoi Soldati, i quali non montavano meno, che al novero di centesettanta Miriadi, cioè, di un milione, e settecento mila; e Mitridate si vuole che le differenti lingue possedesse di ben ventidue Nazioni, e parlassele tutte, e perfettamente.

Il nodo gordiano è il come si faccia la Reminiscenza, e'l come avvenga poi la Dimenticanza; postochè il ricorrere agli spiriti animali del Cartesio è andare incontro a deliramenti. Per quante vie io mi abbia tentate, i giorni, e le notti intere, in profonde meditazioni assorto, impiegando; niuna ne ho finora trovata, che di sì intrigato spineto traggeffemi sicuramente, fino a che ho conchiuso d'essere un punto questo, che, avendo tutta la possibile connessione coll'origine delle percezioni e idee, sia, come quello, non che alla mia, ma a tutta l'umana capacità superiore: e che il volervi sopra più meditare sarebbe

rebbe un'confumar vanamente il tempo , per poi stabilirne un *non so che* . Anzi come per la maniera , onde si percepisca e ideï ; e pensi , e intenda ; pur si è qualche Ipotesi , comecchè mal fondata , e che niente regga ; in ogni Sistema inventata ; per l'altra di concepire , come l'Uomo rimembri , o dimentichi , non trovasene , per mio avviso , nessuna , da che veggio che con nessuno di quegl' ipotetici Sistemi possa unqua accordarsi . E ci vedremmo in maggiore intrigo , ove considerare in oltre volessimo il modo , onde mai l' Anima dal corpo suo prosciolta , possa nell'altra vita le rette azioni , o i suoi mal fatti rammentare (senza gli ufati⁹ stromenti degli organi sensorj , e delle oscillazioni de' nervi) , per quel che tuttavia ne predicano francamente i più gran Padri della Chiesa . Questo non potrebbe nascere nello stato isolato , che con un nuovo piano d'idee . Ma io per me mi arresto qui da ogni filosofare , non perchè un punto questo non fosse ben degno d'essere da un Filosofo riflettuto , ma perchè supera la sfera dell'umana comprensione . Onde il vero Filosofo Cristiano ; anzichè ricercare , e con mille arzigogoli disputare di tai misterj , che tali bisogna dirli ; gli venererà piuttosto nell'eterna sapientissima Mente infinita di quel Sommo Autore , a cui unicamente costano appieno . Ecco com'è moderato e virtuoso il mio Scetticismo : ma non perchè non l'intendiamo ; si ha perciò ad inferirne dall'ordinaria

natia stravaganza, ed incurabile mattezza, e sfacciataggine de' pretesi Spiriti forti, d'essere a negarsi l' immortalità delle Anime, e con essa la futura vita. O forse quel Dio, che potrebbe creare gli Angioli pensanti, e senza ombra di corpo; si finarrirà a come far pensare, sentire, rammentare senza di questo le Anime nostre? Ma abbandonisi pure il Sacro asilo della potenza Divina: si ricorra alla sola debole Ragione, e ragionisi alla umana. E' Egli giusto che sieno le nostre Anime, come si è dapprima abbondevolmente dimostrato, di premj capaci, e di pene? Dunque il più, che si potrebbe loro accordare a questi nemici di se medesimi, e seduttori del genere umano dal troppo sofistico Burnet, sarebbe che le Anime stessero sopite fino all'universal risorgimento de' corpi: ma di là pur verrebbe per essi disgraziati l' ora fatale di dover sentire l' ira vendicatrice.

E queste saranno le operazioni tutte dell' Intelletto, e della nostra Ragione; a cagion che il comporre, e lo scongegnare; l' ingrandire, e'l minorare ec. sono della Ragione medesima, ma passata, come si disse, a Fantasia.

II. Una verità di semplice intuizione, non è soggetta a disamina, e tanto meno può richiamarsi in dubbio. Di tal natura è quel principio, cioè, che ogni effetto riconosce sua dipendenza dalla cagione, la quale ne contiene la ragion sufficiente. Donde siegue che per porsi, o togliersi un effetto, uopo sia che prima
pon-

pongasi la cagione, o si tolga; e non viceversa. L' Uomo solo, quale che siasi il luogo, umile, o elevato, che nella graduazione occupa dell' Universo, fra tanti altri Esseri creati, se nell' aver vita siegue l' ordine naturale di tutte le altre cose; vince ogni ordine, natura, e legge nel suo morire: e la Natura istessa pare che l' ammira, e tace. Posta l' Anima, con cui immanente è l' Intelletto, e la forza animatrice, allora ponesi tantosto la virtù intellettiva, e la potenza motrice dentro di noi: cosicchè in quel primo e momentaneo istante, in cui fu creata, nè Ella era intelligente (cioè in atto); nè il corpo tampoco era soggetto a dominio di Essa, per muoversi in tante guise: benchè veramente avesse già e moto, e vita (a). Ciò non ostante Ella se ne divide (mi richiamo alla fisica evidenza, e alle osservazioni) al rompersi dell' armonia, al disordinarsi, allo scomporsi degli organi della macchina: talchè, tolto il solo movimento del cervello, già si è perduto l' Intelletto e la Ragione; e l' Uomo,

(a) *Per altro quella Monade, principio dell' Uomo, in quanto al corpo, per animarsi si vuol prima perfettamente organizzare; e, per venire a così giusta misura, uopo è che si nutrisca, e muova; e che in conseguenza abbia vita senza dell' Anima. Io credo di filosofare, ministra la Ragione.*

mo, che resta, non è mica più Ragionevole, ma è sì bene uno stupido: tolto l'universale necessario moto, o sia, come di sopra ampiamente dimostrammo, la circolazione del sangue, e la respirazione, si è perduta la vita animale, ed ogn' imperio dell' Anima; e quel, che resta, non è più un vivente, bensì un cadavere, un corpo morto. Se quindi il sozzo gregge degli Epicurei tragge stiracchiatamente, e quasi con gli argani, la mortalità dell' Anima, e prende motivo il grossolano empio materialista di confonderla coll' istessa materia, stupida di sua natura; Io, non riconoscendo affatto nel Macrocosmo, cioè, nel gran Mondo, tanti Sacramenti, quanti sbalordito ammiro di arcani nel Microcosmo, dico dentro dell' Uomo, venero sempre più la Sapienza infinita, e le opere portentose e stupende dell' onnipotente sua mano. Spirito forte, Uomo superbo e orgoglioso, e insieme avvilito nel senso, a cui ti sei tutto abbandonato, entra un poco in te medesimo, guarda meglio quella Sostanza, che t' informa e ti anima; e abbiiti più nobile, che non ti credi. Considera parimente, come

E sì piccolo il filo, a cui si attiene
la tua vita animale; e preparati a concepere speranza d' un' altra migliore e beata. Alza finalmente gli occhi all' unico Artefice di così inimitabile lavoro; e confortiti una volta innanzi a lui, che può sollevarti ad un
suo

suo vaso di elezione, e può avverti per un vaso di contumelia e di dispregio.

III. La voce *sentire* ha, per mio intendimento, doppio significato: l'uno tutto popolare; tutto filosofico l'altro. Il primo è quando col moto si confonde, da che è indivisibile dal moto. Ond' è che un Uomo facile ad agitarsi e ad accendersi, volgarmente diciamo d'esser *sensibile*; e fino un Cavallo ordinariamente chiamiamo di *senso*, quando ad una alzata minaccevole di verga, ad un atto solo, non che a leggiero avvicinamento di sprone, raddoppia il passo e avvanza; e ad una semplice voce del Padrone levi in alto la zampa. L'avvertenza poi e percezione che l'Intelletto nostro fa di qualche moto in quella parte, dove si produce, quello appunto farà il *senso* e 'l *sentire* in filosofico significato: tantochè spesso in un moribondo, o anche in un sano, che nel vino, e nel sonno sia profondamente sepellito, avvi ogni moto, che ci vorremo cagionare, vi ha l'Anima; ma perchè non l'avvertisce, egli non ha senso. Come s'abbia poi nettamente a risolvere il famoso problema, d'osservarsi nella Paralisi talvolta moto, e non senso; senso talvolta, e non moto (il che vidi come un grande arcano proporre alquanti anni addietro in alcune Efemeridi) egli è un argomento questo da lasciarsi tutto a periti di Fisiologia, de' quali molte e varie sono le Teorie, e ciascuna è una particolare opinione,

Che

Che può bella parer, ma nulla vale,
ove al sistema Alleriano non si ricorra, co-
stituyente pel senso i nervi; e i muscoli pel
moto destinati. Il male è che si è a poco a
poco frammischiata la moda e 'l lusso anche
nelle scienze; e in tutti gli scientifici Siste-
mi: di sortachè spesso il migliore e 'l più
bello si guasta e disfigura, per adattarsi al
gusto de' moderni, amanti sempre più di novi-
tà. Così io vado a prevedere, se la faccenda
troppo duri, il totale scadimento delle scien-
ze, e non passerà guati; e sarà d'oggi in-
nanzi perseguitata aspramente la verità, sol
perchè è vecchia tanto, quanto vecchio è il
Mondo, con cui essa nacque; quandochè io
sentirei con quel Sapientissimo Inglese Fran-
cesco Bacone, a doverli chiamare antichità
tutte le presenti cose, per essere il Mondo
divenuto antico; e nuove e fresche dir quelle
de' tempi trasandati, perchè novello era allora
e fresco il Mondo. Non ami tu dire e soste-
nere che questo piccolo pianeta della Terra si
muova, e giri intorno al Sole? E pure non
è egli questo un sistema foggiato da noi, e
che sia oggi prima sbucato da' nostri Torchi:
eravi molti anni addietro, a' tempi del Keple-
ra, e del Galilei, grande Eros della letterata
Repubblica, al quale costò troppo dolore, per
non dire troppe lagrime: ed essi n'aveano a-
vuto lume da' libri, mezzo rosi dal tempo, d'
un certo Vecchio, stato da un secolo più in

là, per nome Copernico; e quest' altro dal Cardinale Niccolò de' Cusa; e costui negli antichissimi tempi da Filolao, da Pittagora, dal Niceta Siracusano, da Aristarco di Samos. Oggi in oltre tutto è meccanismo, e tutto è attrazione; ed io in qualche cosa vorrei che si ricorresse meglio alle *qualità occulte* degli Aristotelici, quando con moderato favio scetticismo, per queste s' intendesse di confessare la piccola atmosfera della nostra mente, e quindi la propria ignoranza. Una verità o che naturale, o che logica, o che morale, sempre che abbia marca ben certa e sicura di verità, si vuole amare, seguire, e strettamente abbracciare e ritenere, ondunque ci pervenga, e da qualsivoglia tempo. Non debbe averfi dunque riguardo se stata sia scoperta verso la pugna Maratonia, o pure Aziaca; e se da Ebreo, o Greco; da Latino, o Barbaro; da Ingegno Italiano, o da Franzese; da Inglese, o da Romano; da Cattolico, o da Protestante. Tutti gli Uomini, e sempre, si hanno da amare, e ci dobbiamo ad essi loro ligare con quel sacrosanto inviolabile nodo di perfetta carità, su cui tutta si regge e innalza la perfezione della Cristiana morale: la loro dottrina bensì si vuole poi tener cara; o abborrire, a misura che ci venga tramandata da buona volontà; o da reo e bestiale capriccio, da Ragione illuminata, retta, savia; o da oscura, storpia, sciocca. Ma torniamo alla proprietà del Sentire.

Tutti

Tutti i dolori , e i piaceri non sono , che percezioni di sensazioni ; come le sensazioni non sono , che grandi , o piccoli scuotimenti del sistema nervoso , il quale , avendo origine dal celabro , si dirama pel corpo dappertutto . Or questi scuotimenti dispiacevoli , o grati , possono essere immediatamente cagionati dall'urto delle interne parti della nostra macchina , o anche dal tatto universale , o sia dall' incurfione degli oggetti esterni , i quali moti poi l' Anima avvertisce ; o vero dalle idee nostre medesime , che tai moti risvegliano ; e là , dove si risvegliano , l' avvertisce l' Anima : i primi si dicono dolori , e piaceri di corpo ; di spirito gli altri . Tanto però questi , quanto quelli necessarij sono e meccanici , da che meccaniche sono e necessarie le mozioni , alle quali essi succedono . Nell' esterno una pressione , una puntura , una contusione , un laceramento , quale che siasi , d' un continuo fa che in quella parte si risvegli una sensazione dolorosa : il rammarginamento , la consolidazione , la restituzione in somma dell' armonia , già perturbata , cagiona quella del piacere . Nell' interno i sali della linfa asfrica , del succo pancreatico , della bile , a cagion di esempio , si sfogano nel ventricolo , il villicano , l' irritano , gli fanno guerra . Or come questo moto alterato oltremodo , e questo scuotimento , più del dovere avanzato , desta il dolore della fame ; così , ove poi siasi co' cibi ripara-

to, tranquillato, e alle prime sue leggi restituito, cagiona il piacere, che si pruova in mangiando anche un assoluto pezzo di pane. Nel 1764. (a) certi volti mi si paravano dinanzi talmente sparuti, stentati, sfiniti per la fame, che mi pareano ombre ambulanti; e come apprestava loro un pò di cibo, gli vedeva aprire gli occhi, come destati da sonno, o da letargo, e respirar forte: gli vedeva in somma redivivi. Questi dolori, e piaceri erano di corpo, non perchè all' Anima non si appartenessero; ma perchè la loro cagione fisica prossima e immediata era nel Fisico. All' incontro udi certi in quell' anno, Uomini comodi e probi, i quali mi afficurarono che, anche essendo ben provveduti e pasciuti, non si vedeano mai satolli. Il costoro dolore, cioè la loro fame, dolore era di spirito, perchè cagionato immediatamente, per mio intendere, dalle idee in essi funestate; dallo spirito in loro ammiserito (b). Così
il

(a) Siamo tenuti della storia de' mali di quell' anno, fra gli altri al valore del dotto Medico e Filosofo, Signor D. Michele Sarcone.

(b) Mi fanno perciò ridere a caciinni tai Medici, che, senza avere a ciò riguardo, curano sì gelosamente un corpo, quando talora dovrebbero dell' Infermo guarirne anzi il cervello; e s' ingegnano talvolta di sollevare lo spirito.

il piacere di essere riputato ed avuto caro ; o 'l dolore di non averse ne considerazione , e d' essere dispregiato , per questo verso piaceri , e dolori sono dello spirito assolutamente . Da questa piantata dottrina derivano legittimamente queste verità . I ragazzi , le Femmine , gl' Idioti , in cui , pel loro temperamento , domina più Senso e Fantasia , che Intelletto e Ragione , e come tali non sono atti , che a percepire solo ciocchè sentono , sono meglio disposti ed inchinati a seguire i piaceri materiali , ancorchè sieno per essere da più intente e cupe doglie poi amareggiati ; e i materiali dolori , desti essi a schivare , tuttochè da più nobili piaceri sieno quindi per essere compensati ; che non lo sono per gli dolori , e piaceri di spirito . Lo stesso vuol dirsi di tutti coloro , che per forza di lunga abitudine ed uso si hanno fatta la via regia a quelle voluttà , che l' immediato senso lor presta , quali que' sono , che sensuali , intemperanti , licenziosi , lussureggianti , libidinosi e sfrenati ordinariamente diciamo . Ne' culti e Filosofi Uomini al contrario , i quali come col Mondo reale , quanto stia lor bene , conversano , e tosto poi all' intelligibile si trasferiscono , meno forti in essi i moti sono , e meno sensibili le impressioni degli obbietti di questo Mondo , che

rito , quando il corpo è antecedentemente affetto , e realmente patisce . Musica in luctu allora .

minuti e vili si reputano dalle anime grandi; vivide meno le sensazioni, e pochissimo, ma non già nulla, il piacere corporale gli titilla e folletica. Di fatto dal moto, in una imbandita mena alterato, a veduta di abbondanti e squisiti cibi, o risvegliato al presentarsi delle rare fattezze d' una bella Venere e graziosa, il Sardanapalo, e l' molle non che intensamente percepiscono; ma ebro ciascun diviene di suo piacere: e l' uno ingurgita maggiormente; e appena

... *la violenta brama ha qualche pausa*, che fresco e vigoroso l' altro, direbbe deliziandosi, talun Poeta, anch' egli, rilasciato, le scherzevoli risse rinnova, e le amorose lotte vince e raddoppia. Laddove dalla chiara vivace idea della virtù, della gloria, dell' immortalità, del pubblico bene, fatti più laborioso il Letterato; un poco più distaccato da' piaceri, e più ardente si rende per l' amore delle Muse, fino a morire contemplandole. E veramente

... *Un bel morir tutta la vita onora.*

Non è però che necessariamente combattansi dotto, e molle; Filosofo, e sensibile. Se i Dotti, i Letterati, i Filosofi non sieno tronchi stupidi, ma sieno Uomini, fatti come gli altri, sono capacissimi, e soggetti anch' essi a sentire i fisici piaceri, e dolori, a misura della qualità, disposizione, e tessitura della lor tela nervosa; e forse più degli altri, per le idee, con cui gli si accrescono. Che se
per

per lo più non ve li veggiamo abbandonati, egli è o perchè non ci sieno disposti per la loro struttura (lo che può verificarsi anche negl' ignoranti) o perchè, come si è detto, l' Anima, mercè le intelligibili forme, alle quali è intesa, viene divertita e divagata dalle sensibili, e le abborrisce (e la forza divisa si scema sempre e minorasi): e tanto maggiormente se 'l lungo uso di quelle sia poi passato a costume. Il chiarissimo Newton, domandato come avesse avuto inclinazione pel Sessio vago, si dice che rispondesse non averci avuto tempo; ma non già che non fosse stato di quel piacere suscettibile e capace. La Filosofia dunque, al pari d' ogni altra occupazione, modera, non rimpasta. Che se uno poi siavi per la sua orditura disposto; e, faccendando violenza a se stesso, si moderi, ecco l' Uomo culto e ben formato: che se, faccendosi continua aspra guerra, vincefi totalmente; questo sarà l' Eroismo, e, potrei soggiugnere, la Santità: ove di pervenire non è a sperarsi, senza l' ajuto soprannaturale, dico della Grazia.

Ed ecco donde anche nasce che i medesimi dolori, e piaceri sieno corporei, sieno intelligibili, non solo non si sentano egualmente in tutti; ma spesso altresì ciocchè a taluno piace, un altro affligge; e ciocchè riesce discaro all' uno, all' altro è caro. Pe' primi deriva da che non essendo in tutti eguale la tessitura, e la disposizione delle parti, e tan-

to meno la durezza e consistenza, o la cedibilità e mollezza de' nervi, e delle fibre; nè pure eguale in tutti si cagiona il moto, nè tampoco la sensazione, nè pari finalmente il piacere e 'l gusto, il dolore e 'l dispiacere. L'essere in cotali cose più, o meno sensibile, non è azione libera, ma necessaria e meccanica, come quella che tutta e intera dalla natura e disposizione della macchina dipende, egualmente che dicemmo delle temperature. Non basta che armato sia di corde il Liuto, e la Mandòla; ma quelle vogliono essere anche ben fatte, ben tirate, e meglio disposte, perchè sempre armonicamente, tocate, suonino. Per gli secondi, che lo spirito riguardano immediatamente, tutto dalla maniera d'intendere, e d'immaginare dipende: la quale anche varia è in tutti per la varietà de' fluidi, e de' solidi, e preciso della congnatura del celabro.

E' bene quì anche d'avvertite, innanzi di conchiudere della Virtù Sensitiva del nostro Animo, un'altra differenza tra' dolori, e piaceri di corpo, e quelli di spirito: cioè, che quanto in quelli è più il moto degli organi sensorj, e de' nervi, e delle fibre, e del sangue, tanto è maggiore la percezione; o, a parlare più propriamente, tanto più vivida segue e durevole la sensazione: e in questi di spirito all'opposito, quanto è maggiore l'intellezione, chiara e distinta l'idea, viva l'im-

l'immagine di ciocchè si percepisce ; tanto è più intenso il moto , o rimesso , il quale a questa succede, non la previene. Passiamo ora dalla forza del *Sentire* agli *Appetiti*.

IV. Noi non c'induchiamo, nè determiniamo a seguire una cosa, o ad ammetterla ; a fare, o a cessare da un'azione, se non dalle idee del piacere, o del dolore, che alquanto volte in noi il moto, e 'l senso risvegliano ; ed alquanto altre il cagionano. E come l'avvertire dell' Anima al moto , e 'l tutta abbandonarsi là , fa il *Senso* ; così quel noi tener sempre dietro al senso del piacere, o del dolore, l'*Appetito* costituisce , o sia il *Desiderio*. Tanto vale dunque Appetito , quanto Desiderio ; e così suona Desiderio, come *Inclinazione*. Or questo desiderare ed appetire , questo inchinare e girare incontro che fa la nostr' Anima al Bene e al Vero ; e 'l fastidire conseguentemente, abborrire, e voltar faccia dal Male, e dal Falso, si vogliono per la maggior parte de' Filosofi leggi meccaniche, e di que' Filosofi fin anche (ciocchè far potrebbe in capo a taluno grande impressione), all'età de' quali non si parlava cotanto di meccanismo. Io , che non pretendo di esser venuto dal Cielo a riformare il Mondo de' Filosofi , tali appunto vorrei crederle in grazia loro : ma , se essi poi la libertà mi concedano di non violentare l'intima mia coscienza, ma di usare della retta Ragione, che ho per principale , e più

vene.

veneranda Maestra, mi permetteranno di dire ch' io per me ancora non ne son persuaso io. Se ci stesse un Bene, un Vero universale, fisico, dietro a cui, prima di conoscersi, ogni Anima vi si trascinasse, allora sì che vi consentirei; ma come il Vero, e'l Bene, il Male, e'l Falso tanto gli chiamiamo tali; quantochè tali per noi si percepiscono da' loro segnali, cioè, dall' intensità de' piaceri, e de' dolori, provati nell' uso che avremo fatto di quelle totali cose; la nostra inclinazione dunque, o l' avversione, nasce allora; e non è che ingenerate, necessarie, e meccaniche esse già sieno. Del resto in questa vita un Bene non v' è fisico, nè un Vero; come non ci ha d'un Male fisico, o d'un Falso, che assoluto possa dirsi; ma tutto è relativo a noi, che gli percepiamo tali, o per sensazioni diverse, o per immaginazioni: di cui si è antecedentemente a loro luogo parlato. Ed ecco il come non sieno più Fenomeni la Simpatia, e Antipatia, quali si aveano da' poveri Peripatetici. Solo soggiugnerò qui, a chiarezza maggiore, d'avermi una culta persona, cui non caleva d'imposturarmi, più d'una fiata contato saper Ella una donnicciuola, la quale si faceva dal marito trovare sempre mesta e turbata: e, domandatole una volta l' Uomo, perchè mai era sempre maninconosa e trista, quando non gli parca di averne Ella ragione? Perchè Ei non l' amava, rispose colei. Insistendole quegli, il

il quale non vedeva in che per lui si mancasse; questa ultimamente dispettosa proruppe: *Tu non si dà che mi batteffi mai.* Può darfi pensare più stravagante e matto, che le bastonate, le quali da ognuno si hanno per male, colei avessele per un troppo gran bene? Al contrario, v'ha cosa più grata dell' armonia, e del musical concento? E pure aveva un mio amico un braccio, il quale (ed io ne replicai le osservazioni) come udiva una certa donna di casa cantare, che acuta e penetrante avea la voce; allor che la voce giungeva a certi tuoni veramente acuti, il braccio cominciava tai lamenti, ed ejulati tali, che se 'l canto non fermava, era una pietà l' ascoltarlo. Effetto d' una sensibilità di timpano, e di nervi acustici, singolare, che armonicamente in quella povera bestia da que' tali tuoni eran commossi, e faceano nella sua macchina un eco da eccitare l' intiero ordine de' moti, che formano ne' nervi la commozione del pianto (a). Poco diversa, ma pure spia-

(a) Vedi il pregevolissimo libro *De Aure del chiarissimo Filosofo, e Regio Cattedratico, Signor D. Domenico Cotugno, nostro dolce amabilissimo amico: il quale si è maravigliosamente distinto, anche di là da Monti, nell' esame di quest' organo, colla scoperta di due canali, da lui chiamati Aquedotti; e che dal suo nome oggi si dicono Aquedotti Cotuniani.*

spiacentissima sensazione ho veduto quest'anno d'aver cagionato ad alcuni dozzinali non che la musica, ma la veduta del nostro Real Teatro: tuttochè sia, bisogna dire, una delle più grandi magnificenze di Europa. Sicchè posto A. per Bene, e B. per Male, intanto uno si attiene a quello, e abbandona questo, in quanto che tali li ravvisa dall'intensità del piacere dell'uno, e del dolore dell'altro: e questi a proporzione o del moto, e della sensazione, o della percezione e idea, che vi accompagna. Che se tali segnali si confondano, già l'Uomo s'inganna in giudicare: il Male ricevendosi per Bene, e'l Bene per Male. Presentiamo ad un goloso in fine d'una mensa, come oggi si fa de' vini forestieri, due piccole guastadette, di cui tutto simili sieno le apparenze; e veggiamo a quale dia di piglio, fino a che non ne abbia de' distintivi. Può certamente all'una, o all'altra determinarsi; e forse darà di mano ad amendue. E pure quale è piena d'un liquore della Guinèa, vigoroso e nutritivo; e quale d'altro della Florida, venefico e micidiale. Dov'è dunque il meccanismo dell'Appetito, del Desiderio, dell'Inclinazione? Nè il sentirci tosto vaghi, o schivi del Bene, o del Male universale, metafisico, astratto, altronde nasce, che, a mio intendere, dalla istantanea celerissima percezione di più singolari, avuti per Beni, o Mali, perchè soliti a giovarci,

OVVE

ovvero a nuocerci , a gradirci , o disgustarci nell' uso che siasene fatto nella nostra vita. Arrogesi a tutto questo che , essendo le leggi meccaniche immutabili e sempre le istesse , e i nostri umani Appetiti cangiantisi ad ogni passo , come io in me sento , e sperimento anche in altri , non possono dunque in niun modo ridursi mai a meccanismo. Per lo che chiunque mi voglia sostenere per meccanici gli Appetiti , vuol darmi a intendere di non avere io occhi , quando gli ho aperti , e già veggo ; o vorrà farmi schiavo di qualche Fatto , laddove mi sento godere la bella prerogativa della libertà. Nè quell' aver di S. Paolo una legge nelle sue membra , ripugnante alla legge della mente sua , si vuole intendere a capriccio loro ; ma (tolto il disordine dell' originaria colpa , e fisicamente discorrendola) per ragion d' impressioni. Mettiamoci innanzi due Beni : l' uno di Spirito , e sia A. ; l' altro di Corpo , e sia B. , e sperimenteremo che , per essere noi accostumati dapprima a non cominciare a percepire per altra via , che per quella de' sensi , ci farà maggiore impressione B. , Bene Corporeo , che non ci faccia A. , di Spirito. Ciò posto , diamo che A. facciano impressione come 2. ; B. come 4. Or poichè i piaceri , e i dolori si svegliano in noi (come abbiamo di sopra ad evidenza provato) a proporzione dell' intensità del moto degli organi sensorj , de' nervi,

vi, della tessitura; e parimente delle percezioni: in una parola, a proporzione dell'impressione risultante dietro a siffatti moti: sarà dunque necessariamente il piacere di A. parimente come 2.; e quello di B. come 4. Noi ordinariamente ci determiniamo per ragione di maggiori rapporti a noi, o sia per la maggiore intensità del moto, e del senso: e questo risvegliandosi in noi più dall'oggetto corporeo, che dall'incorporeo; quindi è che pendiamo più a B., Bene sensibile, che ad A., intelligibile. Ed ecco non meno S. Paolo nel suo vero e netto senso spiegato, che quanto prima di lui disse anche Ovidio in *Medea*: *Veggio il bene, e l'approvo; e pure mi determino poi e sieguo il peggiore*. Due cose riduco io a meccanismo in questo genere, le quali sono come le due molle primitive e sole del nostro agire: piacere, e dolore: ed allora solo non ripugno di chiamare anch'io naturali le inchinazioni e gli appetiti, quando per essi vogliasi intendere quella disposizione, quella tempera, quella costituzione, atta a più facilmente ricevere le impressioni d'uno, che di un altro oggetto.

E imperciocchè mi sento io molto bene, posposto un piacere di Corpo infinite volte, a quello di Spirito inchinare: e ciò o per considerare, a cagion d'esempio, che il piacere, contenuto in A. come 2., fosse più durevole; laddove quel di B., tuttochè come 4., si è
spe-

sperimentato di molto corta durata ; o esser questo da dolore e amaritudine seguito e disturbato , lo che non puossi di quello temere (a) ; quindi appunto nasce il doppio Appetito : *Ragionevole* l'uno ; e *Carnale, Sensitivo, Animalesco* l'altro. Partimento, che non deriva nè dalla specie vana di Platone , il quale s'immaginava l'Anima come in un Palagio, diciamo così , a due appartamenti , superiore e nobile ; ignobile ed inferiore ; e che or dall'uno, ed ora dall'altro si affacciassero a gustare : nè tampoco dall'altra somigliantissima di Aristotele , il quale credeva due sedi nell'Anima : *Concupiscibile*, e *Inscibile* ; e quando su dell'una, e quando su dell'altra si mettesse a posare : ma nasce bensì , secondochè per noi si è finora dichiarato , o dalla maggiore intensità del senso del piacere, e del dolore, destativa proporzione de' moti, e degli scuotimenti delle interne, o esterne parti, e specialmente della tela nervosa ; ovvero dalla percezione e avvertenza dell'Anima non solo

(a) Quanto mi piace a questo proposito la bella, netta, sana dottrina della Canonica d'Epicuro. Così non l'avessero depravata, guasta, corrotta, frusata i suoi rilasciati seguaci, i quali colle loro brutali interpretazioni hanno in un colla dottrina anche il Maestro discredito. Vedine le poche massime da noi riportate nella Ragion Rettor. e Critic. part. I. cap. VI. de Ethica §. VI.

solo alle mozioni, e a' seguiti piaceri, e dolori, che sono quì le nostre relazioni e rapporti; ma a' principj, agli ordini, a' fini, agli usi di tutte siffatte cose; e, se sia lecito di così spiegarci, alle relazioni e rapporti di que' medesimi rapporti e relazioni. Or come noi possiamo aver propensione ad un obbietto, e frattanto poi nella determinazione, secondo che si è finora dimostrato, altro seguirne, a misura che 'l *Ragionevole*, o 'l *Carnale* o *Animalesco* Appetito domini più; due spezie di determinazioni sono parimente d'ammetterli. *Volontà*, e *Capriccio*: delle quali dirassi *Volontà* quella, che sarà susseguente al *Ragionevole* Appetito; dove quella che siegue all' *Animalesco*, sarà detto *Capriccio*. I Latini, che alla diversità di tali determinazioni risletteano molto bene, diversi parimente ne introdussero i modi di dire: ciò sono *pro voluntate*, o *pro ratione*; e *pro libitu*, o *pro libidine*. Onde non che non seppe Giovenale spiegarli da Filosofo; ma nè da nitido Poeta, cioè, con nettezza di linguaggio, allor che disse:

Hoc volo, sic jubeo: stat pro ratione voluntas.

V. Se noi nel seguire, o abbandonare un Bene, o un Male presentatoeci, siamo in istato di scegliere quel, che meglio ne pesa, e piace; ecco la bella inestimabile *Libertà*: la quale sebbene non può nella teoria comprendersi, senza essersi prima vedute le particolari determinazioni; nella pratica non pertanto essa pre-

precede ad ogni determinazione qualunque, o che Volontà sia, o sia Capriccio: come la potenza all'atto. Ora il dono incomparabile della *Libertà* quanto ben si mantiene tra' limiti della virtù coll' amore, e co' premj; tanto mal si soffre, ristretto tra certi cancelli, col timore (non mai stato Maestro continuato de' proprj doveri) e colle leggi penali. L' amore, e 'l premio par che confermino gli Uomini; almeno in apparenza, nella loro libertà; e quindi gli vedi più urbani, più moderati, più giusti e virtuosi, giovevoli più alla specie umana; laddove il timore, e la pena pare che gli privino d' un dono della Natura; e quindi si sperimentano macchinatori, sediziosi, vendicativi, crudeli, perniziosi alla società, quali sono appunto gli Schiavi, nel carattere de' quali certamente Montesquieu non ingannossi. E noi in vero sappiamo che la giusta e ragionevole libertà di pensare ha prodotti i gran Savj, e raffinate le Scienze, e le Arti: la moderata libertà di comunicare e trattare ha direzzati i costumi, e fatte culte e polite le Nazioni: la libertà di trafficare ha renduti ben ricchi i Popoli, e doviziosi gli Stati; come sappiamo del pari che la tolta libertà di pensare, com' è quando si sta attaccato a Sistemi, indusse col servaggio la barbarie e lo squallore fino nelle scienze, e i diuturni pregiudizj, e i grandi errori ancora

profondamente radicati (a) : la troppa restrizione della libertà nel tratto fa gli Uomini, come si è dianzi detto, più furbi, e più arditi e temerari a tentare tante indegnità : e la tolta libertà di mercare talvolta trasse dritto a se la fame e la carestia . Quanto fa
 quel

(a) *Se io diceffi a' Precettori d'oggi che, nell' insegnare a' Giovanetti le dottissime Istituzioni Logiche de' Moderni, vi aggiugnessero quella anche di Aristotele, dal famoso Facciolati purgata delle quiddità, ecceità, e simili inezie degli antichi barbari Interpreti; almeno almeno mi direbbero: oh! quella pute! quando non mi passassero di palato mal sano. Errori radicati. E per l' opposto, se proponessi di scuotersi il giogo del Pedantismo Rettorico, e di pensarsi a un metodo nuovo a dì nostri, ma non ignoto a tutti gli Antichi, e ad alquanti de' moderni Filosofi: peggio, se non me l' imputerebbero a bestemmia, e non mi condannerebbero come chi con mano profana toccato avesse il Tempio di Apollo Delfico. Errori radicati ne' nostri vecchi Prefetti e Direttori di Studj e di Collegj: i quali errori non è più agevole a sbarbicare, di quel che difficilissimo sarebbe il persuadere ad una bamboccia che abbandonasse la sua cara pupa, perchè non è persona vera; nè animata simile a lei. E a queste pupe per appunto siffatti falsi pregiudizj ed errori assomigliava il
 gran*

quel *nitimur in vetitum*! Non è dunque vero che l' Uomo sia un animale più indomito e feroce, che non sia la Tigre, e 'l Lupo, il quale non tolse mai il latte alla pecora, nè mai vestì della di lei pelle, direbbe l'*Auteur du Dictionnaire Philosophique sur la predication*, cioè Voltaire, che anzi non ve n' ha più docile dell' Uomo. Se non che non vuol essere preso e tratto a forza, come Bue per le corna, dico per la via del dolore, della pena, della violenza, che vogliasi fare al suo arbitrio, per la via in somma della schiavitù; ma vuol esservi invitato, allettato, e mollemente condotto per l'altra del piacere, della gloria, del premio, della cara sua libertà: e la discreta libertà se non isbarbica in tutto dal Mondo i mali morali, i quali ci sono stati sempre, e ci saranno; gli minora almeno in numero, ed in intensità. Così io ammorzerei tanta foja,

K. 2

che

gran Verulamio. Io ho declamato nella mia Ragion Rettorico-Critica, e declamato dietro alla voce della Natura, che ancora grida: disingannatevi; ma la vipceranno i Retori Grammatici e Pedanti, a danno della vera Eloquenza avvilita, profanata, prostituita. Di ciò me ne richiamo a' sentimenti del giudiziosissimo Genovesi, dati alla M. del Sovrano, per mezzo del Signor Avvocato della Corona, i quali saranno fedelmente riportati nell' ultimo delle presenti nostre Lezioni.

che oggi si ha, di tanto più ricercare, e di leggere alcuni guasti libri, quanto più sono vietati: col prima proporre un gran premio a chi gli avrà bene e dottamente confutati, cioè, con solide ragioni; e non con paralogismi, cavilli, sali fatui, interpetrazioni stracciate, o stravolte, e simili furberie, le quali a niuno onesto Uomo, non che a niun sincero Filosofo, unqua stanno bene; e quindi, permettendosi la lettura dell'uno, e faccendosi uscire intanto, ma un poco riserbato l'altro, e a guisa d'uno de' libri Sibillini, così vedrassi nauseare ognuno quel veleno, perchè esibito; e ricercar con impegno questo antidoto, perchè negato e raro. Ma si vuole bene por mente, che la virtù dell' antidoto debba essere almeno in ragion composta di quella del veleno; e che i libri delle Sibille per poco eran divini.

VI. Alle *Passioni*. Non v'è cosa, contro di cui ogni dì s'inveisce tanto, quanto le *Passioni*; allorchè queste meccaniche sono, essenziali all' Uomo, e utili: e se spesso riescono dannevoli e perniziose è per l'eccesso e abuso loro. Non è il fuoco, scriveva un nobile Poeta, che i tetti brucia e rovina; è bensì la mano, che tuttavia audace e temeraria se ne istruisce e se n'arma. Nè tampoco è il Sole, che induce l'acidità in alcuni liquori; ma risveglia sol tanto e scopre quelle parti acide, che già vi erano. Così non gli Affetti l'Uomo precipi-

capitano, ma l'eccesso e l'abuso loro: nè gli Affetti fanno maligno l'umano cuore; ma ne scuoprono il fondo, quale che si era pe'l proprio impasto. Quindi chiunque schiantargli pretende dal nostro cuore, non pretende meno che di snaturarci, disumanarci, e sturbarci in oltre dal novero degli animanti, e di ridurci a stato di tronchi insensati, o pure d'inerti sassi. Conforme non agiscono i corpi, senza l'urto e l'impulso degli altri corpi; così non si muoverebbe l'Uomo, ma sarebbe in una perpetua inazione, senza la spinta delle Passioni, che'l mettono in una necessaria agitazione, e'l fanno attivo ed operoso. Se la vita è mare, gli ondeggiamenti degli Affetti fanno l'esto inesplicabile della nostra vita. Non può tornarsi adunque le Passioni, senza che l'Uomo, e l'umana natura insieme non mi si tolga.

Siccome gli Appetiti non sono mica in noi forzosi, ma dalla conoscenza nascono di ciocchè ne appaghi, o disgusti, cioè, dal piacere, o dal dolore; così dall'idea di quanto crediamo che ne giovi, o nocchia, cioè, dalla percezione del Bene, o del Male necessarie e meccaniche si sviluppano e scappano fuori le Passioni. Tantochè siccome, posto un piacere, e un dolore, posso ben io quello volere, e questo rifiutare: o questo abbracciare e sofferire, lasciare e gittar via quello; così non posso parimente, un Bene posto, e un Male, non sentir necessariamente certi naturali moti

per essi, e quindi l'uno non amare, e non odiar l'altro. Gli Appetiti adunque sono unicamente dell'Anima: laddove le Passioni, come ognun sente, all'Anima insieme e alla macchina si appartengono. In quella sono le percezioni del Bene, e del Male rappresentativi; in questa non sono, che commozioni di sangue, di fibracciule, di nervi, e per poco non diffi di tutto il corpo, straordinarie, o accelerate, o ritardate più dell'usato, seguenti di necessità le date percezioni: dopo le quali commozioni, e percezioni (che azioni e reazioni sono di amendue le sostanze) risulta nell'Animo una piacente, o ingrata inquietudine, la quale, a mio credere, propriamente la Passione costituisce. Dalla percezione dunque del Bene, e del Male primieramente si svegliano in noi tutte le Passioni, e con quest'ordine.

Il primo Bene, che ognuno percepisce, e di che persuadesi ognuno, è ciascuno a se stesso: ond' ecco primieramente la *Filautia*, o sia l'Amor proprio, prima ed unica cagione e fonte, a mio intendere, di ogni Affetto qualunque: chechè ne sentissero Platone, Aristotele, Gio. con gli Stoici, Monsieur della Chambre colla dottrina del concupiscibile, ed irascibile de' Peripatetici, e'l gran Renato Des-Cartes, il quale non sa cominciare, che dall'*Amirazione*. Credo, se non m'abbaglio, di aver qui meco la Ragione: e per l'autorità mi
fon

son vicini , ed in gran parte mi aderiscono S. Agost. , Malebrancke , Errigo Moro . Quindi poichè quanto a noi confaccia , e quanto veggiamo all' indole e natura nostra consentaneo , stimasi per noi essere un Bene ; nasce in noi tosto l' *Amore* verso di quello . E se per un Bene apprendesi straordinario e raro , nasce l' *Ammirazione* : la quale eccedendo fa lo *Stupore* . Che se un cotal Bene , il quale alla mente mi si faccia innanti , ha da venire ancora , ecco il *Desiderio* , indissolubilmente all' *Amore* congiunto : giacchè non può desiderarsi cosa , che non s' ami , come non può amarsi cosa , che non conosca . Se niuna ancora io vegga di via , che mi ci conduca , ecco la *Diffidenza* . Se'l riguardo lontano , ma tal che possa un dì succedermi , ecco la *Speranza* . E se intanto il veggo in altri , e mi c' impegno , e tutti i mezzi adopero per ottenerlo anch' io , questa è l' *Emulazione* , o la *Sollecitudine* . Se vicino poi mel veggo , sì che poco restimi a conseguirlo , ecco la *Fiducia* , o *Confidenza* . Se già siasi ottenuto , talchè il posseda , ecco la *Letizia* . Che se temo di perderlo , sarà percezion di Male : di cui or ora ragionaremo . Se in oltre sia passato , ed assolutamente il confidero ; nascemi la *Compiacenza* ed il *Diletto* . Però , se assolutamente , dissi , il confidero ; posciachè se 'l riflesso perduto , o come siasi perduto , sarà allora un' altra percezione di Male , a cui sic-

guono altri contrarj Affetti, i quali eccoci a dichiarare.

Dopo il piantato primo *Amore* di noi stessi, prendendo noi a male ciocchè a noi contrario veggiamo, già gli è tosto l'*Odio* succeduto. Che se tal Male ancora non sia venuto, sentesi, in pensandovi, l'*Aversione*. Se credesi lontano a toccarci, si muove il *Disprezzo*. Se vicino ed imminente, il *Timore*, e la *Gelosia*. Se ci soprafa ed occupa, la *Tristezza*. Se apprendasi, ciò non ostante, facile a schivarsi e rimuoversi, l'*Audacia*, e'l *Coraggio*. Se difficile a vincersi e ad allontanarsi, la *Disperazione*. Se in fine passato già sia, ma in quel suo primiero aspetto il miro, il *Pentimento* sentesi, o'l *Tedio*; secondochè fu per noi ad occhi veggenti incontrato, o involontariamente sofferto. Dissi in quel suo primiero aspetto: conciossiachè, se a rifletter si passi al modo, onde fu superato, percezione non sarà di Male più, ma anzi di Bene, da che ce ne verrà *Gioja*. E così intenderassi per noi quel di Virgilio:

... *hec olim meminisse juvabit.*

E poichè il Bene, e'l Male, sien veri, sieno apparenti, più in uno, che in un altro aspetto possono percepirsi: ora, vale a dire, sotto apparenza di dilettevole, ora di onorato, ed ora di vantaggioso (benchè ove certo e verace Bene sia, sempre egualmente dilettofo è, ed onorato, ed utile) quindi nuovi Affetti
ne

ne inforgono. Conciosiachè, venendoci avanti in aspetto di dilettofo, genera la *Voluttà*, la quale, fecondochè il *Ventre*, o la *Venere* riguardi, traligna in *Ghiottoneria*, o in *Lascivia*. Se in aspetto di onorato, produce l'*Ambizione*; e se d'utile, la *Cupidigia*, la quale, niente niente che avvanzi, dà in *Avarizia*. Così del pari vuol dirfi del *Male*, ch'è da confiderarfi certamente quando in veduta di disgustoso, quando di vergognoso, o di turpe, e quando finalmente d'inutile (quantunque il *Male*, ove tale veramente sia, tutte siffatte conseguenze porti già seco). Quando adunque da disgustevole ci si pari, reca il *Tedio* e'l *Rincrescimento*. Quando da sconvenevole ed indecoro, o pur da vergognoso e turpe, che dice molto più, e noi l'abbiamo a schifo, comparisce la *Verecondia* e'l *Rossore*: che se non ne faccia veruna impressione e peso, ne siegue la *Sfacciataggine*; e quando in aspetto d'inutile, l'*Invidia*, passione propria delle anime vili.

Finalmente come anche le persone possono parerci tanti altri noi, o parte di noi, pel bene che ne cagionino, o per le azioni, ch'essi facciano tutto somiglievoli alle nostre, e quindi al pensar nostro affacevoli; il nostro Amor proprio pel riguardo loro nuove Passioni già dà fuori. Avvegnachè il *Bene* (quando tolto non sia a noi) accadendo a persone, che degne ne sieno, e come tali, a noi
care,

care, fa la *Congratulazione*. Che se nostro Bene sia, e a noi si tolga, accende l'*Ira*; e finanche l'*Indignazione*, ove aggiungasi che indegne ne sieno, e discare a noi. Il Male per l'opposito, toccando chi nol meriti, fa la *Compassione*; e, se taluno poi il meriti, cagiona l'*Irrisione* e l'*Dileggiamento*.

Ed ecco in qual guisa dalla sola *Filautia*, come da tronco, tutti gli altri Affetti diramino: ed essendo quella meccanica, giacchè si osserva eguale e costante nella intera Natura universale, quanta quanta ella sia; meccanici esser debbono parimente gli Affetti, da essa derivanti.

Più. Tutti gli Affetti, conseguenti sono del Bene, e del Male, che percepisconsi: il Bene, e l'Male conseguenti de' piaceri, e de' dolori: i piaceri, e i dolori conseguenti dell'intensità del senso, e del moto: il senso e l'moto meccanismo della macchina: sono dunque le Passioni puramente meccaniche. L'abbandonarvisi poi coll'idea, seguirle, e sfrenarvisi, o l'ritenermene, reprimerle dalla lor nascita, e frenarne l'impeto, il corso, il procedimento; questo un atto sarà certamente volontario, e benissimo soggetto all'imperio dell'Anima, siccome abbiamo nella prima Lezione dimostrato, quando abbiamo parlato de' mali morali; e nella seconda, dove si son dovute le diverse materie del sangue notare ed esporre; e siccome con sicure Iperienze anche

che nella seguente ed ultima Lezione più da vicino, e più sensibilmente dimostreremo. Ricrediamocene intanto in qualcuna di esse. Prendasi primamente un Infante, e si guardi nell'istante primo del nascimento suo. Questi esce dal cieco ventre, e l'ambiente che incontra, e che lo preme e sferza, turbando l'armonia di quel tenero corpicciuolo, non può cagionargli, che una ingrata impressione dappertutto. Avvertisce l'Anima quell'impressione, ed ecco il senso disagiagradevole e doloroso, onde gli ejulati odonfi, e i vagiti. Quest'avvertenza dee far sì ch'egli prenda per un Male il freddo aere, e ne concepisca Odio, almeno in significato di fastidio e di Aversione: come si vede che concepisce Amore pel Caldo, a cui il vediamo acquetarsi; e dee prenderlo per Bene; che gli restituisce la perturbata armonia. Lo stesso è a dirsi, se a questo medesimo Infante, dopo alquanti dì che avrà aperti gli occhi, si presenti il lume. Questo rapidamente cagiona una grata impressione, e moto ne' suoi nervicciuoli ottici, a cui coll'avvertenza dell'Anima succede il gradevole senso ed il piacere: di là egli prende il lume per un Bene; e la percezione di questo eccita maggiori mozioni nella macchina: a segno che, come ho io infinite volte osservato, per l'agitazione e divincolamento l'Infante scapperebbe via dalle tenaci falce, e dalle mani della Madre, o della Balia, ove nol ritenessero ben fermo.

Ond'

Ond' ecco in un Infante il meccanismo dell' Amore verso l' oggetto luminoso. Lo stesso avvenir veggio secondamente negli Adulti per le altre passioni. Osserviamone una, e sia la Lascivia, tanto distesa, che quasi tutti (maraviglia!) occupa, e prende; e da Uomini già bruti gli rende. O che talvolta la veduta d' un liscio volto infrascato, accresca il moto de' nervi, e degli umori: o che spesso, come anche ne' bruti accade, l' impressione dell' aere, che tuttavia nella stagione fiorita intiepidisce e scalda, induca l' estro e' l' pungiglione: o che finalmente l' abbondanza degli umori da tutto il corpo accolti, come ben, e da Fisico, l' espone Lucrezio, gli spermatici vasi riempiendo, faccia che rigoglino, urtino, e le parti dilatino (onde poi quel di Orazio *inguina dura*, e quel del medesimo Lucr. *inritata tument loca femine...*) già l' armonia si disturba: perturbata qualche dolore certamente cagiona: quanto è dolore, tutto si ha per male; ed ama ognuno di fuggirlo: all' incontro altra strada non avvi di quella in fuori del riparamento dell' armonia, che per altro in varie oneste vie può farsi, senza la più sciocca e brutal pensata degli Epicurei di cambiare ogni poco oggetto: da ciò quindi, a proporzione del sofferto dolore, si risveglia il piacere, e per Bene si apprende, benchè materiale e brutesco, in che la Lascivia è posta. Or, poichè tutti gli antecedenti necessarj sono e meccanici, come que' che in ogni gene-

genere d' animali non variano punto (a), se necessaria e meccanica sia la cagione, cioè che operi con tutte le forze della sua Natura, e in tutta la Natura; meccanici sono a dirsi i conseguenti, e gli effetti suoi. Del resto non si lusinghino d' avermi qual Vindice loro i molli oziosi, se possono molto bene in tante guise quelle cagioni evitare, per così disbrigarli ancora dagli effetti loro.

Ma non si vuole così tosto uscire dal così tanto importante argomento del Fisico de' nostri Affetti: anzi è bene considerarne le cagioni fisiche più prossime, le quali ravviseremo in alcune poche Passioni, ma che possono però dirsi Madri; perchè sarà poi facilissimo ad ognuno lo stendere quelle, e applicarle a tutte le altre. Cominciati adunque dall' *Amore*, che Virgilio con dolce enfasi disse una *molle fiamma*; e che non va mai da altri Affetti discompagnato.

L' *Amore*. Appena si concepisce nell' Anima questo *foco*, risvegliato dalla grata e piacevole sensazione d' un Oggetto, che la mas-

sa

-
- (a) *Tal dà teneri suoi vezzi lasciarti
Dolcemente allettato ogni Animale
Desioso ti siegue ovunque il guidi.
In somma tu per Mari, Monti, e Fiumi,
Per Boschi ombrosi, e per gli aperti Campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai che si conservi il Mondo.*

la de' fluidi comincia a piacevolmente avanzarsi nel suo moto: e in questo primo passo si pruova un grato solletico, che incanta, e occupa tutto e approfondisce l'animo dell'Amante nella considerazione dell'Oggetto amabile, e l' mette in un certo rapimento ed estasi. Ed ecco che già si è unita a far compagnia all'Amore l'*Ammirazione*; e perciò l'Amante fin qui non parla, ma contempla, e con gli occhi fissi sta come estatico e incantato. Ma come l'idea dell'Oggetto più preme il celabro: poichè da questo al cuore, quanto breve n'è il cammino, altrettanto n'è grande il consenso; così cresce maggiormente la vibrazione del cuore; e l'sangue, che spinto viene da questo, si accelera nel suo moto, e la traspirazione si avvanza. Ed ecco negli Amanti il viso giovi-ale, ridente, ilare, ameno. Coll'accelerarsene il moto, comincia il sangue ad accendersi nelle sue parti combustibili, e si va tuttavia rarefacendo: ed ecco le loro gote d'un color vivo già tinte. Rarefacendosi vie meglio il sangue, e giugnendo a mettersi in un certo bollore, sbocca e si spande per la macchina dappertutto, a misura che veementi più, e più violente le vibrazioni si facciano del cuore, e vie più frequenti e spesse le pulsazioni delle arterie e delle vene: ond' ec-cogli tutto infiammati in volto, gli occhi lucenti, accesi, e rosseggianti; e, smarrita la Ragione, irrompe possente, vigorosa, violenta

lenta la Fantasia, e quindi cominciano i delirj degli Amanti: cosicchè sono per essi tanti Nei i difetti del loro Bene, sono vezzi e grazie le sconcezze, sono virtù i loro vizj; finchè si passa all' espressioni altresì piene d' entusiasmo, e si chiama, e si ripete: or parte di loro Anima, or Dea, ed ora colla lingua di Agorastocle presso Plauto, che Venere non è Venere a fronte a lei. Fin quì è chiaro che si è unito all' Amore colla *Mara-viglia* il *Desiderio* ancora. Quindi si passa in seguito all' uno de' due estremi: poichè o dell' Oggetto, che s' ama, se ne consegue il possedimento, e 'l cuore, facendo a un di presso già gli ultimi suoi sforzi per lanciarsi verso di quello, fa che l' Amante resti come imbrociato di voluttà, e parli frequente, e goda del dolce veleno, che in ogni vena gli scorre, e ammattisca e infurii, come al naturale il dipinsero i dissoluti Orazio con quel *Sive puer furens impressit dente...* e Lucrezio con quell'

Inde redit rabies eadem, & furor ille reviviscit;
a segno che gl' Innamorati vorrebbero, forse per divenire, di due un solo Individuo, e comunicarsi insieme non che i voleri, l' essenza ancora, vorrebbero, dico

.... *penetrar con tutto il corpo il corpo,*
Come par che talvolta abbian talento.
Ed eccogli già in tutto occupati da una Letizia gestiente. O ancora non si è ottenuto
il

il possesso di ciò , che cotanto si bramava ; e poichè tuttora prosiegue il conflitto delle azioni , e reazioni nel celabro , nel cuore , ne' nervi , nelle arterie , nelle vene , nel sangue , e negl' altri fluidi tutti ; e come altresì al soverchio ed eccedente tuono sieguene di necessità l' atonia , egualmente che al troppo e smoderato moto , e fuoco la dissapazione siegue tantosto degli Spiriti , ecco l' aridità nella lingua , e nelle fauci , eccogli confusi ne' concetti della lor mente , e i rotti e mozzi accenti , e la debolezza de' fianchi , e sovente le lagrime , e i deliquj loro . Questo istessissimo meccanismo si sperimenta , non che nell' Amor profano , anche nel casto , santo , e divino : non ostante che l' uno venga destato da oggetto corporeo ; l' altro da spirituale . Basta a ognuno leggere le sole Confessioni di S. Agostino per se ne ricredere . In quai dolci rapimenti nol vede assorto ? Quali Entusiasmi non vi scorge ? In quali espressioni santamente ardite non sente che prorompa ? Arriva a dire : che vorrebbe nelle sue vene olii , e balsami , anzi che sangue , per così ardere continuamente ad onor di Dio ; e , dopo cento , e mille di queste belle immagini , finalmente che desidererebbe d' essere Dio , per cedere poi a Dio quell' Essere beatissimo . Egli è qui intanto da porsi mente che , se l' immagine del Bene cagiona nella passione dell' Amore queste siffatte alterazioni e cangiamenti di stato nel nostro

nostro Fifico : dunque chi ampiezza abbia di vasi, abbondanza, calore, vivezza, e celerità d' un sangue, facile a bollire, a rarefarsi, a spandersi, sarà necessariamente disposto ad essere sensibile, spiritoso, audace, intollerante: innamoraticcio, compagnevole, facile a mettersi in tumulto, e a tranquillarsi: liberale, di buon cuore, allegro, geniale, polito.

L' *Odio* . Conforme dalla grata e piacente sensazione, che ci faccia un Oggetto, si va passo passo in noi insinuando e stabilendo l' Amore; così dalla dispiacevole ed ingrata tratto tratto si vien concependo poi l' Odio. Sicchè al primo presentarsi dell' odioso obietto l' Anima pare che per isfuggirlo, faccia forza a darsi indietro, a ritirarsi, a sequestrarli dentro di se (il difetto de' vocaboli propj e naturali ci costituisce nella necessità di valerci degl' imprestati e stranieri) : ed ecco che dall' Odio non va separato e disgiunto l' *Abborrimento*. Dalla forza, che si fa l' Anima, nascono negli Odiosi quel repentino rimetter di testa, quella fronte increspata, quegli occhi torvi: egualmente che da quel quasi ritirarsi dell' Anima, essendo costretto anche il cuore, e con esso i vasi del sangue, e degli altri fluidi a restringersi, e quindi a ritardarsene di quello, e di questi il moto; ecco in costoro l' immediata mutazione e l' subitaneo turbamento del volto. E come quanto più preme quell' idea, tanto i vasi restringo

gonfi più, e si rende molto più tardo il moto; viene poi che 'l sangue si addensi; e che in seguito comparisca nel corpo la macie, la squallidezza, il torpore; e si desti nell' Anima la sollecitudine di nuocere all' odiato; e, fino a che egli questo sfogo non abbia, l' Odio stia sempre radicato, e continuo eterne e mortali le nimicizie; e lo spirito in fine dell' Odioso, per uscir di tali angustie, abbia necessariamente a incrudelire, a macchinare, a tradire, come fanno già gli Schiavi, odiosi del loro servaggio insieme, e de' Padroni, che gli ritengono in dura schiavitù. Ultimamente è a dedursene che, se nell' Odio il cuore, e gl' interni vasi restringansi, e si ritardi il moto de' fluidi, e 'l sangue si addensi: dunque chi siffattamente sortito abbia sua tempera, dee di sicuro riuscire odioso, schivo, ostinato, crudele.

Stando tali cose, credo di poter francamente stabilire che quanto si è detto dell' Amore, si possa stendere e applicare ad ogni altra Passione, che nasca da idea di Bene, e con ciò che dia piacere: come sono il Desiderio, la Speranza, la Fiducia, la Compiacenza, l' Audacia, la Voluttà, l' Allegria, ec.; e quanto dell' Odio si è detto sia applicabile ad ogni altra Passione, che da immagine si risvegli di Male, e dia quindi dolore: come il Timore, la Gelosia, il Tedio, l' Invidia, la Tristezza, la Disperazione, ec.

Ri.

Richiede ultimamente una particolare considerazione la *Collera*, o sia l' *Ira*, la cui fisica cagione offervo diversa per la diversa e varia tessitura de' corpi. Ne' Sanguigni e Focosi viene da subita ripentina rarefazione ed espansione di sangue: ond' è che tosto comparisca ne' costoro volti, e negli occhi loro l' accensione e 'l fuoco. Ne' Flemmatici, come essi abbisognano di maggior tempo ad elettrizzarsi, diciamo così; anzi che 'l color vivo, comparisce il pallore: come ne' Colericici la bile. I primi sono meno nocevoli, a cagionchè sfogano più di leggieri; ma i rimanenti altri sono perniziosi: e soprattutto se sappiano diffimulare; a cagionchè il veleno

Quanto nascosto è più, tanto più nuoce.

Tal è il carattere di Tiberio presso Tacito.

E quì bene sarebbe d' avvertire a quel, che indistintamente, per quanto io per me intendo, scrisse l' Immortal nostro Genovesi: il quale per altro venero così, che di esso non solo non è, che non rechimi a somma gloria d' essere stato discepolo, e d' esserlo tuttavia nelle pregevoli opere sue; che anzi di quaggiù a nome mio, e del Pubblico, trattenermi non posso dall' augurarli la certa felicità in seno del Sommo Vero e Buono, e dire come Tacito d' un Cesare:

Tua, Divè Auguste, Caelo recepta mens.

Egli dunque nella sua dottissima *Metafisica* pensa essersi tra le cagioni fisiche delle umane

Passioni ad annoverare così la rarefazione del sangue, la dilatazione de' vasi de' fluidi, la perpirazione avanzata, nell' Amore, nell' Allegrezza, e simili; come viceversa il ritardo del moto, lo stringimento de' vasi, l'impedita perpirazione, nell' Odio, nel Timore, nella Tristezza, ec.. Savio avviso. Io così la sento anch'io, il quale le Passioni ri-pongo in quella interna grata, o disaggradevole inquietudine dell' Animo, risultante tutta di necessità dalle straordinarie commozioni de' fluidi; e queste dalle percezioni del Bene, e del Male cagionate: cosicchè l'inquietudine sia la Passione, di cui la cagion metafisica e rimota viene ad esserne la ricordata percezione; del pari che i movimenti la prossima e fisica. Ma Egli, che appunto nelle varie commozioni del sangue tutta l'essenza ripose delle passioni, e quelle fece poi effetti dell' opinione del Bene, e del Male (a); non potea quindi queste istesse mozioni, quali cagioni fisiche di loro medesime stabilire (b); perchè a un tempo esse e Passioni sarebbero, e loro cagioni. Ed io mi ammiro ch' Egli, il quale grande e rara capacità avea di mente, e sommo Filosofo era, in ciò si fermasse, e non

(a) *Logicocris. lib. 1. c. 1. §. 15., e lib. 1. c. 4. §. 2. Edizione del 1755.*

(b) *Metafis. part. 2. c. 6. proposiz. 55. Edizione del 1747.*

si potesse piuttosto di tutto proposito a costituire l'intima essenza delle Passioni nell'interna ricordata inquietudine, per altro avvertita anche da lui; ma in un luogo solo, e alla sfuggita.

Avendo dunque finora l'origine, l'ordine, e le cagioni osservate delle umane Passioni, passiamo a considerarle utili nell'uso loro; e nell'abuso dannevoli e perniziose. Esaminiamone adunque alcune di esse, almeno le principali; e, serbando, quanto si possa, l'ordine, onde le abbiamo annoverate, incominciamo dal saputo capo, cioè, dall'Amore di noi stessi.

L' *Amor proprio*, ove Ragionevole sia e moderato, giova assaiissimo; poichè per esso venghiamo l'onore, la vita, la roba a conservarci; egualmente che per esso portati siamo a schivare quanto mai a vizio, a colpa, ad infamia ci si possa imputare, con tutto quel di più, che possa qualunque detrimento cagionarci. Per esso in somma ciocchè giovarci può, o nuocere, imprendiamo con dura fatica, o a qualsiasi nostro costo sfuggiamo. Ma ove per opposito ci facciamo troppo trasportare, sì che irragionevole divenga e smoderato, fa che nella Cristiana Repubblica, e nella Civile superbi divenghiamo e disprezzanti, inquieti, petulanti, fazionarij, sediziosi, accaniti: in una parola, della pubblica, e privata tranquillità giurati nemici. Tali provando

Roma Mario , e Silla , Pompeo , e Cesare , Antonio , Lepido , ed Ottavio , fece che tali e tante si accendessero guerre Civili , e tant' oltre gisse lo sconvolgimento , che di quel superbo Impero più non ne avanzasse , che 'l nome appena . Tali la Cattolica nostra Chiesa sperimentando , oltre a seicento altri , quell' empio Prete Gio: Calvino , quello scellerato Frate Martino Lutero , e quel molle e licenzioso Errigo VIII. , avvenne che ancora fosse costretta , e non senza lagrime amare , a guardar le profonde sue aspre ferite . L' Amor proprio , di cui ognuno ne ha a bastanza dalla Natura , non si vuol troppo fomentare ; che anzi dovremmo dalla fanciullezza essere accostumati a sentir di noi quanto basamente più si potesse .

All' Amor proprio tengono tosto dietro tre altre Passioni : ciò sono la *Cupidigia* , l' *Ambizione* , la *Voluttà* , le quali tutte rinchiudonfi sotto i due nomi un poco più generali dell' *Amore* , e *Desiderio* . V' ha però qualche divario , che tutto nasce dagli oggetti , a' quali si guarda . La prima i Beni riguarda materiali , come la Roba , i Comodi della vita ec. L'altra gl' immateriali , come gli Onori , le Dignità , la Riputazione e 'l Credito , l' Autorità . La terza finalmente i piaceri del Corpo . La *Cupidigia* ci dà tolleranza nella fatica , ed animo e coraggio ne' rischi . Essa , ove sappia tra limiti contenere , è Madre della moderazio-

zione dell' Animo, e dell' *Economia*; del pari che, ove eccedente sia, è Balia, e Maestra dell' *Avarizia*. L' *Ambizione*, chiamata da Grozio (con' improprietà per altro) *vizio generoso*, moderata è virtù; è vizio poi illimitata. Per la virtuosa, a cui è affine l' *Emulazione*, siamo noi a grandi intraprese infiammati, e stimolati a conseguire la gloria degli Uomini illustri, che ci precedettero. Da questa fu tocco Cesare in ascoltare le lodi di Alessandro, ed in sentire attribuito a Pompeo il titolo di Grande: onde impegnossi a dovergli superare. A questa altresì professava obbligazione l' incomparabile Tullio, per riuscire quel grand' Eroe, che già divenne. Egli di tal sua Ambizione parlavane con loda nelle *Quist. Tuscul.* con quel *quid de nostris ambitionibus dicimus?* Alla viziosa poi Ambizione riducesi quel voler noi; senza verun merito e fatica; ma per l' unico cieco Amore di noi stessi, que' beni conseguire, a' quali disuguali siamo, e niente atti e capaci. Ond' ecco perchè nell' Ordine profano sempre si vide da' Senatori, e Giudici infranta in mano di *Astrea* la bilancia; e nel Sacro Ordine rendera familiare la *Simonia*. Con siffatta Ambizione infelicitiamo noi medesimi, e ci rendiamo tuttavia più miseri, come avvertì *Cicerone* negli *Ufizj*: mettiamo in turbamento la società; e finanche quella concordia, onde dapprima fu creato da Dio il Mondo, si è,

L. 4. sic.

ficcome ragionatamente notò un Critico preso di Middleton, si è, dico, per essa già tolta e perduta. In qual eccesso d'empietà non diede per questa fregolata Passione Tullia, la scellerata figlia di Servio VI. Re di Roma? Il dinotano a bastanza le inique orrende sue parole profferite in calpestando Ella col suo cocchio il corpo dell' assassinato Padre: *Regium calca sanguinem, modo imperem*. Quanto alla Voluttà, Essa medesima, siccome, quando per procacciareene quanto basti alla nostra vita, ci rende intesi alla fatica, e soffocanti d'un poco di presente incomodo; così, quando declina a soddisfare ogni senso, e in qualunque maniera, produce quel lusso, che il corpo intorpidisce, e ammolisce l'animo; e quindi, a misura del senso, a qui più si abbandoni, ti forma o un Catone ubriaco, o un Antonio parafito, o un lussuoso Apicio, o un Elagabalo incestuoso, o finalmente un Cavaliere errante, un Principe da scena, una vana pupa. L'uso medesimo della Venere, Anima genitrice del Mondo, regolato conserva gl' Individui, e moltiplica ogni specie: fregolato ammazza; e spopolerebbe il Mondo, ove fosse totalmente sbandito (a). Ma che?

L'istef-

(a) Tu che sotto i volubili e lucenti
 Segni del Cielo il Mar profondo, e tutta
 D'Animali d'ogni specie ornì la Terra,
 Che per se fora un vasto orror solingo.

l'istesso disprezzo de' piaceri produsse e virtuosì Filosofi tra' gli Stoici; e male agiati cani tra' Cinici. E tra noi medesimi Cattolici, chi il predica fra certi limiti diretti dalla Ragione, e fissati dalla Legge, certo che tra que' si mantiene, e si palesa un' Anima candida, un' Anima bella: chi troppo e inveisce, non ne fa nulla, e scopresi per un' Anima nera, un' Anima mostruosa, un' Ipo-crita indegno. E queste sono le cose, che la nostra Religione discreditano tuttora. Tu professi d'esser Cattolico-Romano, e credi poi alla Inglese? Credi alla Inglese, e operi alla Maomettana? Spirito forte, dove sei? Chi restrinse mai la libertà all' Uomo, per cui appunto è Uomo? Sono tante, e diverse le Religioni; ma una vuol essere la vera. Scegli, ed attienti: ma non t'ingannar nella scelta. Ed ove t'abbia eletta altra, che la nostra, esci da noi; e dovunque tu sia, e qualunque ne professi, fa che al labro, ove accada di parlarne, sia fedel testimonio del tuo cuore, il qual te ne rimprovera, perchè non seduca.

E dunque bene seguir la Natura, seguir la Ragione con meno leggi, meno canoni, meno censure, di capricciosa, e privata autorità, meno casi, e Casisti (perchè tai falsi Teologi hanno meno coscienza, e maggiormente imbrogliano) ma più Ragione, miglior modo e condotta, più verità. Meno prediche già adulterate, per cui ride e beffeggia Voltaire, me-

no

no minacce, meno asprezze, essendo l' Uomo un animale docile; e più istruzioni, più semplicità, più Catechismi. All' incontro meno Catechismi, cioè, meno Scene d' Arlichini in Chiesa, meno Ipocrisia; e più opere, più esempio, più costume.

L' *Amore verso degli altri* è così necessario e vantaggioso, che senza di esso non potrebbe affatto la vera e perfetta Società sussistere. E vorrebbe talmente promuovere ed universalizzare, che a conseguirne l' intento, efficace mezzo¹ credea Platone la perfetta comunità delle cose, e fino delle Donne nella sua Repubblica, donde Ei ne bandiva il matrimonio: a cagionchè, diceva, in coliffatta guisa i Figli avrebbero amati tutti gli Uomini, e tutte le Donne, da tanti loro Genitori, come costoro avrebbero quegli amati, tutti quei Figli loro. Io però intendo che le forze quanto sieno divise più, tanto più scemino, e rendansi meno attive. Ma ove commendar volessi anche alla cieca in quel divino Filosofo l' universalità dell' Amore, bella troppo in un' astratta Teoria, ma non riducibile a fruttuosa pratica; non potrei mai però commendarne il mezzo, che non fu da lui guardato per tutte le sue facce; e perciò non ne vide que molti, e non piccoli assurdi, ch' io chiaramente concepisco in tale pretesa comunione di cose, e di Donne. L' Amore dunque vorrebbe essere, è vero, il meglio che si potesse,
uni-

universale, per essere anche noi universalmente amati, e quindi nelle nostre bisogne da ogni banda sovvenuti; ma vuol essere insieme ordinato: cominciando, cioè, prima da noi, indi passando a que', che più uniti e stretti ci sieno; e finalmente agli altri, co' quali meno ligati con alcun vincolo ci troviamo: che altrimenti ecco l'attrasso de' principali ufizj e doveri verso di Noi, e de' Nostri; ed in conseguenza eccone l'abuso, e coll'abuso il danno. L'Amor profano istesso, o sia l'Amore per una Donna, ove Amor nobile sia, e tutto di spirito (il quale s'è difficilissimo tra' due fessi non è però impossibile.) rende l'Animo culto, gentile, e fatto per la Società. Tal era Alfonso d' Aragona, e l' di lui nobile onesto Amore per Lucrezia da Lagno. L'Amor poi tutto materiale, è brutesco, e vile; ammolisce l'animo, lo snerva, l'avvilisce. Tal per esso si rendette Annibale in Capoa. Tanto dunque non so consigliare nè anche il primo ad un Giovanetto, come han fatto taluni, quanto che, essendo egli in quell'età tutto senso e fantasia, non è sicura cosa che sapesse tra' limiti contenersi d'un Amor nobile e virtuoso.

L' Odio può anch' esso essere giovativo, o nocevole, come tutti gli altri Affetti, o per eccesso di soggetti, a' quali si stende, o per eccesso d' intensità. Un picciol Odio per la virtù morale ti fa il vizioso; eccedente poi,
ti

ti fa l'empio. L'Odio per l'errore ti fa ricercatore, pensante, illuminato, savio: l'Odio per la verità, ti fa ignorante e superstizioso. L'Odio, che avea Roma alla Monarchia, e a' primi Tiranni, fecela libera e gran Repubblica; e, a mio intendimento, se mal non m'apponga al vero, quest'Odio medesimo, quando fu troppo, rendetela non che Monarchica, ma infinitamente più schiava.

Il *Timore* è così necessario, che la Natura istessa lo ha dato in dote non che agli Uomini, ma anche a' Brutti, i quali non abbiano come difendersi da' più forti e potenti: come quell'Affetto che presta ingegno ed arte. La Mula, dal Filosofo Paolo-Mattia Doria riportata, messa col Leone a cimento nel Seraglio del Gran Duca di Toscana, valevole non era già a contrastare con quella Fiera: ma 'l Timore di non esserne vinta e sbrantata fece che, ridotta in un angolo per salvarsi, non potendosi più restringere e rannicchiare di quel che fino allora fatto avea, gli scagliasse sì opportunamente un calcio, che dato gli giusto in fronte, ve'l facesse rimanere disteso e freddo. Ma ove l'istesso Timore preso abbia troppo piede nella temperie d' un Uomo, il fa visionario, stravagante, e con ciò in tutta sua vita più misero ed infelice. Hanno col Timore tutta l'affinità per gli effetti il *Desiderio*, e la *Speranza*, per rispetto al bene: Affetti, che quanto, moderati, rendonci animosi;

mosi; tanto, smoderati, c' inabilitano a discernere: ci fanno volentieri credere di vedere, e toccare quelchè appetiamo; e sovente, giusta l' antico ditterio, ci fan prendere una Nube per la Dea Giunone. Di fatto il Timore fece a tanti vedere sulla Terra il Diavolo, e' l mostruoso aspetto che avesse, tutto coda, tutto crini, e tutto corna:

. *risum teneatis amici;*

e' l Desiderio, e la Speranza fanno tuttodi veder degli Angeli, e de' miracoli, dove non sono:

. *quis temperet a lacrumis?*

La Gelosia quanto non rendeci oculati a cautamente conservarci il nostro buono? E per cambio, quanto innocente sangue non ha empivamente sparso, ecceduta? Questa, ove fatta è sfrenata, è negli effetti suoi vicinissima all'Invidia, per cui e Atene, e Tebe, e Sparta, e Roma quanti Valentuomini, che 'l sostegno erano di quelle gloriose Repubbliche, non miseramente perdettero? Perciò l' Africano volontariamente rilegossi in Linterno, dove presso a morire, narrasi che dicesse: *Patria ingrata nec ossa mea habebis*. A tali tristi effetti di siffatte Passioni immagino che riflettessero nel suo Timeo Platone, dicendo, che sull' onesto Uomo e dabbene esse non cadono mai.

L'Ira tra certi confini solleva l'Animo, la
men-

mente rende pensante: ond' è che dagli Antichi detta fosse la *cote* degl' Ingegneri; e l' corpo stesso agitate spinge, e le forze tutte raccoglie e unisce, e generosi ne rende. Oltrepassandogli poi, indebolisce talvolta il corpo per que' convellimenti e tremori, la mente ingombera, stravolge e toglie la Ragione *prenas odio per vim festinat inulto*: e come diviene una breve pazzia, anzi un corto furore, rendesi somigliantissimo alle rovine, diceva Seneca, le quali su quello stesso, che mai oppressero, s' infrangono. Coll' Ira ha molto di parentela l' *Indignazione*, in ciò solo distinguendosi: che con quella noi contro di coloro ci accendiamo, che a torto ne abbiano offesi, o dispregiati, o ci sieno stati molesti almeno: e di qui è che soventi fiate ci sdegniamo colle istesse cose insensate, come saggiamente riflette S. Agostino con quel *sepe calamo irascimur*; con questa all' incontro coloro perseguitiamo, che indegni crediamo e immeritevoli d' un bene che si godano. Così intesela certamente quel gran Maestro delle umane Passioni, Virgilio, allor che pose in bocca a Melibeo:

*Impius hac tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?*

Da tutto ciò dunque troppo apertamente ricogliesi, che dell' eccesso degli Affetti, o che dir vogliasi delle ree e sconcertate Passioni,

ni, e non delle ordinate e buone parlano i figli de' Medici, ove morbi dell'animo gli appellano: a qual senso appunto Plutarco gli disse vetri colorati, e nebie Platone.



 LEZIONE IV.

De' rimedj da usare a purgar l' Uomo di sue naturali , e contratte imperfezioni , pel rendere quindi ben formato , e in conseguenza il men che si possa infelice e misero .

O Altezza , o profondità delle ricchezze della Scienza, e Sapienza di Dio! Quanto non sono incomprendibili i giudizj di lui, ed ininvestigabili le vie, ond' egli cammina! Che gran maraviglia fammi l' Uomo! Quali portentose unioni ammiro in lui! A un tempo medesimo ch'è'l contemlo nobile, spirituale, ragionevole; veggolo vile, animale, carnale. Ente, che può essere il primo nell' Universo, ove con saviezza e rettitudine tutto faccia servire a se; e può all' incontro rendersi soggetto a tanti Esseri inferiori a lui, per non saper servire al solo tempo, e non saper contentarsi di quel grado, che gli è toccato. Non basta dunque essere al Mondo; si vuol bensì saperci vivere. Imperfetto per riguardo a se stesso; perfettissimo per rispetto all' ordine, e alla catena universale. Qui mortale, facilissimo a stritolarsi, più che la Statua di Nabucco all' urto semplice d' un
 fas-

faffolino , e quindi a mancare per una gocciola di fangue , o per un Accaro ; là durevole ed eterno . Difegnato , e fatto per ogni qualunque Bene , il maggiore , che fi poffa fingere e bramare ; e intanto fituato e involto tra la turba fpaventevole d' infiniti Mali . E perchè ? Veramente fe non v' ha ragione metafifica , Giovanetto Filofofo , onde rifapeffimo perchè mai abbia Dio tra noi permeffo il Male ; non ne manca però una morale , qual è quella di renderci più forti , più prudenti , più Signori e dominatori di noi fteffi ; e quindi più meritevoli di quella Corona di gloria , che mai non finifce : egualmente che non mancano tampoco degli efficaci argomenti e vevoli , ove ci piaccia di adoperargli , da poterne liberamente ufcire . E' una cofantiffima dottrina , che fi ha come per affioma tra quei , che la vera e nobil arte medica profeflano : che , conofciuto un morbo nel noftro corpo , fiane facile la cura . Io con maggiore arditezza giungo a dire qualche cofa di più pel noftro Animo : che , conofciutone il male , fiane agevole non che la cura , ma finanche la totale guarigione , ove di propofito mettafi l' uomo a far ufo di alquanti pochi argomenti vevoli affai e giovativi . E per me , quanto abbiavi impiegato di meditazione in ricercargli , non ne ho più trovati , nè meglio atti di quegli in fuori , che ti accennai , a' quali , per mio sentire , dee tutta

tendere, e ne quali è tutta riposta la virtuosità e perfetta Educazione: ciò sono I. la Religione sòda e sincera, che l'Ateismo escluda, e la Superstizione: II. la Ragione chiara, illustrata, retta, la quale includa la buona Istituzione pel mezzo delle scienze: III. la continuata sofferente Disciplina, o sieno: abitudini lavie e ben regolate. Rimedj, che, adoperati animosamente, e vuol dire con risoluto cuore, e con volontà efficace; e non miga con varia e mutante velleità, bastevolissimi sono, non che a cicurare, ma quasi dissi ad estirpare bensì fin dalle loro più profonde barbe i Mali, o che per lunga prava consuetudine, o che anche per natura e costituzione vi fossero più altamente già radicati. Io potrei qui, in meno che tu il dicessi, tutto ciò pienissimamente provare con tre sorprendenti veracissime istorie: ma poichè dal cominciamento istesso di questa Lezione mi troverei tosto venuto meschinamente al suo fine, le riserbiamo perciò a chiusura insieme, e pruova dell'efficacia di ciascuno de' rimedj prescritti.

Or se mai v'ha nobile penſata in buona Filosofia, esser dee certamente quella del gran Francesco Bacone: *che gli Uomini, cioè, quanto quanto sono, il debbono sicuramente all'Educazione.* E perchè con idee procediamo chiaro distinte, dico l'Educazione essere, secondo me, un vocabolo generico, sì che le nozioni rinchiuda non meno della cura,

cura , la quale ci prendiamo d' un fanciullo , perchè ben fatto venga , di buona sanità , e robusto ; che di quella , la quale del suo animo ci assumiamo , perchè divenga colto , illuminato , pensante . Particolarizzando poi questa medesima voce , significherà l' unica e sola cura del corpo ; giacchè quella dell' Animo con particolare e proprio vocabolo vorrebbe dire *Istituzione* . Della prima ne hanno maravigliosamente trattato il Signor Montagne , e 'l Signor Loke (dico della prima ; mentre questi , tuttochè proposto aveasi di trattar d' amendue ; più però il corpo curò poi , che lo spirito) : alla seconda hanno mira le presenti nostre Lezioni . Per riguardo a quella , conforme l' assuefare un tempo i fanciulli dal nascer loro al caldo , al freddo , all' umido , al disagio , rendeva que' primi Greci , e Romani sanicci , robusti , forti , e superiori ad ogni inclemenza qualunque d' aere , e di stagione ; così quel difendergli oggi da qualsiasi piccolo ambiente con troppa gelosia e delicatezza , gli fa deboli , molli , difettosi . Per riguardo all' altra , siccome l' istillar loro quasi col latte le massime , e l' amore della giustizia , dell' onestà , della virtù in somma ; e l' abborrimento e l' odio al vizio , producea presso l' Antichità degli Eroi , non che de' veraci Filosofi , cioè , degli Uomini realmente virtuosi e ben formati ; così oggi presso la nostra Nazione , o si formano , usando secoloro un' estrema im-

prudente rigidezza, ch'è pur di pochi; e di-
 vengon stupidi, estinguendosi in essi ogni vi-
 vacità e prontezza naturale di spirito: o sover-
 chia condiscendenza, ch'è di ben molti; e cre-
 scono ostinati altieri, disprezzanti, inquieti,
 sfrenati: in una parola, crescono pel turbamento
 della propria tranquillità, e dell'altrui pace, cre-
 scono per la forza: o niuna Educazione prati-
 cando, trascuratane ogni cura, ch'è di parecchi
 altri; e questi si veggono barbari, inculti, roz-
 zi, brutali: ed ecco il come i presenti Ate-
 niei non sono più quelli: o finalmente s'in-
 generano loro dapprima delle massime viziose
 e corrotte, sia colle parole, sia co' cattivi e-
 sempj; che più insinuanti sono, lo che è di
 moltissimi, se non vogliamo dir di tutti; e
 questi riescono fieri mostri, i più dannevoli
 e perniziosi alla Spezie Umana. E posso fran-
 camente dire che, se que', che in mare si nu-
 triscono, vincono questi, che in terra ali-
 mentansi, e ne sono maggiori per numero e
 per ispessezza; queste nonpertanto mostruose
 terrestri belve disumanate sono de' marini mo-
 stri per inumanità e per fiera di gran lun-
 ga maggiori e più eccedenti... *adeo a te-
 neris assuescere &c.* Tanto importa l'Educa-
 zione, donde la tranquillità, o l'infelicità
 tuttavia dipende della nostra vita. Un' indole,
 una tempera, un naturale, manco, difettofo,
 cattivo, andava riflettendo, e scriveva un gran
 Filosofo, è la forgiva feconda di tutti i vi-
 zj,

zi, ove affiduamente non vi si travagli pel correggere e volgerlo al bene; e un bel naturale si guasta, s'egli non è punto coltivato. Preciso nell'età, in cui gli Affetti son troppo vivi, e 'l cuore è lusingato dal dolce delle voluttà, che gli si offrono, oh come uno vi ci si abbandona piucchè volentieri, e senza la minima resistenza, quando non siasi di buon'ora presa cura di fargli conoscere l'atro micidial veleno, che quelle nascondono! E allora sì che le sue passioni, all'arbitrio, e alla forza delle quali egli dietro si trascina, portandolo a dissipare le sue sostanze, e a sacrificar tutto per soddisfarli, il fanno disprezzare e abborrire da tutti i suoi simili: e i suoi disordini non tornano, che a proprio discredito, e infelicità; e a disonore di tutta la sua Famiglia. Qual dunque dolore farà per un Padre, che non abbia punto curato d'istruire, o, s'ei non n'era atto e capace, di farlo ben a tempo istruire, ispirandogli prima d'ogni altra cosa la pietà, dandogli de' lumi per reggere i suoi costumi, e regolar la sua vita, e avvezzandolo, e quasi per mano conducendolo tratto tratto all'esercizio de' virtuosi fatti; siccome era indispensabilmente obbligato? Meglio per costui non esser Padre, ch'esserfi renduto reo e criminoso dinanzi a Dio, e al Mondo; e meglio per questo Figlio se non avesse sortito sì indegno Padre! E qual gioja all'incontro per quel

Genitore , che sia stato tutto inteso a formare il cuore e lo spirito d'un suo Figliuolo, il vederlo , al primo affacciarsi nel Mondo, acquistarfi una stima universale , guadagnarfi la buona grazia dell' onesta Gente, fare onore alla sua Famiglia per sue belle qualità , e, quel che massimamente importa , divenir di giorno in giorno più savio , e più virtuoso? Ed ecco i dolci , copiosi frutti allora della buona Educazione ; giacchè più dolce e abbondevol frutto non può trovarsi della tranquillità di questa vita , e della felicità dell' altra , la quale dalla Virtù , che quì si esercita, dipende . Stando dunque così le cose, discendiamo un poco più al particolare, cominciando , per bene educare , a nome di Dio, dalla Religione .

I. Che cosa è dunque Religione? Se mai ben ti risovviene, abbiamo noi nella fine già della prima Lezione allegata la Definizione, che ne dà S. Tommaso, non mai a bastanza lodato Metafisico , e Teologo : da cui non mi pare troppo lontana la dottrina del Filosofo Epitteto, il quale fa consistere la somma della Religione in aver sentimenti e dogmi sani della Divinità. E 'l sanamente in ciò sentire parmi che debbia essere il persuaderci : che Dio esista: che sia il Creatore, e Governatore dell' Universo: che con ammirabile immanchevole provvidenza sulle umane nostre cose intenda : che quindi ci rimunerì , principal-

men-

mente nell'altra vita: e che sia in conseguenza un Essere unico, semplicissimo, eterno, indipendentemente esistente: intelligente; sapientissimo, prescio, onnipotente: libero nel suo volere, verace, giusto, trabuono, immenso, onnipresente: in una parola, la quale, secondo me, spiega molto più, incomprendibile. Il Martire S. Giustino non altro essere la Religione sovraneamente insegna, che un sacrificio perenne d'amore, da farsi a Dio nel Tempio del nostro cuore. Alquanti altri Romani Filosofi tutta la riposero in quel castamente accostarsi a Dio. Concetti degni tutti delle divine loro menti. Noi, a tua istruzione maggiore, dichiareremo un poco più ampiamente quell'istesso, che i medesimi dissero sì in riciso. Consiste la Religione adunque non in un atto, ma sì bene in un abito del nostro animo, con cui 1. si abbia una quanto si può giusta idea e conoscenza di Dio (e noi altri, per nostra bella sorte, o sia per divina Misericordia, Cattolici, abbiamo da aggiugnere, di dover essere persuasi dell'Unità dell'Essenza in Dio, e della Trinità delle Persone: dell'assunta Umanità di Gesù Cristo, nella qual forma di servo consumò co' patimenti, e colla morte il nostro memorando riscatto: della istituzione ch' Ei fece de' Sacramenti per nostro bene, ajuto, e santificazione; e che'l medesimo sia troppo giusto Rimuneratore): 2. con cui si ami: 3. ci

si confidi: 4. s' invochi e preghi: 5. si ringrazii: 6. si veneri e glorifichi: 7. si tema: 8. se ne parli con rispetto: 9. si operi finalmente a norma della suprema volontà di lui.

Or siccome la stessa Umana Natura nostra, e la Natura Mondana, amendue con somma maraviglia e stupore contemplate da Socrate presso Senofonte, ci portano necessariamente a persuaderci dell' esistenza di Dio, e a conoscerlo per Creatore, e Governatore universale, da cui e dipendette il nostro essere, e tuttavia dipende la nostra esistenza e conservamento; così la certezza di siffatta nostra dipendenza ci obbliga e astringe all' adempimento de' riferiti nostri doveri verso di lui. Del resto, siccome la creazione di tante e sì diverse cose, e l' ammirabile loro disposizione (nella quale vi convenne anche Aristotele) rendonci inescusabili dal non conoscere Dio: e vale a dire, che ci portano di necessità al conoscimento della sua esistenza; così non ci possiamo del pari alla conoscenza portare della Divina Essenza di lui. E tutto quell' affaticarsi del citato Socrate presso il medesimo Senofonte a spiegarsi con Eutidemo colle similitudini del fulmine, del vento, ed in fine dell' Anima: le quali cose tuttochè invisibili, pure da' maravigliosi effetti loro deducesi ad evidenza che ci sieno; non giova, per mio sentire, ad altro, che a provare se Dio ci sia; ma non già a renderci chiari di quel ch' Ei
siasi.

siasi. Non dei tu dunque credere, per mio avviso, caro Giovanetto, di avere una giusta cognizione, o convenevole almeno idea di Dio, tu, anche quando sollevi e accresca di molto que', che i Filosofanti chiamano modi morali virtuosi, come di buono, di grande, di perfetto, di giusto, di provvido, di santo; perchè pur non sarà questo Iddio. Anzi ti soggiungo di vantaggio che, anche se tu queste belle qualità, e questi degni attributi metta in infinite linee, da niun lato limitate e circoscritte, cosicchè tel creda infinitamente buono, infinitamente savio, santo, e perfetto infinitamente, e d'infiniti altri somiglievoli attributi infinitamente fornito; nè pur questo sarà Dio: ma saranno bensì qualità nostre, date a lui in un sommo grado; giacchè non sappiamo noi altramente ideare, che dalle nostre misere cose. E come queste doti, che pure sono beni per noi, hanno qualche riputazione e loda nel Mondo; si servono perciò di esse gli Uomini, come di ajuto, e di scaglion, per sollevarsi a concepire quell'Ente Supremo. Che se anche voglia dirmi un Teologo d'esser questi tuttora reali, immanenti, essenziali attributi di Dio, siccome ne sono persuasissimo anch'io; pure alla men peggio passeranno in capo a lui, e ad ogni altro, in virtù umane, e quasi disse si umanizzino, da che a somiglianza si concepiscono di simili virtù nostre, siccome riflette Arnobio
con

con troppo divina pensata. Ond' ecco che, se tu già tutto questo credi essere Dio; nè giusta, nè conveniente cognizione hai di lui affatto: laddove per altro, se l' avessi, il dico francamente, già faresti tu il Dio di Dio. Or pensatel tu ora fino a qual segno ei fosse impazzato il povero Benedetto Spinoza, fino a farmi compassione, che a lettere cubitali scrivesse d' aver la mente umana un' *adequata* cognizione dell' eterna e infinita Essenza di Dio. Ma non solo in oltre non puoi tu intendere Dio con degli accennati attributi, i quali alla piccola e finita nostra Ragione par che facciano a calci, e quindi vie più la confondono: benigno, e inesorabile: pietoso, e rigorosissimo: giusto; e di vendette: beato; e gelosissimo: sufficiente a se stesso; ed impegnatissimo a tfarre delizie e piaceri da' figli degli Uomini, per gli quali affoggettò l'Unigenito suo Figlio a vestir questo frate, ad incaricarsi della grave soma de' costoro delitti, e ad infamissimamente morire; ma nè tampoco puoi in modo veruno spiegarlo. Non dei nonpertanto da ciò, mio Giovanetto Filosofo, farti ingarbugliare, e sedurre da' tuoi Spiriti forti, a dubitar degl' impenetrabili Misterj della nostra verace Credenza: conciosiachè, non esibendo i vocaboli, che le ideali, o sieno nominali essenze (tanto è lontano che le reali n' esibiscano) e vale lo stesso dire, spiegare i vocaboli ciò, che delle cose ne pensiamo noi, e non

e non quel che sieno in se stesse; quindi viene, che, dopo di non poter comprendere Dio, non possiamo nè anche spiegarlo e definirlo. Onde allora piuttosto per me direi (ma direi io) aver tu una tal quale giusta idea e conveniente cognizione di Dio, quando pensassi, e dicessi: *esser Egli la prima, assoluta, semplicissima, indipendente cagione di tutte le cagioni, e di tutto l'ordine, catena, e armonia dell' Universo, la quale non puoi in verun modo nè intendere, nè spiegare.* I Romani Legislatori, ch' erano troppo Filosofi, almeno per impasto que' primi, non assegnarono la menomissima pena all' indicibil delitto di lesa Maestà Divina: e con qualche pregnante ragione. Sì perchè qualunque studiato squisitissimo gastigo non sarebbe stato mai proporzionario e condegno di quel reato; come perchè veggendolo il Popolo impunito, unicamente per difetto di pena, che al Mondo non potea trovarsi proporzionata e pari, concepisse maggiore idea, e venerazione degli Dei; e più grave orrore a quella nera, atrocissima, inesplicabile colpa. Forse Epicuro con tal disegno e fine gli trasse fuori del governo degli Uomini, e delle umane cose; e non per volontà empia e perversa.

Or da tutto il fino ad ora filato discorso nascer comprenderai che, avendone molti, e forse tutti, una cognizione a lor modo, o gli diamo ciocchè non gli sta bene, e peccano di
su-

superstizione ; o glì tolgano quelchè gli spetta di tutta ragione ; e peccano d' empietà. Alla SS. Croce di Gesù-Cristo, stromento venerando di nostra Redenzione, e di nostra Sacrosanta Religione insegna adorata ; a Maria SS. ; agli altri Santi è troppo ben dovuto il culto e la venerazione: ma quel culto tutto divino, che lor danno i Moscoviti, ch'io credo esser di *Latvia*, è soverchio, e in conseguenza superstizioso. Sarebbe manco ed empio l'estremo opposto, che nella bestemmia darebbe degl' Iconoclasti. Il Dottor Launoi, e Val-la, poco manca per mettersi in questa Classe. Un'Animella divota, cioè sciocca, si lascerebbe prima tanagliare, che lasciar di credere d' avere Gesù-Cristo dovuto soffrire 6666. colpi di ben risonanti battiture. Superstizione ! Come se in quel numero si rinchiudesse qualche gran misterio. Al contrario, il dire che nè allora, nè unquemaì sentisse verun dolore e strazio, per essere il suo corpo fantastico, o aereo. Empietà. Tale è la resta di Saturnino; d' Apelle, e forse de' Manichei. Il poco esaminare che le menti piccole fanno delle forze della Natura, in ogni piccolissimo fenomeno fa loro vedere un miracolo dell'Onnipotenza. Superstizione. Il soverchio sofisticare di alcune teste vane e fantastiche, come per lo più sono quelle de' pretesi Spiriti forti, e l'arzigogolare su' possibili, non fa mai loro riconoscere un miracolo, nè pure in cosa, che,

che , per unanime consenso de' dotti , accade fuori d'ogni ordinario corso della Natura . Empietà . Il dire , che Iddio se ne stia lassù tranquillamente , senza impacciarsi di noi , e de' guai nostri di quaggiù , è un Epicureismo , e Obbesianismo , cioè un' empietà : come empietà è parimente quel dire : (purchè non si dica per isciocchezza , e per inetta formola , senza attaccarci idea) il tale è uomo disgraziato : il cotàl altro uomo di fortuna ; a cagionchè in tal guisa si eliminerebbe in tutto Dio da noi , non che gli si torrebbe ogn' intendenza : laddove io chiarissimamente vi riconosco un esatto ordine di Provvidenza . E forse quì collima l'ottimismo di Candido presso il dotto , ma empio , Voltaire , e'l Bene del Savio , e Religiosissimo Pope . Per cambio il prendere con tutta la proprietà Metafisica questè parole : che non nasca capello sul capo : non caggia foglia da un albero : non ispunti fil d'erba , nè fiorellino sul prato : non apparisca un fenomeno in Cielo , o sulla Terra , una Meteora nell'aere : non muoviamo un passo senza l' immediato concorso della volontà di Dio , che dee aver lasciato libero il corso alle cagioni seconde (fuorchè ne' veri miracoli , in cui quel corso e' da Padrone interrompe e sospende) è superstizione : e potrebb' essere empietà insieme , a cagion che anche la colpa sarebbe di Dio , (bestemmia esecranda !) più che nostra ; laddove tut-

ta

ta è di nostra malvagità assolutamente, e nulla di Dio, fuori della permissione: altrimenti tornerebbe Zenone in campo, Democrito, ed altri col Fato loro. Superstizione mi pare finalmente quel dire che taluno, in perdendo la sua roba, sia stato castigato da Dio; e non piuttosto, che se l'abbia egli co' suoi vizj dilapidata. E qui farebbe anche a ridursi quel cotanto divulgato *non gaudebit tertius haeres*. Io dico all'incontro che potrebbero i beni e le ricchezze perpetuarsi nelle Famiglie, ove i costumi delle discendenze stessero sempre ne' loro medesimi gradi, senza patire alterazione e cangiamento; mercè il lusso, e ogni altro capriccio: egualmente che veggiamo ne' Termometri niente spostarsi dal suo sesto il Mercurio, fino a che eguale sia l'ambiente, fino a che l'aere non soffra alterazione. E per tornare a Dio: aveva io e meditato, e scritto già tutto questo, quando nell'istesso dì m'imbattei a leggere un aureo luogo del nostro chiarissimo Giambattista Vico, il quale mi fissò maggiormente. *La Fisica* dice egli (a), *degl' Ignoranti, è una volgar Metafisica, colla quale rendono le cagioni delle cose, che ignorano, alla volontà di Dio.*

E poi

(a) *Lib. I. de principj della Scienza nuova*, pag. 85. dignità 33. Edizione di Napoli del 1744.

E poichè con Dio è unitissimamente la Chiesa ; abusivamente superstizione, o empietà dico, poterci essere nell' idea , che se ne voglia avere, o troppo ampla e dilatata; o piccola e ristretta troppo della medesima . La virtù è sempre sita nel mezzo de' due estremi viziosi . Dunque in tal materia la virtù sarà questa : e mi lusingo di non andar nè molto, nè poco fallato . Dee per noi essere indubitato e certo, che la Chiesa (cioè la Comunione de' Fedeli) sia la Sposa di Gesù-Cristo Signor nostro, senza macchia, e senza rughe, per la Santità del Domma, e de' Sacramenti, uscita dal di lui sacratissimo fianco, come Eva da quellò del primo Uomo Adamo . Dobbiamo in oltre fermo credere e tenere d'essere ad es-solei lo Spirito di Dio rimasto, che e l'informi, e la vivifichi, e la regga ; e a lei (cioè all' Ordine Levitico, o Chierisia, e specialmente a' Vescovi, e al Pontefice, i quali sono egualmente Successori de' SS. Apostoli) fidato il sacratissimo deposito non meno della sua Sacrosanta Dottrina, che della potestà di sciorre da' lacci delle colpe, o di ligare: della dispensazione in somma de' suoi istituiti Sacramenti . Nel qual senso appunto Origene, dottissimo Padre Greco, ci lasciò scritto che *non ha Dio per Padre, chi non ha per Madre la Chiesa* . E 'l più dotto de' latini Padri S. Agostino con enfasi più spiritosa giunse anche a dire: *Io non crederei*

al

al Vangelo, ove l'Autorità della Chiesa non me ne moveffe. A questa distinzione credo che avesse mira il rinomatissimo Lodovicantonio Muratori, quando in un luogo scrisse, essere altro dire *errori nella Chiesa*, ed altro *della Chiesa*: e'l non esserli fatta una sì necessaria distinzione della forza di siffatta voce, ci ha fatto veder de' libri, che hanno cagionato rumore, e spirito di partito per amendue le supreme, e venerande Podestà. Il dire adunque, a cagione di esempio, che 'l Papa non sia un vero successore di Pietro, e Principe (cioè Capo, non Monarca) degli altri Apostoli, come fanno coloro, che se ne sono divisi, ella è una sfacciata empietà: il credere all' incontro tutta e intera nel solo Pontefice la spiritual potestà, quasi privativamente conferitagli, come un dispotismo, è una superstizione bella e buona; poichè anch' essi i Vescovi sono legittimamente succeduti con essolui all' Apostolato. E peraltro tanta autorità Vescovile ebbe allora Andrea nella Scizia, ed in Epiro, e Bartolommeo nell' Indie citeriori, e nella maggiore Armenia ec., quanta, salvo sempre il Primato, n' ebbe Pietro in Roma, in Antiochia, e dovunque fu che si stesse, dopo d'esser egli stato con tutta la Gente Ebreja da Nerone scacciato di Roma. Ed Ella medesima veramente la S. Chiesa confessalo ogni dì, ove canta, e porge suppliche al primo invisibile Capo.

Ge.

Gesù-Cristo in questa espressa solennissima formula: *che non abbandoni, eterno Pastore, il tuo gregge, ma che per mezzo de' beati Apostoli tuoi (quali sono appunto i Vescovi) co' continui auspizj e protezione il custodisca: che sia (il detto grege) da que' medesimi Reggitori governato, a' quali Vicarj di tale opera tua l'autorità conferisti di a quello presedere da zelantissimi Pastori.* Così il dire de' nostri Spiriti forti, come messi in sulla Cattedra tronfi e pettoruti, e fatti già letterati per la lettura d'una, o due pagine della Storia del Concilio, di Fr. Paolo Sarpi, se mai sia parto suo genuino, e non adulterato, o della lettura d'altro sciocco e velenoso Scrittore; il dire, ripeto, che i Pontefici, e i Vescovi non abbiano la facoltà delle Censure per gli gravissimi peccati, nè degli Editi e delle Leggi salutari, che correggano gli abusi, riformino i costumi, conservino la disciplina; nè finalmente la facoltà di dispensare a' Fedeli i meriti di Gesù-Cristo, e degli altri Santi: i quali meriti appunto formano il ricco ineshausto tesoro delle Indulgenze nella nostra veneranda Cattolica Chiesa; è un'empietà, la quale si accosta tanto alla resa dell'ambizioso empio Frate Martino Lutero, che fa, a mio pensare, un'empietà istessa e una stessa resa. Per contrario l'asserire costantemente, e'l fermamente credere de' goffi e ignari Fedeli de' secoli roz-

zi e barbarici: ch' essi potessero mandar le anime in Paradiso, accordando le Indulgenze, e la remissione delle pene penitenziali, e di tutti i peccati (a), la redenzione dell'anima, ove

(a) Le prime pene penitenziali furono stabilite in Occidente, e raccolte come in un Corpo di Canonì, intitolato Libro Penitenziale, non ostante che di privata autorità, da Teodoro Monaco Greco, creato da Papa Vitaliano nel 670. Arcivescovo della Chiesa di Canturbury in Inghilterra, la quale governò sino al 690. con incredibile zelo, e santità. Dopo la di lui morte cominciò a rilasciarsi tanto rigore, che per altro era soverchio, sostituendosi a quelle pene la limosina a' poveri; meno male. Quindi dichiarandosi poveri i Frati, e i Preti di allora, si fecero più indulgenti, per così meglio redimere le Anime, (se non le imprigionavano maggiormente) ed essi straricchiere. Nel libro Penitenziale del Burcardo, essendo diversi i libri di Canonì sì ben pensati, si stabiliva la pena di 26. soldi a quel povero Maritato, che prima di Pasqua si fosse congiunto colla sua moglie. Vedine il Muratori nelle sue Dissertazioni. Or se tai Canonì fossero stati un altro poco in vigore, certo è che o tutte le Famiglie sarebbero impoverite, o tutte le Città desolate, e'l Mondo finito. Presso a poco un simile ritratto abbiamo de' Sacer-

ove si fosse andato alla spedizione in Oriente, o quando si fosse tanto danaro sborsato, quanto sarebbe costato presso a poco quel viaggio; era un parlare, e credere sì sciocco e superstizioso, che fa ancor ridere, non che gli Eterodossi, ma fino il nostro quanto dotto, altrettanto Cattolico e Religioso Parroco Lodovicantonio Muratori, nella sua Dissertazione sessantottesima. Superstiziosa credenza parimente sarebbe il pensare che potessero per loro capriccio condannarci in Inferno, con delle censure, con abuso, e imprudenza fulminate. Nel che, se ho a dire il vero, non solo è ad averfi tutta la moderazione e misura, faccendo uso di cotali tremendissime armi in gravissimi casi di ostinazione e cecità spirituale, e preciso in delitti di lesa Maestà Divina; e non punto per un vile interesse, come chi volendo qual suo *jus privativo* la semina (maraviglia!) d'una foglia da mangiare, tutta la Città interdiffe; ma è ad averfi mira a' soli Delinquenti; senza confondere con costoro, nella folla d'un Comune, anche gl' Innocenti. Che se Iddio per suoi troppo giusti santissimi fini miete talora a fascio gli Uomini co' mali della Natura Mondana e Universale, come con de' Tremuoti, de' Ful-

N. 2. mini,

cerdoti di Apollo Delfico, e di que' di Diana Efesina, non mena dalla Storia, che da S. Luca negli Atti degli Apostoli.

mini, delle Gragnuole, ec. ha pur troppo di che que', che innocenti sieno, ricompensare nella futura e vera vita: laddove dagli Ecclesiastici Giudici e Pastori mi pare difficile molto a sperarsi un compenso poi, che sia adeguato al grave pubblico torto. Oltredichè da una banda, a sentirla per diritto, l'eterno gastigo degli Uomini è seguito da' loro malfatti; e dall'altra l'eterna sorti si assegnano a ciascuno dalla misericordia, e bontà di Dio; e da nessun altro. Sia però benedetto mille e poi mille volte Iddio, il quale, siccome in tutti i tempi, secondo il maggior bisogno della sua Chiesa; così specialmente da qualche secolo in quà ci provvede di Vescovi, e di Papi, tanto savj, moderati, dottri, zelanti, che fanno certamente, per l'innocenza della loro vita, e per la santità de' loro costumi, anche per confessione de' medesimi Eterodossi, il lustro, lo splendore, l'ornamento, e la gloria della nostra bella, verace Cattolica Chiesa. Di fatto, qual maggiore Eroè di Clemente XI. Albani? Qual più innocente, zelante, indefesso Pastore di Benedetto XIII. Orsini? Qual più dotto, prudentissimo Papa di Benedetto XIV. Lambertino? Chi non sa che la perfezione dell'attual S. Padre Clemente XIV. Ganganelli s'attiri la maraviglia, e la venerazione di chiunque abbia la sorte di vederlo, e conoscerlo? E negli stessi rozzi e squallidi tempi ci furono de' cattivi, e non

e non mancarono de' buoni. Mi rincresce infinitamente Celestino III., che, credendo tanto distesa la potestà sua, assolvette dal solennissimo voto Costanza figliuola del Re Ruggero; e, menandola fuori del Chiostro, adoperossi pe' suoi fini di darla in moglie all'Imperadore Arrigo VI. All' incontro ho un concetto e venerazione grande per Clemente VII., che, non abusando di sua potestà, non volle mai accordare ad Errigo VIII. il ripudio di quella Santissima Donna Caterina d' Aragona, perchè poi si sposasse Anna de Boulen: che che ne sentissero certi nostri novelli Politici per lo seguito scisma della Chiesa Anglicana.

Or da tutto appunto il fin qui per noi divisato credono i sempre famosi Maestri degli Spiriti forti di dedurre per la falsità della nostra veracissima Cattolica Religione i più stringenti argomenti loro. E vale a dire, giusta il loro orgoglio: I. che ci sieno tra noi (in vece di dire tra 'l Popolo nostro, tra la nostra Plebe) degli errori, e della superstizione. II. che sieno veduti degli scondi ne' Sacri Ministri, e preciso ne' Pontefici de' tempi trasandati. III. che sia riuscita inutile, vana, infruttuosa la predicazione del S. Vangelo. IV. che sieno finalmente pieni d' intrighi, oscuri, impercettibili i profondi Divini Misterj di nostra Sacrosanta Credenza. Per riguardo al I. ripeto col felicissimo Inge-

gno dell' innanzi lodato Muratori : che gli errori *nella Chiesa* , non sieno errori *della Chiesa* ; e perciò non è il goffo e material pensare della minuta e volgar gente che costituisca il domma , il qual vediamo per verità altramente conservato , e troppo santamente custodito da' colti e illuminati . Chi si è mai sognato di negare che solo taluni del rozzo volgo (tanto è lontano che sieno tutti di cotal ordine) credano un' infinità di assurdi , come , a cagion di esempio , dalla diversità de' Titoli , co' quali la nostra Cristian-Cattolica Repubblica venera e adora la gran Madre di Dio , scioccamente ne deduca che l'una sotto d' un Titolo di sua divozione e genio sia più efficace e potente di un' altra sotto d' altra denominazione ? Mi sovviene bene a tempo che Seneca ne lasciò , e a tutta buona ragione , scritto : non essere , che argomento di pessima illazione il giudizio e' l' consenso del basso Popolo . Ed in qual Religione non si è veduto , e non vedesi differire il culto della Plebe , da quello , diciam così , degli Ottimati ? La seccia di Roma credeva in Cerbero tricipite : ne' fremiti di Cocito , nel passaggio della Stigia palude ; Cicerone si protesta di non esser egli a cotal segno ammatrito : anzi nel suo Catone , ne' libri della Natura degli Dei , in que' dell' Accademia , de' Fini , e preciso in quello della Repubblica , e in quell' altro delle Leggi , apertamente
con-

confessa , anzi predica l' esistenza d' un solo Dio , e la sua immanchevole Provvidenza : l' immortalità dell' Anima : lo stato futuro de' premj , e delle pene : l' eterna infinita distanza tra 'l Bene , e 'l Male . Tra' Galles , un tempo detti Brettoni , delle persone colte è la Religione riformata ; ma la Plebe è sì goffa e ignorante , che mal si distingue dagli Idolatri . Oltredichè se i due nostri principali Maestri degli Spiriti forti , o piuttosto i due a un tempo empj fanatici , e scellerati materialisti , Rousseau , e Voltaire , qualcuna ne ammettano di Religione (benchè non ne ammetteranno veruna , per non fare ingiuria al loro parentado de' bruti) , per questo stesso argomento appunto è dunque monca , imperfetta , falsa la loro dottrina ; perchè il Religioso e troppo illustre Popolo Franzese certo è che non vi ci conviene . II. Che i Sacri Ministri sieno stati talvolta difettosi , come noi medesimi abbiamo in più luoghi di queste nostre Lezioni con quella sincerità , ch' è propria de' Filosofi , confessato : che perciò , questo dinota da una banda che quegli erano Uomini , impastati de' mali della Natura Morale , e come tali , soggetti a trascinarsi dietro al Senso , e a sfrenarsi al folletico , e all' urto degli Affetti avanzati ed ecceduti (il che , in vece d' essere un grande argomento per gl' infelici Spiriti forti , è anzi una maggiore invincibile pruova d' essere Iddio colui ,

che regoli sua Chiesa, quale, e comunque
sia il visibile Capo); e dall' altra ch' Essi
i poveri disgraziati, e degni di tutta la com-
miserazione, per la vasta loro erudizione, han-
no disimparata ogni buona logica, e perduto
ogni raziocinio. Conciosiachè vuol troppo di-
stinguerli la cosa dall' uso, che se ne faccia,
o dall' abuso. Ma posposta ogni diritta Filoso-
fia, venghiamo al fatto, onde restino vieme-
glio smentiti, e scornati. Qual piede non po-
te tra Cattolici nel secol IV. dell' Era volga-
re già l' Arianesimo! Basta dire che il Mon-
do universalmente se ne infettò; e, per atte-
stato di S. Girolamo, l' istesso Mondo tutto
piangeva, e si ammirava d' esser già divenuto
Ariano. Sicchè fu scissa allora la vesta di
Cristo, è vero; ma? ma intanto non si di-
strusse. Barcollò la nave di Pietro; ma non
sommerse. Si scosse la gran fabbrica della
Chiesa; ma non si spostò un jota da' cardini,
su cui era librata, e su cui posa tuttora.
Peggio adunque per essi Contradittori di noi
altri animi piccioli la mia libera concessione;
giacchè que' Vescovi, i quali, con intrepidez-
za resistendo alla violenza, così seppero pre-
servarsi da quella peste, e la Fede Nicena il-
libata e intatta serbare; e fra essi con maggior
fermezza d' animo Nicola Vescovo di Mira,
Spiridione Vescovo d' Eraclea, ed Attanasio Ve-
scovo di Alessandria e martello degli Ariani,
ripopolarono di gran lunga il Mondo di più
co-

costanti Credenti. E dunque troppo veridica la parola impegnata dal nostro Salvatore, e troppo infallibile la di lui dottrina e verità, la di lui Chiesa e Religione. III. L'asserire che la predicazione del Vangelo sia sempre inutile e vana riuscita, è mentire sfacciatamente. Non vede fino un ragazzo che 'l libro dell'Autore (cioè Voltaire) del Dizionario Critico (Satirico voleva egli dire) sulla predicazione, non sia scritto, che con un continuato paralogismo? a cagionchè egli coll'usata sua malignità dice solo quel, che non fece, e tace il molto, che noi sappiamo che produsse la predicazione. Dice che *la predicazione di Cristo nol liberò intanto dal tradimento di Giuda, e dalla condanna del Giudaismo*. Ei lo permise per conseguire il fine della Redenzione con quell'ordine, e mezzo, con cui avealo designato. Di fatto redimette l'Uomo, e stabilì la novella sua Chiesa in quella guisa. Gli *Appostoli*, siegue egli, *furono tutti perseguitati, uccisi*. Bel frutto! Abbondantissimo frutto, ripiglio io; perchè nella stessa loro morte partorirono infiniti figliuoli alla Fede, alla Grazia, alla Gloria. S. Paolo, prosiegue l'empio, *come entrò nell'Areopago, così uscinne*. Egli sa poco la Sacra Storia, o non leggette mai bene gli Atti degli Appostoli. Qual miglior trionfo di sua predicazione, del fatto acquisto, oltre a tanti altri, del solo Dionigi Areopagita? In tutto

tutto in somma quel beffardo, velenoso liberto, appena una sola dottrina ho trovata eseguibile, ed è una verità ch' io quando ancora non avea notizia del libro suo, già avea insegnata nella mia Ragion Rettorica, e Critica: che la verità del Vangelo vuol essere esposta semplice e nuda, com'egli nol nega di S. Paolo, e non così pomposa e vana, com'ei riprendela ne' Frati, senza risparmiarla nè anche a' cari suoi amici Iguaziani. Anzi io avrò detto qualche cosa di più: che hanno, cioè, taluni profanato il Pulpito, e la Sacra Eloquenza avvilita, discredita, prostituita.

IV. Per rispetto finalmente all'essere i Sacrosanti Misterj di nostra Credenza sì intrigati e oscuri, che rendonfi inintelligibili, e confondono, qual più propia e convenevole risposta di quella del Savio *Monsieur Pascàle* ne' suoi *pensees*. I misterj sono la dottrina della Divinità, e vuol dire la dottrina, che ha per oggetto un Essere infinito, qual' è Dio. Da che dunque è dottrina impercettibile, qual' è l' Obbietto, su cui si raggira, maggiormente si è a credere, e ad avere per soprannaturale tutta, e divina: laddove se chiara, distinta, e adeguata idea potesse averse, e così farsi scienza in senso filosofico, cioè, Cognizione acquistata a via di nostra Ragione, della qual per altro troppo corta è l' atmosfera, limitata, circonscritta, finita; tale avrebbe da essere anch' egli Dio; e quindi tutto
simi-

simile a noi ; e in conseguenza non più illimitato , incircolscritto , infinito , incomprendibile , in una parola non più Dio . Io per me , fra gli altri cento e mille capi che ho , questo n'è uno , e forse il massimo e l' sommo , per cui ridomi dell' Alcorano . Ma poichè i due più volte mentovati Maestri degli Spiriti forti, disonore e vergogna della nobile Francia , ed io non convenghiamo ne' principj , non sarà perciò mai possibile di decidersi la quistione , senza rimetterci ad un Arbitro : e io per me son contento di rimettermi ad un loro Nazionale , gloria ed onore della Gallicana Gente , qual'è l'Anonimo *Monsieur l'Abbè de ... sur la véritable politique des Persones de qualité* . Sentiamolo attentamente , e di buon cuore ; giacchè un Giudice egli a me pare d' ogni eccezione maggiore ; e , se mal non m'apponga al vero , anch' egli la sente del pari che noi : che a rendere ; cioè , un Uomo ben formato troppo necessaria sia la Religione . „ Rien n' est donc „ plus avantageux que de travailler à devenir „ homme de bien . Pour l' être véritablement „ il est nécessaire d' avoir une foy vive & „ pure ; c' est à dire , d' être fortement con- „ vaincu de toutes les veritez du Christianis- „ me , d' en suivre exactement les regles , & „ d' avoir une extrême horreur du libertinage „ & de l' impieté . Notre Religion porte a „ vec foy des marques si éclatantes de la Di- „ vinité de son origine , elle est si aimable , „ & si

„ & si Sainte , que les *incredulés* , qui osent
„ la mepriser , sont tout-à-fait *inexcusables*.
„ Quand on l' examine sans prévention , &
„ avec un desir sincere de s' éclaircir , on de-
„ couvre bientôt qu' elle est venerable par son
„ antiquité , pure dans sa morale , sublime
„ dans ses mystères , & divine dans son prin-
„ cipe. Ainsi quel parti plus sûr pour nous,
„ que de nous soumettre a la Loy d' un
„ Dieu , qui apris avoir établi son Eglise au
„ milieu des Peuples Idolâtres , malgré l' op-
„ position de toutes les Puissances de la Ter-
„ re , les a obligées elles-memes , non obstant
„ leur orgueil & leurs préjugés , a le recon-
„ noître pour leur Createur , & a lui ren-
„ dre l' adoration qu' il merite ? Et que pou-
„ vons nous faire de plus raisonnable , que
„ d' embrasser une doctrine confirmée par tant
„ de miracles , appuyée du témoignage de
„ tant de Martyrs , enseignée uniformement
„ durant tant de Siecles , défendue par tant
„ de grands hommes aussi celebres par la pu-
„ reté de leurs mœurs , que par la solidité
„ de leur esprit , & par leur erudition pro-
„ fonde. Outre la foy , il faut encore avoir
„ l' amour , & la crainte de Dieu : son a-
„ mour pour rapporter toutes nos actions à
„ sa gloire ; & la crainte de ses jugemens ,
„ afin de nous retenir dans les bornes du de-
„ voir , quand son amour n' est pas assez fort
„ pour arrêter l' impetuosité de nos passions .
„ C' est

„ C'est cet amour mêlé d'une crainte salu-
 „ taire, éclairé par la foy, & animé par l'
 „ esperance, qui est la vertu propre du vray
 „ Chrétien, & qui en fait le caractère parti-
 „ culier : caractère infiniment plus glorieux
 „ que tous les autres, & le seul qui étant
 „ dignement soutenu, soit capable de nous
 „ procurer une félicité parfaite. Ceux qui a-
 „ dorent Jesus Christ comme leur Dieu, &
 „ qui cependant sont engagez dans le schisme,
 „ ou dans l'herésie, se flattent en vain d'ar-
 „ river à cette souveraine félicité. Car nous
 „ apprenons de ce Divin Maître, que pour
 „ y parvenir il n'y a qu'une voye à suivre.
 „ Et peut-on raisonnablement se persuader qu'
 „ on suit cette voye lorsqu'on marche dans
 „ un chemin que des Particuliers se sont eux-
 „ même tracé, après s'être séparés de l'E-
 „ glise Catholique, qui est l'unique Epouse
 „ de Jesus-Christ, la seule depositaire de son
 „ testament, & l'interprete fidele de sa pa-
 „ rôle. Demeurons donc inviolablement at-
 „ tachés à cette Eglise Sainte : C'est par là
 „ qu'on se delivre des doutes, des remords,
 „ des troubles, & des inquietudes, dont les
 „ heretiques, & les *incrédules* mêmes sont a-
 „ gitez : C'est par là, dis-je, que sur le fait
 „ important de la Religion, on passe sa vie
 „ dans une douce & tranquille sécurité. Ne
 „ croyons pas pourtant que nôtre bonheur ne
 „ dépende que de nôtre foy ; il dépend aussi
 „ de

„ de nos œuvres, & de la reconnoissance, que
 „ nous devons avoir de tant de biens, dont
 „ Dieu nous a comblez. C' est luy qui nous
 „ a fait tout ce que nous sommes : nos
 „ corps, & nos ames sont les ouvrages de ses
 „ mains, nos vertus sont des dons de sa gra-
 „ ce, nos avantages temporels sont des bien-
 „ faits que nous avons reçu de son infinie
 „ bonté. C' est luy, qui nous soutient dans
 „ les tentations, qui nous fortifie dans les
 „ souffrances, qui nous console dans les de-
 „ plaisirs : c' est luy enfin qui a livré son
 „ fils à la mort pour nous racheter, & qui a
 „ préparé une éternelle récompense aux fidel-
 „ les observateurs de ses loix. Ne soyons
 „ pas insensibles à tant de graces : & puisque
 „ pour toute reconnoissance Dieu ne deman-
 „ de que nôtre cœur, aimons un Bienfacteur
 „ si grand, & si aimable, obeissons à ses
 „ commandemens, & persuadons-nous qu' on
 „ ne peut trouver de solide plaisir, ni de
 „ bien véritable, que dans une soumission
 „ parfaite à ses adorables volontez. Fin.
 „ qu'il Savio Abate cap. I. tit. *estre homme de*
bien. Ed ecco per ogni verso, se la passione
 non m' accieca, smentiti e confusi gli Ante-
 signani, e Maestri degli Spiriti sorti, per
 quanto al mio proposito mi è stato dato di
 fare : sperando che, dopo d' aver io rotto il
 ghiaccio, alito più valoroso, e veramente
 forte Spirito di quegli infiniti figlie, di cui
 pre-

pregiasi la generosa, fertile Italia nostra, voglia d' istituto attaccargli, battergli, disperdergli. Del resto, a tornare a noi, perchè veggasi quanto efficace mezzo egli sia, per ben formare un Uomo, il principio della Religione, basterebbe riflettere che se i medesimi giurati nemici di essa l' accettano per conducentissima al bene della Repubblica; e la Repubblica non può mai questo bene ritrarne, senza esser buoni gl' individui: dunque non potrà dirsi mai ben formato un Uomo senza la necessaria potentissima virtù della Religione. Ma io, passando anche innanti, francamente asserisco operar la Religione nelle nostre temperature fisicamente. Il santo, e dottissimo Vescovo di Genevra, Francesco di Sales, era d' Indole (così avendola sortita dalla Natura) collerico e sdegnoso; e la Religione, per cui gran forza e violenza fece a quel suo natural temperamento, il modellò in guisa, che per poco non dissi, cambiollo in Uomo facile, ameno, polito, piacevolissimo: di sorta che, trapassato, sbarandosi il di lui cadavere, si rinvenne la bile tutta condensata, ed in tanti piccioli minuti pezzetti strotolata tutta, senza che morisse forse di convulsioni.

Passiamo ora al secondo rimedio. Io per me sento di poter francamente asserire d' essere una delle proposizioni, che *convertuntur*; secondochè dicono i Logici, quella: che siccome

me

me le Scienze sieno l'istromento da illustrare l'immortal nostra Ragione; così la Ragione il manico e l'istromento sia da raffinare e illustrare le Scienze: che che ne sentissero i due grandi Renato, e Genovesi, i quali tanto potettero ingannarsi in altramente deciderla: afferendo l'uno consistere la verità di tal proposizione nell'unica prima parte di essa; l'altro nell'altra. Ciò posto ognun vede come, andando indissolubilmente insieme coltura di Lettere, e coltura di Ragione, dove colta è veramente, raffinata, e savia la Ragione; ben formato altresì esser dee l'animo, nobile, virtuoso; e, come tale, che sappia domare il senso, moderare l'appetito, e tenere a segno e frenare le passioni. Si vuole che Socrate si sentisse da fanciullo disposto ad essere ubriaco, impudico, brutale, siccome un Fisionomista gittogli al volto avanti a' suoi discepoli, e com'ei medesimo accettò; ma che la Filosofia poscia, com'ei soggiunse, gli desse nuova modificazione, nel ritenesse, correggesse. Di fatto amando egli Alcibiade, secondo il costume de' Greci, e dormendo questi secolui, levossi dal di lui lato, come un figlio di fianco al Padre. La nobiltà de' Platonici veniva certamente dal loro Istituto. L'Eroismo, che credea la superba Stoa di professare nella sua insensibilità, non era, salvo che, effetto di quella Filosofia. All'incontro il Fanatismo, e la Superstizione nella Setta Italica deri-

derivavano dalla dottrina Pittagorica , egualmente che l'empierà de' Filosofi Teodoro, ed Egeſia , dalla Scuola Cirenaica, di cui ne fu Padre e Capo Ariſtippo . Il coſtume canino di Diogene Sinopeſe , di Cratete , e ſimili, dalla Setta Cinica di Antiſtene . Tanto l'Animo contenzioſo , prima de' Megareſi , e poi de' Peripaterici ; quanto l'ignoranza , e la ſtupidizza degli Acatalettici , e de' Pirronici , era dal loro Iſtituto . La vita in ultima molle e brutale degli Epicurei (ma non del Savio Epicuro, da noi coſì celebrato e ayuto caro per la ſua bella , e ſempre commendata Canonica , al quale non ſento di doverſi tante e tali ſtranezze attribuire , quante e quali ordinariamente ne gli danno ; giacchè quell' *ἡδονή* , in cui la felicità riponeva , era il piacere dello Spirito) chi non vede ch' era un prodotto di quella *pazza Sapienza* , qual chiamava Orazio , dopo d' avervi rinunciato? E per accoſtarci più a noi, ne' ſecoli barbarici nella noſtra magnanima Italia ſi penſava inettamente in ogni genere . La lingua abbondava d' idiotiſmi ; e di metaforacce : le ſcienze di ghiribizzi , di ſoſiſmi , d' arzigogoli : i coſtumi di zotichezza e di ferocia ; oggi ſi penſa , e ſi parla per poco non diſſi alla divina ; e lo ſpirito è docile, colto, ornato, polito , ameno . In Francia iſteſſa gli Uomini prima erano ſtolidi (con queſta bella marcia caratterizzavagli il troppo dotto e verſa-

to Giulio Firmico Materno) ma da che il grande, e di eterna memoria Luigi XIV. la coltura introdusse delle Scienze, e delle Arti, ed al loro promovimento intese, premiandone con Real generosità que', che in esse viemmeglio si distinguessero, si sono renduti de' Popoli di Europa, egualmente che gli Anglicani, i più gran pensatori: e la Nautica, la Meccanica, il Commercio, e simili Scienze Fisiche pratiche da essi hanno avuto tale e tanto accrescimento, che non può dirsi di più. Non saprei perciò cessar mai dal benedire le ossa non meno di questo gloriosissimo Principe, che dell' altro egualmente chiaro Alfonso I., il quale dichiarò proposizione da bue, e non da Uomo, quella d' un Re, che asseriva non convenire le lettere a un Personaggio illustre; laddove io supplicherei istantemente i Rè ad introdurle nel nobile, nel mezzo, e nel basso Ordine, e non meno negli Uomini, che nelle Donne: il qual vivacissimo Sesso, quanto ha meno di perfezioni che noi; tanto ha più di noi bisogno di veraci lumi, di pronti ajuti, e di diligente coltura. Rousseau, che, al suo solito, mette empivamente bocca fino al Cielo, direbbe il Profeta, qual maraviglia ci può più fare, se vediamo che svillaneggi anche le lettere, e le scienze cotanto utili all' Uomo e giovative? Se sia, perchè abbiale vedute, e veggale ognuno, in lui perniziose, qual colpa di quel-

quelle, s' ei non le apprese mai pel verso loro; e per diritto? La massima prima, che si vuole far capire, e sposare a coloro, che si menano pel laborioso campo delle Celesti Muse, e la quale non fu certamente nell' animo di lui giammai, non che non di buon' ora, istillata, è: che 'l tempo de' loro studj non può essere ben affatto impiegato, ove alla gloria non si rapportino di Colui, che dispensa i talenti; alla propria perfezione; all' utilità della Cristiana, e della civile Repubblica; in una parola al comun bene e profitto: che acquistata che s' abbiano quella cognizione, la quale per essoloro siasi potuta, uopo sia farne buon uso; e vale a dire, che in luogo d' invanirsi de' loro lumi, debbono valersene a regger bene il loro cuore, ed a perfezionarsi lo spirito; giacchè quanto più si ha di luce, tanto si scuoprono meglio i propj difetti, e meglio si ravvisano i propj doveri. Facciamo che di siffatte prevenzioni penetrato sia l' Animo d' ognuno; il quale alle lettere intenda, e vediamo poi se non avremo ben tosto non che de' dotti, come non niego che sialo Rousseau; ma de' Savj e ben formati, qual egli non ebbe mai sorte di esserlo. Poichè io per Savio e ben formato quello intendo, il quale abbia verace, solida conoscenza delle cose divine, naturali, e umane; e delle loro cagioni, effetti, relazioni, ed usi: il quale abbia la notizia del giusto, e dell' onesto;

sto; come dell'iniquo, e del turpe; il quale ultimamente sapendo intendere il fine, per cui egli, e le cose sieno state create, e migliorate le arti, sappia altresì di quello approfittarsi, e di queste usare, per compiere esattamente quella parte, che siagli toccata a rappresentare in questo gran Teatro del Mondo, con quanto meno si possa di egritudine e noja, per indi sperarne eterna la ricompensa e 'l guiderdone. Ma oltre all' inculcare di buon' ora, e sovente, la dianzi piantata e stabilita prima massima; sarebbe da praticarsene una seconda, facendo studiar la Gioventù con vero metodo: e 'l vero metodo, generalmente parlando, è prima regolare con delle Scienze proprie la Memoria, e la Fantasia, che sì potenti sono ne' ragazzi; e di là la Ragione, che, come si è detto a luogo suo, comparisce più tardi; dopo le quali non ci sarà troppo da fare, per eccitar la Prudenza. L'Arte però d'acquistar la Prudenza non vuole scompagnarsi dall'intima conoscenza dell' Uomo Fisico, e Naturale, e da quella del Civile e Morale; arte che serve a più d'uno, e in più d'uno stato. Peraltro, senza quest'arte non si può essere mai un savio Giureconsulto, un compiuto Comandante, un felice Medico, un massiccio Teologo, e utile alle anime; e perciò n'abbiamo pochissimi de' veri: non ostante che 'l nostro terreno oggi tutto sia Tribunalisti, e Soldati; e nelle Provincie tutto Medici, e Confessori. E nasce
il

il difetto , per fermarci prima un tantino al Foro , che di frequente Giovanetti sbarbati , o piuttosto Apollinetti zazzarutelli , e profumati , come gli descrive parimente il Chiarissimo Giuseppe Aurelio di Gennaro nel *lib. intit. Resp. Jurisconsultorum* , i quali , appena che hanno apparate certe formole forensi , tosto s' intrudono nel maneggio delle Cause ; e finanche si ammettono al Dottorato colle correnti solennità , le quali non hanno di esame , fuorchè l' apparenza : ma non si pruovano se abbiano però le suddette doti ; e con esse le altre della cognizione dell' Origine , Ufizio , e Fine della Legislazione . Non lascerei mai di lodare e benedire il savio Arcivescovo di Capoa , Igerando Stella , che visse verso il 1327. , il quale , essendo stato innalzato a gran Cancelliere del Regno dall' inclito Re Roberto , chiamò a rigoroso esame tutti coloro , che facean veduta di battere la via del Foro ; e coll' esame ne scemò il lussureggiante numero . Lo stesso vorrebbe farsi , per dirla da Filosofo , cioè schiettamente , non meno di essi , che di tanti Medicastrì , la turba de' quali impunemente ci ammazza ; e di non pochi di noi altri Ecclesiastici , che volentieri , senza la necessaria scienza , il titolo ci assumiamo di Teologi , e così poi roviniamo le anime , precipitiamo le Coscienze .

Agli esempj . Se mi s' accordi che Dio ordinariamente si vale de' mezzi naturali in operando , asserisco che non si sarebbe potuto mai superare Sansone , ove non si fosse risaputa la doppia sua Costituzione : cioè , quella della forza
ne

ne' capegli; e l'altra della debolezza nell'animo per la sua Dadila. Nè a Giuditte sarebbe naturalmente riuscito il colpo, che fece, d'Oloferne, quando non lo avesse saputo per un ubriaco, e brutale. E, lasciando la Sacra Storia, il Signor Duca di Vandomo, rinomatissimo Generale della Truppa Franzese, e chiarissimo Principe del Sangue, non avrebbe riportata più volte vittoria da' Tedeschi, se, riflettendo, che l'indole, focosa per altro e ardentissima, de' suoi potea stancarsi in faccia alla tempera insensibile de' nemici, se, dico, non avesse mai sempre divisi i Soldati in più porzioni: le quali cacciando a una a una, come bisognavano, facea sì che queste combattessero sempre fresche, vigorose, e col medesimo loro gran fuoco. Così in oltre questo medesimo Savio Generale venendo una volta infestato da alcuni malviventi Italiani, e sapendo d'esser costoro per propria costituzione e indole, anche nel delinquere, divoti e religiosi; fece uscir voce, che quando se ne avrebbe uno nelle mani, si sarebbe tosto fatto morire senza passaporto per l'altro Mondo: cioè senza il tanto desiderato ajuto del Confessore, e della Sacramental Confessione. Fu acqua che ammorzò il fuoco. Avanti.

Un Giureconsulto non potrà giammai riuscire con gloria nella difesa, o anche nell'accusa d'un omicidio avvenuto, senza esporre l'indole collerica, irritabile, violenta; o la
flem.

flemmatica e tarda ; o pure la melancolica e fredda dell'uccisore: nè il Giudice senza questa cognizione sentenzierà mai rettamente . Passiamo oltre a' Medici .

Erastrato con qualunque, quanto si volesse mai semplice ed innocente, medicina (scommetterei uno per mille) avrebbe ammazzato Antioco figliuol di Seleuco Nicanore, se lesso e prontamente spiata non avesse , e penetrata l'indole innamoraticcia del Giovanetto, il quale già in fatti ardeva di febbre amoraria per la Signora Stratonica sua Madrigna . Andiamo più in là .

Un Confessore Casista , ma niente Filosofo, il quale si avrà costituito e fissato l' abito morale nel numero quinario degli atti, senza attendere ad altro , se andasse Missionario in Tobal , o nel Chili , assolverebbe necessariamente, cred' io, da un peccato d' umana debolezza chi avesselo commesso fino a tre , o quattro volte ; e non ne l' assolverebbe nel Malabar , o nelle Molucche, sorpassatafene appena la quinta: laddove io non differirci troppo lungamente l'assoluzione ad una Malabarica ; ancorchè se ne fosse accusata di dieci ; e la negherei di fatto alla Moscovita , anche per un solo .

III. Rimane ultimamente a parlare della dura sofferente Disciplina, o sia delle abitudini savie e regolate, le quali hanno tanta possanza a ben formare un Uomo, che senza di essa , i
duc

due precedenti rimedj nulla profitteranno . Che han da fare la Religione , e le Scienze , se non illuminarci ? E a che giova la luce , quando non si cammina ? Il camminare per le tenebre è un continuo sdruciolare , e cadere ad ogni passo ; il non muoversi in mezzo alla luce è non guadagnar mai strada , non venir mai alla meta . Se avremo dunque dalla sorte , cioè , dalla Provvidenza , sortito buona e lodevole temperatura , bisogna acquistare l'abito in esercitarla , perchè non declini al vizio , ch'è facile a trovare in noi ricetto ; e se l'avremo viziosa , ci vuol la dura Disciplina , la forza , la violenza a noi stessi , fino a che avremo contratta un' abitudine opposta , e l'avremo ammendata . Pietro I. , Pietro il grande , Pietro di Moscovia , quell' Anima generosa e veramente eroica , impallidiva , sudava freddo ; tremava alla veduta di poca d'acqua . Impegnossi ad ammendar coll' arte questo difetto di natura e d' impasto , e l'ammendò . E' faceasi ligare e sostenere , e in poco d'acqua cominciò a poco a poco , prima , cred' io , a cacciarsi colla sola punta d' un piede , poi con amendue , di là fino a mezza gamba , poscia fino alle ginocchia , alle cosce , a mezzo busto , fino a che vi s'immergesse tutto , e vi sguazzasse non che senza ribrezzo , ma con piacere di sua Natura , che ci si familiarizzò . S' egli è dunque troppo pur vero , e da non negarsi senza
mani-

Q U A R T A. 177

manifesta impudenza, quel che insegnavasi un tempo nelle Scuole: che i naturali sieno immutabili; donde venne il ditterio: che il lupo sia sempre lupo; e che

Caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt;

farà almeno egualmente vero che sieno tanto modificabili, che giungano a quasi cambiarsi. E per altro se sono i Cavalli, e si domano, e le Fiere si addimesticano e ammansiscono; come si vuol tanto avvilire l'Uomo, da Dio, e per Dio creato, fino che si reputi da meno de' Cavalli, e delle Fiere? Ajutiamo l'Uomo: uniamolo con attaccò alla Religione: rischiariamogli la Ragione: accostumiamolo alla Disciplina; che, se dappertutto si faccia in tal modo, dimane tutto il Mondo vedrassi Filosofo, sarà ben formato tutto il Mondo già da domani. Spiriti forti, anime irragionevoli, e imbestialite, entrate in voi: uscite d'inganno: attaccatevi con tutte le forze del vostro spirito alla Religione, riconoscendo Dio: seguite la Ragione: fatevi violenza, e abbracciate la Disciplina; e concepite fiducia di viver più tranquillamente, e quindi più dolcemente e con migliori speranze morire.

L E T T E R A
 D E L S I G N O R E
 A B A T E G E N O V E S I

Citata nella terza di queste Lezioni,
 a pag. 146., e quì più comodamente riportata.

*A S. E. il Signor Duca di Toritto
 Avvocato del Re.*

Eccellentiss. Sig. Duca e Padrone Colendiss.

A Tenore de' comandi della M. del Re trasmessimi colla Carta della prima Segreteria, del giorno 30. di Marzo di quest' anno, la qual Carta indiritta a V. E., mi fu per suoi ordini comunicata, ho letto diligentemente, e con quella attenzione, che ho potuto, un libro latino, intitolato Ratio Rhetorica, & Critica, del Signor Parroco D. Marcellino Ammiano de Luca, per considerare se quest' opera è degna di esser dedicata a S. M., secondochè nella detta Carta ci si comanda; e mi è paruto, che non solo non v'è nulla, perchè disdica al Re accettarne la Dedicatoria, ma
 che

che vi sia qualche pregnante ragione da proteggere, e farle l'onore di accreditarla. Perchè pensando il Re a ristabilire in tutto il Regno gli Studj delle belle Lettere, e delle Scienze, e nella più gran finezza che si può, farebbe non solo utile, ma pregevolissima cosa, secondo il mio parere, l'introdurre ne' nuovi Ginnaſj l'arte d'insegnare l'Eloquenza, e la Rettorica al modo che queste Arti son designate, o in quel torno; nell'opera del Signor De Luca; perchè la massima parte de' libri di questa fatta si aggira nelle piccole Regole e sterilissime di certi ultimi Grammatici, che non fan che pedanti inutili al vero beneficio dell'Eloquenza; dovechè il Signor De Luca al modo de' primi, e antichi Scrittori Greci, e Latini, e di molti de' moderni Filosofi, s'ingegna di ricavare la sua arte di fare degli Eloquenti dalla natura medesima delle cose, e dell'Uomo, la quale è la vera, e felice maniera di persuadere. Le umilio questo mio parere, e sono --
 Di V. E. -- Casa 25. Luglio 1769. -- Umiliss. e devotiss. Servitore Antonio Genovesi.

ERRORI

CORREZIONI.

Pag. 4. v. 17. metafiche	metafisiche
Pag. 9. v. 8. la fame, la sete	la fame, e la sete
Pag. 21. v. 28. l'evidentissima	l'evidentissima
Pag. 22. v. 1. cose	cose
Pag. 25. v. 13. fuori	fuori
Pag. 49. v. 29. depurata	depurate
Pag. 63. v. 29. tratto	trotto
Pag. 66. v. 28. precise	preciso
Pag. 73. v. penult. della nota piene	piena
Pag. 77. v. penult. della nota Ludovicantonio	Lodovicantonio
Pag. 79. v. 10. Maumettano	Maomettano
Pag. 130. v. 3. dal	da
Pag. 143. v. 12. fomigiantifs.	somiglantissima
Pag. 150. v. 24. fonte	fonte
Pag. 163. il passo di Tacito non era da farsi da capo, perchè è di Profatore, non di Poeta.	
Pag. 166. v. 8. Prete Gio:Calvino, Cherico Gio: Calvino, perchè prima fu Cherico, e bene- fiziato.	
Pag. 186. v. 17. sufficiente	sufficiente
Pag. 187. v. 18. proporzionaro	proporzionato
Pag. 207. v. 23. sbarandosi	sparandosi

V21 1524299